ROBIN JARVIS
Gli SPINORCHI di BOSCOMAGO
FABBRI EDITORI

I Confini occidentali di BOSCOMAGO
Stagno Solitario
Landa Desolata
Nocciolo
Quercia dei Tumpin
Melo del Consiglio
Boschetto del Silenzio
Ruscello della Strega
Dito di Strega
Orribile Aggie
Siepe di Agrifoglio
Accampamento del Fabbro

All’imbrunire, quando spuntavano le prime stelle della sera, l’antica e vasta foresta di Boscomago si trasformava in un luogo minaccioso, fitto di cupe ombre fronzute.
Tra quelle oscure sagome indistinte guizzò una figura solitaria. Si spostava rapida lungo i margini della foresta selvaggia e si fermò soltanto quando raggiunse l’orlo di una ripida scarpata dove l’aria gelida, che s’innalzava dall’invisibile spazio sottostante, recava con sé il dolce e lento mormorio dell’acqua.
Lì sotto scorreva il Ruscello della Strega, che rasentava il confine occidentale di quell’enorme foresta intricata, e due occhi ambrati scintillarono per un istante mentre una testa superba si alzava per calcolare la distanza.
Poi fu un attimo. Facendo leva sulle agili zampe, la creatura spiccò un balzo sull’abisso e frustando l’aria con la magnifica coda atterrò sull’altra sponda.
La predatrice si guardò rapidamente intorno. In quella ristretta regione del vecchio regno gli alberi crescevano fieri e maestosi senza soffocarsi tra di loro per un po’ di spazio, come invece accadeva per quei giganti contorti che si era lasciata alle spalle. Una calma silente avvolgeva quel luogo screziato dalla luce lunare, ma non c’era tempo per soffermarsi a godere delle sue seducenti bellezze: la missione era troppo urgente.
Per due giorni la femmina di volpe era rimasta vicino alla tana confortevole che lei e il suo compagno avevano scavato nel terreno

fitto di radici della foresta. Lì aveva atteso con pazienza il ritorno di lui, ma quel pomeriggio, mentre badava con amore ai suoi due cuccioli e ascoltava impotente i loro uggiolii di fame, aveva infine capito che non l'avrebbe mai più rivisto.
Era lei ora che doveva provvedere alla prole, e c'erano i brontolìi del suo stesso stomaco a ricordarglielo. Quella notte doveva procurarsi una preda sostanziosa e così accelerò il passo finché non arrivò vicino alle più remote querce di Boscomago.
Lì, dove gli ultimi rami si allungavano su un sentiero coperto di terra polverosa e vegetazione, la volpe si fermò e drizzò le orecchie. Dall'altro lato di quella pista abbandonata, una Landa Desolata si perdeva nelle tenebre, ma lei sapeva che ancora più oltre c'era lo Stagno Solitario. Le sue narici si dilatarono e vibrarono mentre cercava di distinguere gli odori trasportati dal vento, e alla fine colse l'allettante fragranza delle verdi acque lontane.
Figurandosi l'anatra grassa e carnosa che da lì a poco sarebbe stata sua, la volpe venne colta da un brivido di piacere e con un bel balzo si lanciò allo scoperto per attraversare allegramente il sentiero.
Per gli sprovveduti la landa era un posto insidioso, disseminato di buche e fosse profonde i cui bordi erano nascosti dalle erbacce. Ma la volpe era andata spesso a caccia in quei luoghi e col tempo ne aveva scoperto i segreti. Correva veloce come una saetta, evitando abilmente le trappole infide, mentre il pensiero del festino che l'attendeva la spingeva sempre più vicina allo Stagno Solitario.
Un silenzio soprannaturale regnava in quella squallida brughiera e quando il terreno si fece molle e umido sotto le sue zampe, la volpe rallentò il passo e si fermò. Poi cominciò a strisciare furtiva in avanti.
Adesso l'odore umido e stantio dell'acqua era davvero intenso; le folte erbacce e i fitti cespugli di rovi e spine cominciavano già a lasciare il posto ai lunghi steli ondeggianti delle canne.

Presto avrebbe scovato la sua vittima, qualche ignaro uccello acquatico che sonnecchiava stolido vicino alla riva. Si sarebbe avventata fulminea sulla preda, avrebbe serrato le mascelle sul suo collo piumato e le avrebbe inflitto una morte violenta e chiassosa. La lotta sarebbe durata pochi istanti e, con i denti affondati nel corpo succulento, la testa dell'anatra penzoloni inerte dalla bocca, sarebbe tornata alla tana e avrebbe condiviso quella cena prelibata con i cuccioli.
Le sue orecchie si drizzavano al minimo rumore, ma la volpe era troppo assorta nei propri pensieri di caccia per prestarvi attenzione.
Sotto le zampe il terreno si era fatto fangoso e l'acqua scura affiorava dalle impronte che la volpe si lasciava dietro. La riva dello stagno paludoso era vicina ormai, la sua ricerca stava volgendo al termine. Non doveva assolutamente dare alcun indizio della sua presenza, doveva essere silenziosa come un'ombra...
Ancora una volta le sue orecchie si drizzarono vigili, ma questa volta la volpe esitò. Un debole rumore la mise in allarme e lei si girò per darsi una rapida occhiata alle spalle.
C'era qualcosa là, molto vicino, qualcosa che frusciava tra l'erba dietro di lei.
Con gli occhi scintillanti e vigili, l'animale scrutò attentamente nella notte, mentre con le narici cercava di cogliere qualche odore rivelatore.
Niente.
Se una qualche creatura si aggirava furtiva nella landa, doveva essere di un genere che non aveva mai incontrato prima. Girando la testa a scatti da un lato e dall'altro, la volpe tese ancora le orecchie per captare qualche altro rumore, ma tutto quello che udì fu lo scricchiolio degli arbusti spinosi. Un vago senso di disagio prese a invaderle lo stomaco vuoto. L'istinto e l'esperienza le suggerivano che non era l'unica predatrice in giro quella notte. In qualche modo avvertì che, celati dalle tenebre, occhi ostili la stavano spiando.

La paura vinse la fame. Un'improvvisa, terribile paura che la fece sentire sola e vulnerabile. Il suo unico desiderio adesso era quello di fuggire.
Raccogliendo tutte le sue forze, la volpe si piantò salda sulle agili zampe e si irrigidì, preparandosi a balzare in avanti per attraversare di nuovo la Landa Desolata. Solo allora però se ne accorse.
L'oscuro paesaggio della brughiera era cambiato. Le sagome intricate, più nere della notte incombente, si erano mosse. I cespugli di spine e i rovi contorti, che solo qualche minuto prima aveva superato senza problemi, avevano cambiato posizione. Mentre prima erano stati soltanto radi cespugli disseminati qua e là, ora erano raggruppati fitti a formare un boschetto impenetrabile che le impediva la fuga.
Facendo un timido passo avanti, la volpe fissò quella barriera innaturale, confusa e spaventata. Com'era potuto accadere? Chi era stato? In quale punto delle fitte tenebre si annidava l'artefice di quel cambiamento?
Sempre più sconcertato, l'animale continuava a scrutare il groviglio di rami spinosi, sperando con tutto il cuore di trovare un varco, ma non ce n'erano. La barriera di rovi non offriva un solo passaggio e la volpe si voltò allora per lanciare uno sguardo disperato allo stagno. Avrebbe dovuto guadare l'acqua, forse anche nuotare, per raggiungere la striscia di terra della sponda opposta.
All'improvviso si udì un crepitio di ramoscelli e la volpe si voltò di nuovo a fissare i rovi. Cominciò esitante a indietreggiare verso la riva dello stagno... ma fu allora che lo vide.
Era la sua occasione. Nella fitta barriera di spine si apriva un angusto passaggio, tuttavia largo abbastanza perché lei potesse infilarcisi. Il panico le aveva impedito di accorgersene prima e in quel momento il suo cuore esultò nel vederlo.
Senza perdere altro tempo, la volpe si slanciò in avanti. Poi accadde. Prima che riuscisse a passare attraverso quel varco

invitante, due tenui puntini di luce apparvero all'improvviso nell'oscurità, e una voce roca e sottile cominciò a sibilare una risata crudele.
D'un tratto tutta la tetra oscurità che la circondava si accese di innumerevoli paia di occhi scintillanti, e il coraggio abbandonò definitivamente la povera volpe.
Dalla sua gola proruppe un ululato d'angoscia mentre si slanciava disperata verso il varco; solo un altro balzo e sarebbe stata salva. Ma mentre abbassava la testa per infilarsi tra i rovi, si udì ancora un secco crepitio di rami e il varco nella siepe scomparve. Spine e ramoscelli le bloccavano la strada e, incapace ormai di arrestare la sua corsa, slittando sulle zampe, la volpe andò a finire dritta nel cuore acuminato della siepe.
La Landa Desolata e la quieta superficie dello stagno furono squassate dalle sue grida di dolore, mentre una ventina di punte acuminate le si infilavano nelle carni. La volpe si dibatté invano per liberarsi da quegli uncini spinosi che le artigliavano la pelle, ma più lottava e più i feroci barbigli la serravano nella loro morsa.
Allora si udì ancora quella risata.
Era più forte, formata da mille voci malvagie che esultavano e gracchiavano da ogni direzione.
La volpe tentò di voltare il capo per capire chi fossero i suoi assalitori, ma i rovi che la stringevano le lacerarono la guancia mentre si contorceva. Alla fine li vide, e i suoi magnifici occhi si colmarono di terrore.
Tutt'intorno, la fitta siepe si muoveva, si sollevava dall'erba stopposa su gambe corte e tozze. Erano gli Spinorchi, e i rami contorti che sormontavano le loro teste grottesche cozzarono fragorosamente mentre il cerchio di mostri si chiudeva sulla volpe ferita.
Infilzata sui rami mortali dell'orco che l'aveva catturata, la povera bestia vide avvicinarsi le altre spaventose creature e capì che la

battaglia era finita. Dalle tenebre sbucarono altre membra deformi, ma lei serrò gli occhi prima che arrivasse il primo colpo brutale.
Nella fredda aria della notte s'innalzò il suo grido di morte, e persino nei più remoti recessi di Boscomago quell'urlo agghiacciante echeggiò tra gli alberi secolari.
Sulle rive dello Stagno Solitario la volpe morì, e mentre la furia degli artigli si accaniva sul suo corpo inerte, il suo ultimo pensiero fu per i cuccioli: chi si sarebbe occupato di loro, adesso?

CAPITOLO 1
GAMALIEL TUMPIN

L'alba dorata spuntava oltre le cime degli alberi di Boscomago. Le foglie nuove di marzo facevano risplendere le chiome del bosco di un bel verde brillante e il mattino risuonava dei canti gioiosi degli uccelli.
Nella regione occidentale di quella vasta foresta gli abitanti si stavano risvegliando, facevano capolino dalle loro tane e dai loro rifugi per salutare il nuovo giorno, si rivolgevano l'uno all'altro con allegri richiami.
Le venerande querce che crescevano tra il Ruscello della Strega e il sentiero sterrato erano la dimora di molte creature, ma nessuna era speciale come la razza dimenticata dei piccoli Formutanti.
Nessuno sapeva da quanto tempo quella gente vivesse lassù, tra i rami più alti degli alberi, perché erano considerate creature piccole e insignificanti, e per questo erano state sempre ignorate. Tra le pagine fitte di ricchi disegni dei bestiari rilegati in oro, gelosamente custoditi tra le pareti della Collina Cava, non c'era traccia della loro esistenza. Quel popolo semplice che esercitava l'arte della

Formutanza non era ritenuto degno di attenzione e così essi non avevano trovato posto nelle lunghe, sinistre storie di quel regno isolato. Ma tutto stava per cambiare: l'ora dei Formutanti stava per scoccare. E presto anche la Grande Signora se ne sarebbe accorta. Questa è la loro storia e comincia proprio in quella splendida mattina di marzo, in una piccola stanza accogliente all'interno del tronco di una grande quercia.

Ronfando lievemente nel sonno, Gamaliel Tumpin dormiva a pancia in giù, con la testa affondata nel soffice muschio asciutto del letto. I suoni sommessi che emetteva erano solo l'espressione di un sonno piacevole e soddisfatto, ma quando sua sorella piombò nella cameretta e lo vide, assunse subito un'espressione sorpresa e contrariata.
«No, proprio no!» sussultò lei indignata. «Non te lo permetto!» E saltò improvvisamente sul letto di muschio. «Poltrone smidollato!» strillò, afferrando il fratello per le spalle e scuotendolo brusca. «Non farai tardi il tuo primo giorno, non voglio mica fare una brutta figura per colpa tua! Già ci pensa il papà!»
Strappato brutalmente dal sonno, Gamaliel lanciò un urlo di spavento, ma la sorella fu rapida a rigirarlo sulla schiena con le piccole mani grassocce.
«Come fai a dormire oggi?» disse lei, prendendo una manciata di muschio per strofinarla sul viso insonnolito del fratello.
Gamaliel brontolò e la spinse via, ma la ragazza non era un tipo che si lasciava fermare tanto facilmente e afferrandolo saldamente per le caviglie sudicie lo trascinò giù dal letto.
«Kernella!» strillò lui. «Lasciami, lasciami! Sono sveglio, sono sveglio!»
Mollando la presa, Kernella Tumpin lanciò uno sguardo accigliato al fratello, con un evidente disappunto stampato in ogni solco lentigginoso della fronte.

Sdraiato sul pavimento, Gamaliel ricambiò il suo sguardo torvo, sputacchiando le pagliuzze del letto che gli erano finite in bocca.
Kernella era una paffuta ragazzina Formutante con i capelli rossicci talmente lisci e pesanti che non sarebbe mai riuscita ad arricciarli, nemmeno a supplicarli. Aveva due anni più del fratello e non perdeva occasione per tiranneggiarlo e strapazzarlo. I suoi occhi esaminarono la stanza con attenzione e la ragazza espresse senza mezzi termini tutto il suo disgusto.
«C'è più confusione che nella tana di un topo,» disse arricciando il naso. Teneva le braccia incrociate in quel suo modo così tipico, e così irritante secondo Gamaliel. «Non durerai mica tanto se non decidi di mettere la testa a posto. Maestro Gibble non sopporterà nessuna delle tue stupidaggini. Sai quanti urlacci ti beccherai? E per me farà proprio bene.»
Gamaliel si tolse qualche frammento di paglia e muschio dalla zazzera rossa e aspettò che sua sorella terminasse.
Le braccia erano ancora incrociate e il volto aveva quell'espressione bellicosa che voleva dire: niente sciocchezze, farai quello che ti dico e basta. Era inutile mettersi a discutere quando Kernella aveva quella faccia, anche se i due denti a paletta che le sporgevano dalle labbra la facevano assomigliare a un coniglio arrabbiato.
«Non devi mica restare qui,» disse Gamaliel sgarbato. «Mi posso vestire da solo, sai?»
Kernella sbuffò e lanciò un'occhiataccia agli indumenti ammonticchiati sul pavimento. «Sai che vergogna a farmi vedere con te,» disse, e girò sui tacchi, pesticciando rumorosamente i piedi mentre risaliva il passaggio che conduceva fuori dalla stanza. «E non ti aspettare nemmeno che mi sieda vicino a te, scordatelo.»
«Ecco una buona notizia,» sospirò il fratello, assumendo l'espressione più scorbutica che gli riuscì a quell'ora del mattino.
Quando la ragazza scomparve nel passaggio, Gamaliel si alzò da

terra e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da mettersi addosso.
Kernella aveva ragione: la sua stanzetta era un vero caos. Il guaio era che Gamaliel non riusciva a buttare via niente e raccoglieva in continuazione tutta la roba che trovava interessante. La sua camera era piena zeppa di cianfrusaglie. Le nicchie ricavate nelle curve pareti del tronco erano stipate di tesori e il solo pensiero di doversi separare da uno qualsiasi di quegli oggetti lo faceva sentire infelice e depresso.
La sua raccolta di sassi e ciottoli colorati era diventata così numerosa che ormai li teneva ammonticchiati un po' dappertutto nella stanza, mentre la sua collezione di lucenti ali di scarabeo, semi e rametti stava cominciando a tracimare fuori nel corridoio. Disseminati intorno alla lanterna da letto c'erano i frutti della sua ultima mania. Suo padre gli aveva donato un coltellino e Gamaliel aveva deciso di dedicarsi all'intaglio. La sua intenzione era stata quella di creare qualcosa di così bello da cancellare quel sorrisetto di sufficienza dalla faccia della sorella, ma finora era riuscito soltanto a produrre un orrendo cumulo di trucioli di legno.
Dal soffitto pendeva una serie di piume d'uccello, scoperte durante le sue arrampicate sui rami più alti della quercia che i Tumpin condividevano con altre due famiglie di Formutanti. Contemplando la sua polverosa collezione, Gamaliel borbottò tra sé. Quando avrebbe più avuto tempo di cercare altre piume? Nulla sarebbe più stato come prima.
Sconsolato, il piccolo Formutante cominciò a scavare tra i relitti del suo giaciglio e ne pescò fuori una giacchetta e un paio di calzoni.
Anche se non era ben imbottito come la sorella, Gamaliel aveva comunque la stessa corporatura tozza e paffuta. Il suo viso era rotondo e rubizzo, ed entrambi avevano un buffo naso a patata. Ma qui finivano le somiglianze. Mentre Kernella era sicura di sé e delle proprie capacità, Gamaliel non lo era affatto, e la sua mente era

spesso confusa.
Si vestì di malavoglia, si allacciò la cintura e s'infilò il caldo cappuccio di lana sulla testa.
Era da tempo che temeva l'arrivo di quel giorno.
Ovunque, in quella tranquilla regione ai margini di Boscomago, gli altri bambini della sua età erano entusiasti ed eccitati al pensiero della loro prima lezione, ma non Gamaliel.
Lui era convinto che avrebbe combinato qualche pasticcio o fatto qualcosa di sciocco. Non era mai stato bravo in niente e le recenti delusioni nel campo dell'intaglio non erano che l'ultima voce di un'imbarazzante lista di fallimenti. Gamaliel era anche piuttosto maldestro, un fatto del quale era dolorosamente consapevole, e quando era turbato o particolarmente nervoso, la sua goffaggine non faceva che peggiorare.
«Smettila di gingillarti, là sotto!» squillò all'improvviso la voce della sorella.
Mentre cercava una delle sue scarpe di pelle morbida, Gamaliel urtò un dito del piede contro uno dei suoi ciottoli preferiti e pensò con amarezza che Kernella era davvero brava a renderlo nervoso.
Quando alla fine ritrovò la scarpa mancante, se l'infilò di fretta, gettò un'ultima occhiata al letto e uscì dalla stanza a passi svogliati.
Arrancò lentamente su per il passaggio che si snodava all'interno della quercia, affrettandosi solo quando oltrepassò la soglia della stanza della sorella. Alla fine arrivò nella stanza principale, dove lei e i genitori lo stavano aspettando.
«Eccoti qui!» esclamò Tidubelle Tumpin, battendo una mano sulla tavola che dominava al centro del soggiorno. «Siediti e mangia qualcosa. Ti aspetta un grande giorno. Non puoi certo cominciare tutto quest'imparare a pancia vuota, ti pare?»
Quando aveva sposato il loro padre, la madre di Gamaliel e Kernella era un tipo piuttosto magro, ma ora aveva assunto le rotondità tipiche della famiglia Tumpin.

In piedi al suo fianco, il viso illuminato dall'orgoglio e incorniciato da un bel paio di basettoni, suo marito Figgle si dondolava sulle gambe e guardava il figlio con profondo affetto.
«A lezione da Maestro Gibble per la prima volta» dichiarò. «Mi ricordo come fosse ieri il giorno in cui ho cominciato io. Il suo naso non era tanto lungo a quell'epoca, ma lui era già severo e irascibile. Ci ha lavorati proprio per benino! Ricordo che...»
La moglie lo interruppe prima che potesse lanciarsi in una delle sue interminabili storie.
«Ce lo racconti dopo, Tumpin,» sospirò. «Ora dobbiamo dare al nostro Gamaliel il suo regalo. Vallo a prendere, per favore.»
«Il regalo!» ripeté Figgle. «Non puoi fare niente oggi, senza.» E corse in un angolo della stanza dove un panno colorato copriva i cestini da lavoro di sua moglie.
Già seduta a tavola a masticare l'ultimo boccone della sua colazione a base di noci, Kernella guardò il padre e allontanò la scodella vuota con un gesto irritato.
«Ma non se ne libererà mai?» chiese alla madre. «Lo so che tanto la tiene solo per mettermi in imbarazzo!»
Con la testa sepolta sotto il panno, Figgle dimenò il fondoschiena, e la folta coda fulva da scoiattolo che sbucava inopportuna dal didietro dei suoi pantaloni, e che tanto faceva infuriare la figlia, sventolò birichina.
«Mamma!» protestò Kernella. «È orribile, tutti non fanno che ridere di lui e Maestro Gibble dice che il papà si prende gioco dei suoi insegnamenti!»
Figgle Tumpin ritirò la testa dal panno tenendo un cestino in una mano, mentre con l'altra assestò una pacca consolatoria alla coda.
«Sante noci!» disse alla figlia. «Posso benissimo tenermi la coda lunga, se voglio. Mi ha tenuto caldo quest'inverno, e oltretutto è anche comoda e carina.»
Figgle tornò vicino alla moglie accennando una piccola danza, e la

controversa appendice del suo posteriore tracciò ampi cerchi nell'aria alle sue spalle.
«Be', aiuta a spolverare se non altro,» ammise Tidubelle.
«È il momento del regalo,» annunciò Figgle. Batté le mani e la coda soffice gli si avviticchiò graziosamente intorno a un braccio.
Kernella gli scoccò un'occhiata fulminante.
Rovistando nel cestino, la signora Tumpin tirò fuori un sacchetto nero chiuso da due cordicelle e con fare cerimonioso lo porse al figlio.
«Ecco, Gamaliel,» disse teneramente. «Il tuo giorno speciale è arrivato, finalmente. Apprenderai i segreti della forma e del mutare: l'antica conoscenza che ci aiuta a rimanere al sicuro.»
Gamaliel si pulì le mani nella giacchetta ed esitò un istante prima di prendere la borsa.
«Il tuo sacchetto di Formutanza,» gli disse la madre con un cenno d'incoraggiamento. «L'ho fatto io con la pelle di talpa più pregiata.»
«La talpa l'ho presa io,» aggiunse Figgle.
Alzando lo sguardo verso la madre, Gamaliel lesse sul suo volto tutto l'amore che ella provava per lui.
Ultimamente, quando si trovava a pensare a lei, la prima cosa che gli veniva in mente era il suo sorriso.
Tidubelle aveva un sorriso per ogni occasione. I momenti più felici erano sottolineati da un ampio sfoggio di denti, e gli occhi quasi le sparivano tra le pieghe delle guance che si sollevavano. Una smorfia obliqua della bocca era riservata all'ascolto di una delle interminabili storie di Figgle, una lieve curva a denti stretti veniva usata per i rimproveri, mentre i rari, dolci sorrisi appena accennati erano per i momenti di tristezza. Nella vita quotidiana Tidubelle usava un sorriso tuttofare, che era quello che più le si addiceva e che la sua famiglia non si stancava mai di vederle sul volto.
Il sorriso di quella mattina avrebbe accompagnato Gamaliel fino alla fine dei suoi giorni.

«Grazie,» disse lui ricevendo il sacchetto vellutato di Formutanza e un bacio sulla fronte.
Figgle si asciugò il naso con la punta della coda e si schiarì la gola, «indossalo, figliolo,» disse. «Non andare mai in giro senza. Ti salverà la vita, il mio l'ha fatto. Prima che sposassi tua madre, c'è stata quella volta che...»
«Scommetto che lo perde subito,» commentò acida Kernella.
Gamaliel la guardò storto e si legò il sacchetto alla cintura. «Invece no,» borbottò.
La sorella ostentò una risatina beffarda e tastò con le dita il proprio sacchetto che teneva appeso al collo. Era uguale a quello di Gamaliel, tranne che per le due strisce di stoffa rossa cucite sopra, a indicare i livelli che la ragazza aveva superato durante l'addestramento.
«Dovrai sgobbare come un matto se hai intenzione di raggiungermi,» si vantò lei. «Guarda che cosa so fare. Ci vogliono due anni e anche di più per riuscirci, Gamaliel.»
Kernella prese a rovistare nel proprio sacchetto, ma la madre le disse di smetterla subito.
«Non c'è bisogno che ti metta tanto in mostra,» disse Tidubelle. «Sappiamo tutti quanto sei brava, Kernella. Alla fine ci riuscirà anche Gamaliel.»
La ragazza fece spallucce e chiuse di nuovo il collo del suo sacchetto. «Tanto non riuscirà mai a diventare bravo come Finnen,» disse stizzita.
«Non fatela ricominciare con quel Finnen Lufkin,» borbottò Figgle roteando gli occhi. «Su, è ora che Gamaliel faccia colazione.»
Il ragazzo però non ebbe il tempo nemmeno di mangiare un boccone, perché in quel momento il suono di un corno echeggiò per tutto il bosco e Kernella scattò subito in piedi.
«Dobbiamo andare!» strillò. Si avvolse la mantellina intorno alle spalle e uscì di corsa dalla stanza.

«Bene,» mormorò Figgle, mentre sua moglie riempiva di cibo le tasche di Gamaliel. «Ci siamo, figliolo. È la chiamata. Farai meglio ad affrettarti, fuori ci saranno già gli altri che ti porteranno da Maestro Gibble. Non fare quella faccia preoccupata, pensa solo a fare del tuo meglio.»
Gamaliel tirò un profondo respiro, sorrise debolmente e si avviò inquieto verso il cunicolo in discesa che portava all'esterno. Il momento che aveva sperato non dovesse arrivare mai era giunto.

Uscendo allo scoperto, Gamaliel si riparò gli occhi colpiti dallo splendore del sole di marzo, quasi accecante in confronto alla fioca luce della lanterna di casa Tumpin.
Boscomago era attraversato da una tiepida brezza che faceva oscillare delicatamente i rami degli alberi, producendo un dolce fruscio, quasi musicale. Era una giornata troppo bella per cominciare l'addestramento e quando sollevò lo sguardo per sbirciare tra l'intricata volta del fogliame, il giovanissimo Formutante lasciò la mente libera di vagare a briglia sciolta.
In tutti i suoi sette anni di vita, non aveva mai avuto il permesso di allontanarsi lungo le sponde del Ruscello della Strega, e men che mai nelle selvagge regioni della foresta che si estendevano oltre il ruscello. I bambini del suo popolo venivano tenuti sempre nei paraggi di casa fino all'inizio dell'addestramento, ma nei suoi sogni Gamaliel aveva viaggiato fin dentro il cuore oscuro di Boscomago.
Quella mattina, ancora una volta, il ragazzino si perse nell'incantevole territorio della sua giovane e fresca immaginazione, e con la mente partì in esplorazione. Oltre i profili ondulati delle cime degli alberi, fin dove cupi racconti narravano di tassi contorti che crescevano così vicini che nemmeno il più piccolo raggio di luce riusciva a filtrare nel groviglio di rami.
Attraversò quelle fitte tenebre che così spesso aveva percorso con

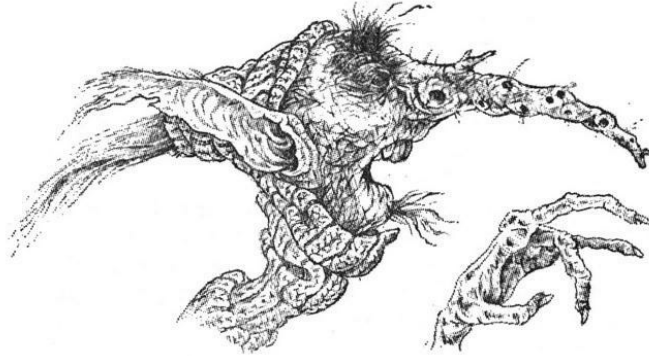
la fantasia, sfidando spaventosi pericoli finché non arrivava alla grande collina verde: un meraviglioso spettacolo che non si stancava mai di osservare.
Sulla verdeggiante distesa di fronde, la collina si stagliava in lontananza nella foschia, come un'isola in mezzo al mare, e Gamaliel si lasciò prendere dalle fantasticherie che erano il suo passatempo preferito. Circolavano molte leggende affascinanti sui nobili signori e sulle dame che dimoravano sotto la sua sacra volta, e Gamaliel non si stancava mai di ascoltarle.
«Chissà... un giorno,» mormorò tra sé, «un giorno potrei arrivare fin lì e vederla da vicino.»
In quel momento, un grassoccio scoiattolo sbucò all'improvviso da dietro il massiccio tronco della quercia e andò a finirgli dritto addosso.
«Ehi!» gridò Gamaliel, allargando le braccia per tenersi in equilibrio. Fu inutile, perché i piedi gli scivolarono sulla corteccia e lui cadde.
Sentì l'aria sibilargli nelle grosse orecchie e l'albero gli sfrecciò davanti agli occhi, mentre precipitava a capofitto verso il terreno.
Accompagnò il rovinoso capitombolo con un lungo lamento strozzato, finché il suo istinto non ebbe la meglio e le sue mani si sporsero per afferrare saldamente un ramo che gli passava davanti come una macchia indistinta. La pericolosa caduta si arrestò di botto mettendogli lo stomaco sottosopra.
Con un secco crepitio, il ramo si piegò prima di raddrizzarsi nuovamente con uno scatto che catapultò il Formutante nel vuoto, in direzione del tronco. Con un ampio movimento delle gambe, il ragazzo fece una capriola e atterrò abilmente sull'albero, senza fiato e pieno di rabbia. Lo scoiattolo che l'aveva urtato indossava la mantellina e il cappuccio di sua sorella.
Come tutti i membri della razza dei Formutanti, Gamaliel era bravo a muoversi sugli alberi, e così scese dalla quercia in pochi istanti.

«Non è stato divertente, proprio per niente!» strillò, saltando sul terreno in discesa. «Avrei potuto farmi male: potevo anche morire!»
«Puah!» lo derise la sorella. «Non so di cosa stai parlando.»
Gamaliel raccolse una manciata di terriccio umido e foglie marce e gliela tirò, ma Kernella lo schivò saltando da un lato. Stava quasi per ricambiare la cortesia, quando vide qualcosa alle spalle del fratello e ci ripensò.
«Voi due!» disse una voce burbera in tono impaziente. «Smettetela di giocare!»
Gamaliel si voltò di scatto e vide arrivare su per il pendio, con andatura lenta e dinoccolata, un grosso istrice.
«'ngiorno, signor Mattock,» disse Kernella, assumendo la sua aria più innocente.
L'istrice si avvicinava arrancando con difficoltà. «Che ci fai ancora qui, Kernella Tumpin?» chiese la voce severa.
«Tengo compagnia a Gamaliel,» mentì prontamente la ragazza. «Ha una paura da matti.»
Dalle zampe dietro dell'istrice si levò una scarica di risatine, e Gamaliel aggrottò la fronte.
La spinosa creatura aveva un aspetto davvero miserabile, con il corpo massiccio insellato al centro, e si muoveva in modo singolare. Dopo aver fatto ancora qualche passo verso i ragazzi Tumpin, la voce esclamò:
«Fermi, là dietro!»
L'istrice si fermò di botto, inciampando nelle zampe, poi la parte centrale si affossò ulteriormente finché non si appiattì del tutto a terra.
Gamaliel si avvicinò piano piano, sbirciò nelle orbite vuote dove avrebbero dovuto esserci gli occhi dell'animale e intravide una faccia severa che lo fissava.
«Non startene lì impalato, ragazzo!» lo rimproverò la voce. «Vuoi

far tardi il tuo primo giorno? A Maestro Gibble non piacerà nemmeno un po'! Forza, entra qui sotto.»
A queste parole, il muso della creatura si arricciò di colpo, come se stesse per starnutire. Poi tutta la testa si rivoltò all'indietro e dove prima c'era la faccia apparve un Formutante dall'aria compunta, con un mantello verde scuro e ciuffi di ispide setole bianche che gli spuntavano dalle orecchie.
Era Yoori Mattock, un onorevole membro del Consiglio di Presidenza, ma quel giorno il compito suo e di altri quattro adulti era di radunare i bambini che dovevano intraprendere l'addestramento e scortarli sani e salvi dove si sarebbero svolte le lezioni.
Tenendo alta sulla testa la parte anteriore della pelle dell'istrice, l'adulto squadrò Gamaliel con espressione contrariata.
«Non fare quella faccia da stupido, ragazzo!» sbottò. «Vuoi forse che salti fuori un lupo e ti divori? Le ultime notti è stato visto un gufo da queste parti. E se magari stamattina è in ritardo per tornare a casa e gli viene in mente di farsi un bel boccone della tua stolida testa? Morte e pericolo ci circondano: dovresti saperlo.»
Gamaliel balbettò qualche scusa, ma i suoi occhi furono attirati dalle due sagome annidate dietro il signor Mattock tra le zampe dietro dell'istrice. Anche se mezzo nascosti all'ombra di quello spinoso camuffamento, Gamaliel li riconobbe e si sentì mancare.
Mufus e Bufus Doolan erano gemelli e, dato che avevano la stessa età di Gamaliel, anche loro dovevano cominciare l'addestramento quel giorno. Praticamente identici d'aspetto, con i capelli ricci e castani, e il naso all'insù quasi sempre corredato da un bel moccio, i due fratelli avevano in comune anche una risata irritante e si prendevano sempre gioco di tutto e di tutti.
«Chi si nasconde è salvo,» continuò il signor Mattock. «Così è sempre stato. Voi ragazzi non potete andare alle lezioni di Maestro Gibble per conto vostro. È meglio travestirsi, ve lo garantisco,

finché non sarete cresciuti e avrete imparato qualche bricchetto.»
Gamaliel lanciò ai fratelli Doolan un'altra occhiata preoccupata. Non lo allettava certo l'idea di dover andare con loro. Quei due si stavano già dando gomitate complici e avevano un sorrisetto furbo stampato sulle labbra.
«Che ti prende, ragazzo?» gridò il signor Mattock. «Spicciati!»
«Sì,» disse Kernella. «Piantala di tremare!»
Sempre più frustrato, Gamaliel mosse un passo verso di loro, ma la poltiglia di foglie morte sul terreno era scivolosa e, prima di potersi rendere conto di quel che stava succedendo, il giovane Formutante si ritrovò a capitombolare a testa in giù lungo la scarpata, incapace di fermarsi.
«Fermo!» urlò il signor Mattock.
«Attento!» strillò Kernella con orrore. Rifiutandosi di guardare il mortificante spettacolo che quell'idiota di suo fratello stava dando di sé, la ragazza si tirò il cappuccio sugli occhi.
Dopo un attimo era tutto finito. Ci fu un tonfo, e poi un altro, poi uno schianto seguito dal fruscio di qualcosa che rotolava lungo il pendio e dagli strilli dei fratelli Doolan finché, alla fine, Kernella udì il suono lacerante di uno strappo.
«Mai!» arrivò l'indignato ruggito del signor Mattock. «Mai in tutta la mia vita!»
Con una certa apprensione Kernella sollevò l'orlo del cappuccio e contemplò la devastazione che suo fratello aveva provocato.
Riverso sul terreno a gambe all'aria, la faccia coperta di poltiglia fangosa, le mani che sbucavano curiosamente dalle orecchie vuote dell'istrice, Yoori Mattock fumava di collera. Lì accanto, Mufus e Bufus ridevano a crepapelle, puntando il dito verso il declivio dove Gamaliel ancora caracollava privo di controllo, il corpo avviluppato nella metà posteriore dell'ormai lacero paludamento.
«Gamaliel!» strillò Kernella. «Come hai potuto?»
Storditi dalle risate, i Doolan cercarono di riprendere fiato e di

calmarsi un pochino, ma quando quel groviglio di aculei alla fine si arrestò e un paio di gambe sbucò da sotto, tentando di rimettersi in piedi e poi crollando di nuovo, i gemelli caddero preda di un nuovo e più violento accesso di risa.
«Non... non conosco nessun Gamaliel!» rantolò Bufus. «Il suo nome è Gonzo!»
«Gonzo! Gonzo! Gonzo!» ripeté Mufus, assolutamente entusiasta della trovata.
Togliendosi il terriccio dal viso, Yoori Mattock si alzò e lanciò un'occhiataccia alla ridicola figura che si agitava frenetica sul terreno.
«Tirati su, idiota!» sbraitò.
A Gamaliel ci vollero parecchi minuti per districarsi dal fagotto spinoso. Alla fine s'incamminò con aria afflitta su per il pendio, trascinandosi dietro i resti dell'istrice.
Kernella aveva già lasciato la scena del disastro, decisa a non avere più nulla a che fare con lui. Le setole delle orecchie del signor Mattock vibravano d'indignazione e i fratelli Doolan cominciarono a prendere in giro il povero piccolo Formutante ripetendo il soprannome che l'avrebbe accompagnato per molto, molto tempo.
Non era certo il migliore degli inizi, ma Gamaliel aveva la spiacevole sensazione che le cose sarebbero andate ancora peggio.

Capitolo 2
Il Sommo Maestro di Formutanza

Ai piedi di un superbo albero di nocciolo, un istrice tutto sbrindellato e dall'aspetto alquanto bizzarro si fermò a riposare e quattro Formutanti si liberarono allegramente da quel camuffamento logoro e ben poco plausibile.
Il viaggio attraverso il bosco era stato davvero molto scomodo. Curvo sotto la pelle strappata, Gamaliel era stato costretto a seguire il signor Mattock restandogli il più appiccicato possibile e aveva perso il conto di quante volte era inciampato nei piedi dell'adulto.
Yoori l'aveva sopportato in silenzio, ma Gamaliel aveva avvertito lo stesso la sua rabbia e la sua esasperazione. A peggiorare la situazione, Mufus e Bufus avevano ridacchiato sotto i baffi per tutto il tempo e in ben tre occasioni avevano cercato di farlo cadere di nuovo.
Dato che si trovava nel mezzo, e poiché era stata comunque colpa sua, Gamaliel aveva dovuto mantenere unite le due metà dell'istrice, e quando giunsero a destinazione, le braccia gli facevano male e le dita gli formicolavano indolenzite.
«Siamo arrivati,» li informò il signor Mattock, evitando di

proposito lo sguardo di Gamaliel. «Pare che ci siano già tutti. Siamo in ritardo.»
I giovani Formutanti si guardarono attorno e notarono che ai piedi dell'albero erano state lasciate altre quattro pelli irte di aculei, pronte per essere riutilizzate al termine della giornata di lezione.
«Fareste meglio a salire più in fretta che potete,» li ammonì il signor Mattock. «A Maestro Gibble non piace aspettare.»
I fratelli Doolan non se lo fecero dire due volte e in un batter d'occhio presero ad arrampicarsi sulla liscia corteccia del nocciolo.
«Chi arriva ultimo è un Gonzo Tumpin!» si urlarono l'un l'altro.
Lasciato indietro, Gamaliel si voltò verso il signor Mattock in un timido tentativo di scusarsi, ma l'irritato Formutante se n'era già andato e il fratello di Kernella scorse un ermellino dal mantello verde che s'infilava fulmineo in un frastagliato cespuglio di felci morte.
Spostando di nuovo lo sguardo verso l'albero, il ragazzo rimase a fissare il tronco. «Ci siamo,» borbottò tra sé.
Il nocciolo che cresceva nei pacifici recessi di Boscomago era di età e altezza incalcolabili. I suoi nobili rami si protendevano più alti di quelli di qualsiasi quercia o sicomoro circostante e, fin da quando i primi Formutanti si erano stabiliti in quel placido regno, era per i giovani il luogo designato a imparare a controllare la meravigliosa, misteriosa arte della Formutanza.
Tra i suoi rami svettanti era stata costruita una larga piattaforma, e quando Gamaliel Tumpin sbirciò attraverso l'apertura che c'era nel mezzo, notò che in effetti lui era l'ultimo.
Seduti su quella piattaforma di legno c'erano molti più giovani Formutanti di quanti ne avesse mai visti tutti insieme. Nelle prime file, i più piccoli riuscivano a stento a contenere la propria eccitazione, mentre alle loro spalle i fratelli e le sorelle più grandi erano seduti su sgabelli in diligente attesa.
Gamaliel riconobbe diverse facce, ma alcune gli erano del tutto

estranee. Con uno sforzo notevole, dato che non aveva mai avuto molta dimestichezza coi numeri, arrivò a contarne trentanove in tutto.
C'era anche Kernella tra loro, ma la ragazza era ancora di pessimo umore, soprattutto perché il comportamento di Gamaliel l'aveva fatta arrivare in ritardo, cosa che le aveva impedito di sedersi accanto al suo perenne argomento di conversazione a casa.
Il fratello lanciò un'occhiata nervosa in giro per vedere se l'inflessibile Maestro Gibble era già arrivato, ma con suo enorme sollievo notò che non c'era ancora. La celebre toga nera dell'insegnante era appesa a un ramo sporgente, ma di lui nessuna traccia.
Confortato dalla scoperta, Gamaliel si voltò a guardare gli altri ragazzi e rimase sconcertato nel constatare che tutti lo stavano fissando.
Con malcelato imbarazzo salì sulla piattaforma, e quando lo vide, Kernella assunse un'aria sprezzante e lo ignorò deliberatamente. Sporgendosi un poco in avanti, la ragazza scoccò un sorrisetto idiota all'indirizzo di un giovane seduto qualche posto più in là, il volto seminascosto da una lunga, trasandata frangetta.
«Yuhuu, Finnen!» lo chiamò lei, facendogli un timido gesto con la mano. «Scommetto che ti sei allenato tutto l'inverno, non è così? Va a finire che prenderai il posto di Maestro Gibble un giorno di questi.»
Il ragazzo si sentì avvampare e si agitò nervosamente sullo sgabello, concentrando lo sguardo sul pavimento e così la lunga frangetta gli coprì del tutto il viso.
Kernella ridacchiò euforica e si rimise a sedere composta. «Farebbero meglio a dargli tutte le strisce di promozione adesso,» disse ammirata. «Tanto lo sappiamo tutti che le otterrà comunque.»
Nel frattempo, Gamaliel cercava un posto tra le prime file, ma sembrava che non ci fosse nemmeno un buchetto per sedersi.

Notando la sua aria esitante, Mufus Doolan si alzò leggermente e lo chiamò.
«Gonzo! Vieni a sederti vicino a noi, coraggio. Non mordiamo mica!»
«Io sì,» ribatté suo fratello Bufus.
«N-no,» farfugliò Gamaliel, sentendosi uno stupido davanti a tutti gli altri. «Non credo sia...»
La sua frase venne interrotta da un improvviso, roco strido che risuonò feroce sulle loro teste.
I giovani Formutanti alzarono gli occhi al cielo e rimasero impietriti alla vista di un'enorme gazza che piombava dall'alto, attraverso i rami, con gli artigli protesi e le grosse ali bianche e nere che sbattevano selvaggiamente.
Il nocciolo si riempì di squittii di terrore. I più piccoli si tuffarono a faccia in giù, proteggendosi la testa con le braccia, mentre il rapace predatore calava in picchiata per strappar loro i capelli con gli artigli.
«Ci mangerà tutti!» gridarono con le vocine stridule. «Aiuto! Aiuto!»
Le ali svolazzanti frustarono i volti dei più grandi, che si gettarono giù dagli sgabelli con il cuore stretto in una morsa di panico e terrore.
Soltanto due tra i presenti rimasero dov'erano. Gamaliel era troppo sbigottito e attonito per sapere che fare e così, in quel baccano infernale, restò a bocca aperta, gli occhi sgranati che fissavano con stupore la spaventosa scena che gli si svolgeva intorno.
L'altro era Finnen Lufkin. Invece di agitarsi come gli altri compagni, il ragazzo osservò con interesse il terribile, frastornante attacco della gazza. Scostandosi i capelli dalla faccia, Finnen si morse il labbro, soprappensiero, studiando l'uccello predatore con occhi attenti.
C'era qualcosa di molto familiare in quel becco dall'apparenza

letale. Era troppo lungo per una gazza e poi era tutto punteggiato di minuscoli forellini.
«Che entrata a effetto,» mormorò tra sé. «A quel vecchio trombone piace darsi delle arie.»
Intorno a lui, i ragazzi più grandi si stavano riprendendo dallo spavento iniziale. Poi cominciarono a emettere mugolii di ammirazione che presto si tramutarono in uno scroscio di applausi.
«Urrà!» esclamarono entusiasti. «Non è bravissimo? Non posso crederci: davvero, è incredibile.»
L'uccello si rese conto che il suo travestimento era stato scoperto: così lanciò un ultimo grido trionfante e volò per tre volte intorno al tronco del nocciolo prima di spiegare le grandi ali e atterrare sulla piattaforma davanti agli occhi stupefatti dei più piccoli. Alzando la testa dal pavimento, i bambini guardarono la gazza e rimasero a bocca aperta.
Scrollandosi le penne, la gazza saltellò impettita avanti e indietro, pavoneggiandosi davanti al pubblico ammutolito. Poi, con un'espressione di compiaciuta vanità dipinta sul volto, fece un ultimo balzo esultante e la sagoma pennuta cambiò.
Con impressionante facilità, la forma della gazza si dissolse. In un istante l'uccello era svanito e al suo posto c'era Terser Gibble, il Sommo Maestro di Formutanza.
L'insegnante dei giovani Formutanti era uno dei più stravaganti ed estremi esempi della loro specie. Alto e asciutto, ricordava più che altro un lungo stecco avvizzito. La sua pelle vetusta era segnata da rughe e solchi profondi come la corteccia di un sicomoro e le sue lunghe braccia erano scarne e nodose.
Afferrò la toga nera dal ramo dov'era appesa, se la drappeggiò addosso e con un gesto studiato assunse una posa autoritaria e affettata, mentre i bambini continuavano ad acclamare la sua bravura,
«Stupefacente!» tubò Kernella. Gli uccelli erano una forma

straordinariamente difficile da controllare e inoltre l'arte del volo in sé era una disciplina del tutto nuova da apprendere. Nessun altro Formutante era bravo nemmeno la metà di Maestro Gibble, che quindi meritava tutte le lodi e l'ammirazione di cui era costante oggetto.
Ancora in piedi, Gamaliel applaudì insieme agli altri, guardando il suo nuovo maestro con timore reverenziale. Conosceva Maestro Gibble di vista, ovviamente – tutti i Formutanti lo conoscevano – ma non gli era mai stato tanto vicino prima d'allora e non aveva mai assistito a una così impressionante dimostrazione delle sue capacità.
Beandosi di quella adorazione smisurata, il Maestro di Formutanza continuò a sorridere condiscendente, dandosi delle arie. La faccia era forse la cosa in lui più strana. Un ciuffo di lunghi capelli, come una barba di radici fibrose, gli spuntava dritto dalla nuca, ma era controbilanciato sul davanti dal naso più lungo che si fosse mai visto in un Formutante.
Simile a una legnosa carota raggrinzita, questo naso era la sua caratteristica più sorprendente. Con il passare degli anni, per tutta la sua spettacolare lunghezza si erano andate aprendo un certo numero di narici aggiuntive, e Maestro Gibble considerava quella bizzarra appendice come qualcosa di assolutamente splendido. Quando perdeva la pazienza o era molto arrabbiato, i suoi sbuffi d'ira uscivano da quelle fessure in una serie di acuti fischi modulati. L'effetto era sbalorditivo e incuteva un notevole rispetto sia nei suoi studenti che nel resto della comunità.
Quando l'applauso si fu placato, l'allampanato precettore si profuse in un inchino stravagante, ma benché avesse piegato graziosamente la testa, i suoi piccoli occhi neri non mancarono di notare Gamaliel e l'insegnante si raddrizzò con uno scatto improvviso.
«Ehi tu!» latrò con voce stridula. «Quale malanno affligge le tue ginocchia?»

Sorpreso e confuso dalla domanda, Gamaliel cominciò a balbettare. «N-nessuno, signore.»
«Allora usale e siediti!» replicò secco Maestro Gibble.
Gamaliel tremò come un fuscello. L'insegnante l'aveva terrorizzato e ora era troppo scosso per fare una qualsiasi cosa, così se ne restò impalato come uno spaventapasseri.
«Ho detto di sederti!» ripeté Maestro Gibble e questa volta la sua voce tuonò imperiosa.
Ma Gamaliel riuscì soltanto a fissarlo inebetito e un assurdo gorgoglio prese ad affiorargli sulle labbra tremanti. Alle sue spalle, Mufus e Bufus cominciarono a ridacchiare.
«Qual è il tuo nome?» domandò il Sommo Maestro di Formutanza, fendendo l'aria con un dito scheletrico. «Di chi sei l'idiota progenie? Parla, subito!»
Gamaliel scosse la testa senza dire una parola, desiderando solo di non essersi mai svegliato quella mattina.
«Si chiama Gonzo,» trillò Bufus. «È un rimbambito.»
«Uno zuccone!» aggiunse suo fratello.
In fondo al gruppo, Kernella disconobbe in cuor suo il fratello e cominciò a manifestare un improvviso interesse per i rami che pendevano sulla sua testa.
Maestro Gibble diede sfogo al suo disappunto allargando tre delle sue narici, da cui emise un lieve sibilo simile a quello di un bollitore che comincia a sfiatare.
«Uno zuccone, dunque,» fremette il maestro, arricciando le labbra e facendo un minaccioso passo avanti verso Gamaliel. «Se ci si aspetta che io sperperi il mio genio nell'istruire degli imbecilli, che essi sappiano almeno obbedirmi. Se lo zuccone in questione non si siede da solo prima che io lo raggiunga, lo prenderò e lo scaraventerò giù dalla piattaforma.»
Guardando il precettore che faceva un altro passo nella sua direzione, Gamaliel sentì che gli occhi cominciavano a bruciargli e

che da un momento all’altro si sarebbe messo a piangere.
Maestro Gibble era quasi su di lui, quando una mano lo afferrò delicatamente tirandolo per la manica.
«Qui!» disse una voce gentile. «Ho fatto un po’ di posto, siediti qui.»
Appena un’altra tiratina era tutto quello che gli ci voleva perché le gambe gli cedessero, e Gamaliel cadde a sedere sul legno con un tonfo.
«G-grazie,» riuscì a balbettare alla graziosa ragazzina Formutante che l’aveva salvato.
Maestro Gibble ghignò beffardo e si mise a esaminare per qualche istante la sua faccia paffuta.
«Ora comprendo,» commentò in tono acido. «Sei un Tumpin, nevvero? Ebbene, questo spiega parecchie cose. Tuo padre è stato un mio allievo. Allora era uno sciocco sognatore ed è sempre stato una vergogna per tutti noi. Se fosse stato per me l’avrei esiliato, mandato lontano, oltre il Ruscello della Strega, lasciandolo solo ad affrontare i perigli della grande foresta. Con quella ridicola coda che si è lasciato crescere ha sprofondato i miei nobili insegnamenti al più infimo dei livelli. Celarsi agli occhi e alle menti dei nostri nemici, questo è l’unico e solo scopo della nostra arte. Non certo riscaldarci i piedi!»
Con gli occhi ancora fissi sui rami, Kernella non volle più soltanto considerarsi una figlia unica, ma si reputò all’istante anche un’orfana.
«Orbene, cos’altro ci aspetta?» continuò il maestro, allontanandosi da Gamaliel per tornare al centro della piattaforma. «Svilupperemo dunque delle code di coniglio da usare come cuscini? Invece di indossare cappelli potremmo farci crescere dei gusci di chiocciola sulla testa o potremmo persino allungare il nostro corpo come quello di una donnola, se la nostra statura ci apparisse troppo ridotta.»

Si strinse drammaticamente le mani e si rivolse al suo pubblico con un’espressione severa e corrucciata, e con voce molto seria li ammonì: «Se sviliamo il nostro dono, sviliamo noi stessi, e questo non può che portarci alla rovina.»
I ragazzi espressero la loro approvazione in silenzio, facendo sì con la testa, ma Finnen Lufkin rimase a fissare Maestro Gibble, con la faccia coperta dalla frangetta.
Dondolando lo smisurato naso da un lato e dall’altro, il Sommo Maestro di Formutanza scrutò attentamente i suoi nuovi allievi e sbuffò. Era ora.
Il maestro spalancò le braccia con un ampio svolazzo della toga nera, si schiarì la gola ed emise un breve ma acutissimo sibilo dalle narici.
La lezione ebbe inizio.

A differenza di altri abitanti di Boscomago, la negletta razza dei Formutanti possedeva un solo minuscolo grano di magia. Ma quell’unico, semplice dono preservava il loro stile di vita da tempi immemorabili.
Era il miracoloso potere della trasformazione, o Formutanza, per usare il termine appropriato. Essi avevano la capacità di cambiare forma a piacimento e di diventare qualsiasi creatura dotata più o meno delle loro stesse dimensioni. Eppure, prima di poter usare quel prodigioso talento, c’erano molte discipline da studiare e molte regole da imparare. Era impensabile, e indubbiamente pericoloso, cercare di mutare forma senza aver ricevuto l’addestramento adeguato, e così c’era sempre stato un Maestro di Formutanza il cui ruolo era quello di guidare e istruire i novizi.
Terser Gibble era l’ultimo di una numerosa lista di venerabili precettori, ma ben pochi di loro erano stati esperti e capaci quanto lui. Per tre generazioni aveva controllato l’evoluzione dei giovani

affidati alla sua tutela ed era la personalità più di spicco dell'intera comunità.
«La prima, essenziale lezione da apprendere,» cominciò, «è conoscere lo stile di vita della bestia la cui forma desiderate assumere. Non potete formutarvi in un'altra creatura se ignorate le sue abitudini.»
Con uno schiocco delle dita rinsecchite, si rivolse agli studenti più anziani. «E come ottenere tutto ciò?» chiese loro.
Kernella alzò subito una mano, ma il maestro preferì non avere più niente a che fare con un membro della famiglia Tumpin per quel giorno, per cui scelse un'altra mano che sventolava ansiosa.
«Imparare tutto il possibile sull'animale,» cinguettò una ragazzina di nome Stookie Maffin. «Dobbiamo entrare nella sua testa prima che nel suo corpo.»
«Definizione alquanto semplicistica,» borbottò Maestro Gibble, «ma suppongo sia questa l'essenza del concetto.»
Poi rivolse lo sguardo agli allievi più piccoli e continuò: «Dovete allenare la vostra mente a superare i suoi confini, i suoi limiti, per abbracciare e comprendere tutto ciò che potete diventare. Come la signorina Maffin ha così inelegantemente esposto, dovete prima studiare l'animale, correre insieme a lui, conoscere le sue abitudini. Solo quando avrete compreso il suo spirito, solo allora potrete assumere il suo aspetto esteriore.»
Con uno schiocco della lingua, Maestro Gibble annunciò quindi che il momento di affrontare quel fondamentale aspetto dell'addestramento era arrivato.
«Tenendo ben presente ciò che vi ho appena detto, trascorrerete il resto della giornata inseguendo e studiando la creatura in cui è più semplice formutarsi, l'animale meno complicato di tutti, dal nostro punto di vista. Qualcuno di voi sa a quale creatura inferiore mi sto riferendo?»
Mufus Doolan era sul punto di suggerire un gonzo, ma qualcun

altro diede la risposta prima che lui avesse tempo di aprire bocca.
«Signore,» esclamò una vocina acuta, «potrebbe forse essere un topo?»
Maestro Gibble applaudì soddisfatto. «Giusto,» disse. «Il topo è la forma che tutti noi impariamo per prima, ed è quello che voi farete oggi. Voglio che ciascuno di voi dia la caccia a un topo, e vedrete che durante l'inseguimento apprenderete diverse cose. Ora, avete tutti il vostro sacchetto di Formutanza? Bene, perché in esso dovrete mettere un ciuffo di peli di topo. Non potrò mai farvi capire abbastanza quanto ciò sia importante. Credo sia inutile ricordarvi che senza di esso non è assolutamente possibile formutarsi.»
I bambini vennero così divisi in gruppi. Gamaliel si ritrovò insieme alla ragazzina che lo aveva salvato dalla collera di Maestro Gibble. Si chiamava Liffidia. Gli altri componenti della sua comitiva erano un ragazzotto di nome Tollychook (il cui naso prometteva già di poter competere un giorno con quello di Maestro Gibble) e, con sommo sgomento di Gamaliel, i fratelli Doolan.
Ogni gruppo era guidato da un ragazzo più grande che li avrebbe seguiti per assicurarsi che non si facessero male durante la caccia. Gamaliel pregò che non gli toccasse Kernella, ma quando scoprì che il loro capo sarebbe stato nientemeno che Finnen Lufkin, il cuore gli si riempì di apprensione.
Finnen Lufkin era considerato un eroe da tutti i ragazzi. Fin da quando aveva cominciato il suo addestramento, due anni prima, aveva brillato in ogni disciplina. I Lufkin erano sempre stati campioni di Formutanza, ma le capacità di Finnen avevano sorpreso persino Terser Gibble. In giro si diceva addirittura che il ragazzo non avesse nemmeno più bisogno del suo sacchetto. Lì accanto all'idolo di sua sorella, Gamaliel si sentì a disagio, certo di apparire al confronto ancor più goffo e stupido del solito.
Finnen sorrise ai cinque ragazzi. «Salve,» disse. Poi si rivolse a

Gamaliel, strizzandogli un occhio con aria amichevole. «E così tu sei il fratello di Kernella. Non lasciarti intimorire dal vecchio Gibble. Non c'è niente da preoccuparsi, non è difficile come sembra.»
Gamaliel abbozzò un sorriso stentato. Certo, era facile a dirsi per uno con la straordinaria reputazione di Finnen.
Dopo che a ogni gruppo venne assegnato un capo, fu dato loro ordine di scendere dal nocciolo. Quando si ritrovarono tutti ai piedi dell'albero, Maestro Gibble impartì le ultime istruzioni.
«Nel momento in cui darò il segnale,» disse, sollevando la mano sinistra, «voglio che corriate nel bosco, ma restate nel gruppo: non separatevi e non andatevene a zonzo da soli.»
Tollychook lanciò un'occhiata alla foresta che li attendeva e poi abbassò lo sguardo verso le pelli d'istrice abbandonate.
«Allora non ce le mettiamo, quelle?» chiese preoccupato. «Io ho fifa. E se qualche bestiaccia mi mangia?»
Maestro Gibble fece una smorfia. «Quel camuffamento serve a portarvi qui la mattina e a riportarvi a casa la sera,» rispose seccato. «Non riuscireste mai ad acciuffare un topo con addosso uno di quelli. Non voglio certo dire che il compito assegnatovi sia poco rischioso, ma non c'è altro modo. Inoltre, il pericolo vi aiuta ad affinare i sensi.»
Tollychook storse il naso e si succhiò il labbro con aria infelice. «A me non mi piace 'sto fatto,» piagnucolò.
«Andrà tutto bene,» gli sussurrò Finnen con tono rassicurante. «Io sono qui proprio per aiutarvi.»
Il viso del ragazzo si rasserenò un poco, ma la foresta era terribilmente grande e minacciosa.
«Suvvia, ora,» esclamò Maestro Gibble, «che la caccia abbia inizio!»
Abbassò di scatto il braccio e, appollaiato su uno dei rami, uno degli allievi più grandi che erano rimasti avvicinò un piccolo corno

alle labbra e lanciò un sordo richiamo.
I gruppi partirono subito. Lanciando gridolini di entusiasmo, i ragazzi cominciarono a correre in diverse direzioni, e ciascuno seguiva a ruota il proprio capo.
La prima avventura era cominciata.

CAPITOLO 3
LA CACCIA

«Da questa parte!» gridò Finnen, e si gettò a capofitto in un groviglio di steli secchi. «Conosco un posto ideale dove trovare centinaia di topi. Saremo di ritorno prima di quanto pensiate.» Per rendere più semplice la caccia ai ragazzi, diversi adulti si erano nascosti nel bosco per fare da battitori e costringere i topi a uscire dalle tane. Quando avevano udito il suono del corno, si erano messi all'opera con randelli e bastoni. Il sottobosco si ritrovò squassato da un baccano infernale.

Intanto il gruppetto di Finnen Lufkin correva, saltando sopra radici contorte e schizzando sotto rami abbattuti. I Doolan non facevano fatica a tenergli dietro e Liffidia veniva subito dopo. Arrancando dietro di loro, Tollychook alzava continuamente lo sguardo al cielo, caso mai qualche falco si aggirasse sopra le loro teste, pronto a ghermirlo. Ultimo della fila, Gamaliel Tumpin sbuffava e ansimava. La sua tozza figura non era fatta per correre nel sottobosco e in cuor suo sperava che la meta non fosse poi tanto lontana.

Davanti a lui, gli altri sparirono d'un tratto in una siepe di sambuco.

Sentendosi improvvisamente solo, Gamaliel accelerò, cercando di correre più veloce che poteva.
Piombò nell'oscurità che regnava tra i cespugli di sambuco e poi di nuovo affiorò alla luce del sole. Si fermò di botto a contemplare deliziato la scena che aveva davanti.
Gamaliel si trovava su un pendio muscoso che declinava verso una piccola radura coperta da un'erbetta bassa, da cui spuntavano gli steli secchi dei fiori dell'anno prima. Liffidia, Mufus, Bufus e Tollychook erano lì accanto; anch'essi non potevano credere ai propri occhi. Davanti alle loro espressioni attonite, Finnen non poté reprimere un sorrisino compiaciuto.
«Ve l'avevo detto che conoscevo il posto ideale,» disse.
Gli occhi sgranati per lo stupore, Tollychook si portò le mani alla faccia ed emise dei gorgoglii d'incredulità.
«Santo cielo!» trillò. «Guardate: voglio dire, guardate! Santo cielo!»
Liffidia trattenne il fiato e si coprì la bocca con la mano, scuotendo la testa con una tale veemenza che una delle perline di legno che ornavano i suoi lunghi capelli schizzò via e colpì la nuca di Mufus.
Lo spettacolo che avevano dinanzi era eccezionale e persino i fratelli Doolan persero temporaneamente il dono della parola.
La radura in cui li aveva condotti Finnen Lufkin pullulava di topi.
Sembrava che tutti i topi a ovest del Ruscello della Strega, stanati dai battitori, fossero confluiti in quello spazio, in preda al panico.
Ce n'erano così tanti che l'erba e i fragili steli avvizziti tremavano, e le foglie secche e i capolini crepitavano e scricchiolavano. Il luogo sembrava animato, reso vivo da quel movimento confuso e disordinato che risuonava di squittii e strilli assordanti.
«Non statevene lì impalati!» disse Finnen ridendo. «Stanno solo scappando perché hanno paura. Andate a prenderne uno.»
I bambini si riebbero dallo stupore, lanciarono un urlo e si precipitarono giù per il pendio, tuffandosi nell'erba come fosse uno

specchio d'acqua.
Presero a correre dietro le orde impazzite, infilandosi nelle scie d'erba lasciate dai roditori in fuga. Sulle prime, Mufus e Bufus furono troppo impegnati a fare gli scemi per riuscire a ottenere qualcosa. Terrorizzavano le povere creature con smorfie grottesche, urlavano e strillavano: si divertivano un mondo ma non riuscirono ad acchiappare nemmeno uno dei roditori.
Il povero Tollychook, oltre ad avere un naso decisamente bello lungo, aveva anche due piedoni enormi: facevano un tale fracasso che nessun topo osava avvicinarglisi.
«Qui, belli!» strillò invano. «Non scappate! Venite qui!»
Anche Gamaliel scoprì che l'impresa era molto più difficile di quanto non avesse immaginato. Sebbene i suoi impacciati movimenti non facessero tanto fracasso quanto quelli di Tollychook – e in effetti si vide schizzare tra i piedi parecchi topolini non troppo spaventati – catturarne uno si rivelò tutta un'altra faccenda.
Guizzavano come saette. Non appena fissava lo sguardo su un musetto baffuto, quello spariva in un lampo, e se tentava di afferrare una rosea codina, le sue mani finivano per stringersi intorno a un pugno di nulla. Gamaliel cominciò a sospettare di essere troppo lento, ma non si lasciò prendere dallo sconforto e continuò la caccia con maggiore impegno.
Liffidia fu di gran lunga la migliore. Si fece strada verso il centro della radura, poi si mise a saltellare e a ballare mentre i roditori le sciamavano intorno. A volte correva con loro, parlando con voce gentile. Ogni tanto la piccola Formutante allungava la mano per accarezzare il morbido pelo o per tirare un tenero orecchio. Non provò nemmeno una volta a prenderne uno e, dall'alto del pendio, Finnen la osservava preoccupato.
«Ovvio,» mormorò tra sé, «per ora tutto questo è solo un grande gioco per loro. Non ne capiscono ancora il vero significato.»

Mufus e Bufus si divertivano così tanto che desideravano che la caccia non finisse mai. Poi, stanchi di spaventare gli sventurati topolini, cominciarono a rincorrerli sul serio. Precipitandosi tra l'erba alle costole delle piccole prede, urlavano minacce e celebravano le delizie dello stufato di topo.
I fratelli Doolan erano così veloci e lavoravano così bene in coppia che ben presto lanciarono un grido di esultanza. Strillando e schiamazzando, alzarono le mani per mostrare la piccola sfortunata vittima che stringevano tra le dita.
Il topolino squittiva miseramente, contorcendosi terrorizzato, e si copriva il muso con le zampette.
«Squit! Squit!» lo scimmiottò Bufus, facendo dondolare la creatura che teneva per la collottola.
Suo fratello ridacchiò, poi lanciò al topo un'occhiata insoddisfatta. «È un piccoletto,» bofonchiò. «Possiamo prenderne uno un sacco meglio!»
«Vabbè!» disse Bufus, e lanciò via l'esterrefatto topolino.
La fiducia che avevano nelle proprie capacità era assoluta e ricominciarono subito la caccia.
Mentre li osservava, Finnen espresse tra sé la propria disapprovazione. «Dopotutto, credo che non saremo i primi a tornare al nocciolo,» sospirò.
Nella radura i giovani continuavano l'inseguimento e presto cominciarono ad anticipare i fulminei movimenti dei topi. Per compensare il suo passo pesante, Tollychook imparò a imitare i frenetici squittii degli animali e riuscì ad attirarne parecchi verso di sé. Ma all'ultimo momento i topolini si accorgevano dell'errore e schizzavano via senza farsi prendere.
Liffidia se la godeva ancora un mondo a saltellare insieme a loro. In fondo alla radura c'erano diverse buche che offrivano una via di scampo ai topi che lesti vi si intrufolavano, e una volta la ragazza li seguì fin dentro. Si avventurò lungo le buie gallerie e sentì

riecheggiare intorno a sé gli squittii terrorizzati. L'esile Formutante percorse il labirinto nero come la notte finché il passaggio non cominciò a risalire e lei riaffiorò, attraverso un intrico di radici, di nuovo all'aria aperta.
Quando videro cosa aveva fatto, anche i fratelli Doolan la imitarono. S'infilarono svelti nelle buche e rimasero così impressionati dall'eco che non fecero altro che strillare e chiamarsi a gran voce per tutto il loro viaggio sotterraneo.
Persino Finnen, dall'alto, udì la loro schiamazzante avanzata sottoterra. Sapeva che i ragazzi stavano imparando una lezione preziosa: scoprivano a poco a poco il modo di pensare e di vivere dei topi. Tuttavia ritenne che fosse giunto il momento di concludere la loro missione.
Quando Mufus e Bufus riemersero, sporchi ma sorridenti per le loro scorribande sotterranee, Finnen raccomandò di concentrarsi sul compito che Maestro Gibble aveva loro affidato. Continuando a urlare come sempre, i gemelli si tuffarono di nuovo nell'erba.
Irritato dal proprio fallimento, senza vedere altro modo di aggirare il problema, Tollychook ebbe un'idea. Si avvicinò a un rametto secco, lo strappò e ne provò la resistenza.
Soddisfatto della sua nuova arma, con un'espressione seria e risoluta, il ragazzo marciò deciso verso il più vicino flusso di topi e attese.
«Haha!» gridò Mufus all'improvviso.
«Yuhuu!» strillò Bufus un attimo dopo.
Quasi a un tempo, i due ragazzi sollevarono sulla testa un topo ciascuno e, prima che le povere creature spaventate potessero strillare la loro protesta, ognuno dei gemelli strappò via un bel ciuffo di pelo con violenza.
Le loro vittime lanciarono un grido di dolore, ma subito dopo i Doolan le lasciarono libere, visto che ormai si erano guadagnati il trofeo, che sventolarono con fierezza intonando un inno di vittoria.

«Bel lavoro!» esclamò Finnen. «Ora legate stretta la pelliccia e mettetela nei vostri sacchetti.»
Mentre i fratelli obbedivano, Finnen fece scorrere lo sguardo lungo la radura alla ricerca di Liffidia. La giovane Formutante non aveva ancora fatto alcun tentativo di catturare un topo e, notando le sue gioiose piroette in mezzo ai roditori, egli capì che non ci avrebbe nemmeno mai provato.
Finnen Lufkin si tirò su le maniche, balzò giù dal pendio e corse nell'erba finché non raggiunse Liffidia.
«Che cosa stai facendo?» le chiese. «Hai avuto un sacco di occasioni.»
La ragazza gli lanciò un timido sorriso. «Vuoi davvero che io catturi una di queste adorabili creature?» domandò lei.
«Questo è quanto il vecchio Gibble ti ha ordinato di fare,» replicò lui. «Ecco perché siamo qui!»
La ragazza si strinse nelle spalle e si guardò intorno. «Va bene,» disse e, con una mossa fulminea, circondò con le braccia il collo di un topolino in fuga. Con estrema facilità, rovesciò l'animale a terra, accarezzandogli la testa per tranquillizzarlo.
«Eccellente!» esclamò Finnen ammirato. «Ora prendigli un po' di pelo.»
Liffidia lo fissò con gli occhi grigi spalancati. «Non lo farò mai,» ribatté. «È una cosa crudele.»
«Ma devi farlo!» insistette Finnen. «Il topo non soffrirà.»
«Come ti sentiresti tu se ti tirassi i capelli?» disse lei.
«Ma è diverso.»
«No, per niente.»
«Va bene, hai ragione. Farà un pochino male, ma pensa a cosa direbbe il vecchio Gibble.»
Liffidia si mise a ridere. «Non m'importa,» disse tranquillamente. Poi baciò il musetto del topo e lo lasciò andare: l'animale scappò via.

Il ragazzo la guardò sconcertato. «Non t'importa proprio, eh?» borbottò.
«A te è importato il tuo primo giorno?» domandò lei.
Finnen annuì: «Certo, più di ogni altra cosa.»
Liffidia credette di cogliere una profonda tristezza nella sua voce, ma non perse troppo tempo a domandarsi il perché.
Pronto a colpire, con la sua nuova arma in mano, Tollychook finalmente ebbe la sua occasione. Dall'erba di fronte a lui sbucò la testolina di un topo. Si fissarono a vicenda per qualche istante, entrambi paralizzati dalla sorpresa.
«Ti prendo!» gridò Tollychook, brandendo il rametto e muovendosi col suo solito passo pesante.
Cominciò a sbatterlo su e giù con violenza, mancando più volte la preda, finché non riuscì a menare un colpo di traverso che mandò la creatura a rotolare a zampe all'aria.
Ebbro di gioia, Tollychook lanciò via l'arma e si avventò sul topo prima che questi avesse il tempo di riaversi.
«Ti ho preso! Ti ho preso!» gridava, stringendo così forte la creatura al petto che quasi la soffocava. «Ehi, carino, non agitarti così. Voglio soltanto un ciuffetto del tuo bel pelo.»
Catturare un topo era una cosa, ma Tollychook scoprì che tenerlo fermo era ben altra questione. La povera bestiola si contorceva follemente. Ogni volta che il ragazzo tentava di afferrare un ciuffo di pelo, una zampa lo colpiva o la coda gli frustava la faccia. Lottando con tenacia, alla fine si trovò in mano una consistente manciata di morbido pelo e tirò.
Il topo strillò, ma anche Tollychook urlò, perché nella zuffa il piccolo roditore si era voltato di scatto e gli aveva morsicato il naso. Ululando di dolore, il ragazzo lasciò cadere topo e trofeo.
Quando Finnen accorse per vedere cosa era successo, trovò Tollychook che saltellava tenendosi il naso.
Finnen brontolò. La caccia non era andata come aveva sperato. Ora

restava soltanto Gamaliel e il ragazzo si mise a cercarlo.
Il fratello di Kernella era sfinito. Aveva inseguito ogni topo che aveva visto, ma il massimo che aveva ottenuto era stato sfiorare una coda, e ora era troppo stanco per continuare a correre.
Piegato in due, sbuffava e ansimava, la faccia rossa come un peperone.
Mufus e Bufus, scorgendolo dall'alto del pendio, cominciarono a prenderlo in giro.
«Gonzo non riesce nemmeno a prendere fiato!» lo canzonarono.
Cercando per quanto possibile di ignorarli, Gamaliel decise di provarci ancora. Tuttavia il numero di topi che scorrazzavano per la radura diminuiva, la maggior parte di loro si era già rifugiata nel bosco alla ricerca di un riparo più sicuro. Quando Gamaliel si accorse della situazione, temette di non riuscire a farcela.
Si mise a correre freneticamente avanti e indietro, mentre gli ultimi fuggitivi schizzavano per la radura, ma ogni suo sforzo era inutile e lui non faceva che inciampare.
I fratelli Doolan credettero che quella fosse la parte migliore della giornata e si gettarono a terra in preda a isteriche convulsioni di risa.
«Non ce la faccio più!» lacrimava Mufus. «Adesso scoppio.»
«Eccone un altro!» commentava intanto Bufus. «Gonzo sta per farcela... No, mancato! È caduto di nuovo. Non si rialza più... è morto!»
Per l'ennesima volta quel giorno, Gamaliel Tumpin giaceva a faccia in giù sul terreno. Era troppo: alla fine scoppiò a piangere.
«Non ci riesco!» singhiozzò. «Non so fare niente. Sono inutile.»
Finnen si chinò in silenzio accanto a lui e lo lasciò sfogare un poco prima di parlare.
«Asciugati gli occhi,» disse con voce gentile. «Ti aiuterò io. Seguimi.»
Soffiandosi il naso con il collo del cappuccio, Gamaliel si alzò. «D-

dove andiamo?»
Finnen sorrise ma non disse nulla. Fece segno agli altri di restare dov'erano e condusse Gamaliel fuori dalla radura.
Dopo essere risaliti sul pendio opposto, i due si spinsero nella foresta. Mentre si asciugava le lacrime, Gamaliel non riusciva a immaginare dove fossero diretti. Ma non dovette aspettare molto per saperlo, perché arrivarono davanti a un enorme albero caduto e il ragazzo più grande si fermò.
Perplesso, Gamaliel contemplò il gigantesco ostacolo. L'albero era ricoperto di edera e sul tronco dall'odore dolciastro spuntavano le gonfie cappelle arancioni di una specie di funghi.
Avvicinandosi al gigante putrescente, Finnen allungò una mano e accarezzò le scure foglie dell'edera.
«È qui,» mormorò.
Scostò con delicatezza il rampicante e scrutò nell'ombra. Gamaliel fece altrettanto.
Al di sotto della cortina verdeggiante apparve una fessura nel tronco, larga abbastanza perché un Formutante potesse infilarcisi. Prima di entrare, Finnen avvicinò un dito alle labbra e sussurrò:
«Non fare rumore e non dire niente.»
Detto questo, s'intrufolò tra le foglie e Gamaliel lo seguì.
Con sua grande sorpresa, Gamaliel notò che l'interno dell'albero abbattuto non era completamente buio. Una fioca luce grigiastra filtrava dalla fessura da cui erano appena entrati e da una serie di forellini che gli insetti avevano scavato sul soffitto. Tuttavia ci volle qualche minuto prima che gli occhi di Gamaliel si abituassero all'improvviso cambiamento di luce.
Davanti a lui, Finnen strisciava cauto e si spingeva sempre più nelle profondità del tronco cavo. Ricordando le sue indicazioni, Gamaliel tenne per sé le domande che gli affioravano alle labbra e lo seguì in silenzio.
«Piano, ora,» mormorò Finnen. «Mi conosci. Stai tranquillo,

vecchio.»
Sconcertato dal fatto che il ragazzo più grande non parlava con lui, Gamaliel si allungò in punta di piedi e sbirciò oltre le sue spalle.
Trattenne il respiro. In fondo alla cavità c'erano due occhi che li fissavano scintillanti.
Poi si udì un tramestio agitato e Finnen parlò a voce bassa. «Shhh, calma,» disse, avvicinandosi ai due puntini luminosi. «Non c'è ragione di aver paura. Sono io, Finnen, il tuo vecchio amico.»
Il nervoso scalpiccio proseguì e alla fine Gamaliel vide la sagoma della creatura emergere dalle ombre della sua tana di foglie morte.
Era un topo, il topo più vecchio che avesse mai visto. Il pelo era grigio spruzzato di bianco e sul muso non aveva più i baffi. Una delle sottilissime orecchie era tronca e, mentre si avvicinava, Gamaliel notò che i suoi occhi erano quasi del tutto ciechi.
«Sono qui,» sussurrò Finnen mentre allungava una mano, e il muso rugoso si arricciò annusando l'aria timoroso. «Mi riconosci, vero?»
Il ragazzo accarezzò la vecchia testa dell'animale e il topo gli strofinò il muso sul palmo.
Totalmente rapito dalla scena, Gamaliel trattenne il fiato per evitare qualsiasi suono. Era chiaro che il topo si fidava ciecamente di Finnen, eppure non riusciva a immaginare come avesse avuto inizio quell'incredibile amicizia. Con la testa appoggiata al petto del ragazzo, il topo emise un sordo mugolio di contentezza.
«Troppo vecchio per correre con gli altri, eh?» mormorò Finnen. «Sei sempre lo stesso, come quando ti ho trovato la prima volta.»
Una zampetta smagrita tastò l'aria e il ragazzo sorrise con affetto.
«Non c'è granché oggi,» ammise, aprendo una borsa di pelle che teneva appesa alla cintura. «Solo qualche pezzetto di mela essiccata.»
Parvero un dono più che accettabile e, parlottando tra sé, il topo aspettò che il ragazzo glieli porgesse prima di prenderli tra le zampe. Ma non li mangiò subito. Restò invece a fissare Finnen con

quei suoi occhi lattiginosi e il Formutante gli sorrise ancora con calore.
In quel momento Gamaliel non riuscì più a trattenere il fiato ed esalò un sonoro e profondo «Fiuuuuu!»
Il topo tremò e sbatté più volte gli occhi, rendendosi conto all'improvviso di un'altra presenza.
«Va tutto bene,» lo rassicurò Finnen. «È un altro amico mio.»
Gli occhi semiciechi tornarono a posarsi su Finnen e tra i due guizzò uno sguardo d'intesa.
Il vecchio topo posò i bocconcini di cibo per terra, si sdraiò a fatica su un fianco e infine si accucciò nel suo nido. Sapeva quel che stava per succedere, e così chiuse gli occhi e aspettò.
Finnen fece cenno a Gamaliel di avvicinarsi. «Ecco,» disse. «Prendi un ciuffo di peli dal suo dorso. Non lotterà e non scapperà via.»
Gamaliel avanzò lentamente. Perché mai la creatura gli permetteva di farlo?
Allungò una mano per toccare la grigia schiena del topo, ma esitò quando vide qualcosa che lo incuriosì. Appena al di sotto delle spalle, il topo aveva una chiazza di pelle senza peli. Qualche setola era ricresciuta, ma il roditore era così vecchio che tutta l'area era praticamente calva. Cos'era successo? Qualcun altro gli aveva strappato un ciuffo di pelliccia? Era per questo che l'animale sapeva cosa lo aspettava?
Gamaliel lanciò un'occhiata interrogativa a Finnen, ma il ragazzo evitò il suo sguardo. «Svelto,» gli disse soltanto.
Stringendo le dita intorno al candido pelo, Gamaliel tirò più piano che poté.
Il topo rabbrividì ed emise un lamento sommesso quando sentì lo strappo.
«Ci siamo,» mormorò Finnen, cadendo in ginocchio e afferrando il muso della creatura tra le mani. «È finita. Sei stato così coraggioso. Che il cielo ti benedica.»

Fissando incredulo il ciuffo di peli che teneva stretto in pugno, Gamaliel si tirò indietro impacciato. «Sì,» cominciò, non sapendo cos'altro dire. «Grazie.»
Non era sicuro che il topo l'avesse udito, perché Finnen gli stava strofinando il muso e gli mormorava qualcosa nell'orecchio ferito.
«Adesso riposati,» gli disse. «Tornerò, lo sai.»
Il topo si ritirò in un angolino della sua tana, gli occhi lattiginosi devotamente fissi su Finnen.
L'eroe dei ragazzi Formutanti fece un gesto d'addio con la mano e condusse Gamaliel fuori dall'albero caduto.
«Dobbiamo raggiungere gli altri,» disse. «Si sta facendo tardi, è ora di tornare al nocciolo.»
Mentre camminavano in direzione della radura, Gamaliel rifletté su quanto era successo. Aveva fallito la sua prima lezione, ma almeno non avrebbe dovuto presentarsi a Maestro Gibble col sacchetto vuoto. Lo doveva soltanto a Finnen Lufkin, e si sentì traboccare di gratitudine nei confronti di quel ragazzo. Lufkin nascondeva molte più risorse di quante non ne avesse sospettate, ma non si soffermò più di tanto su queste considerazioni, perché i suoi pensieri furono subito presi dalla preoccupazione per ciò che sarebbe accaduto una volta tornati al nocciolo. Il passo successivo nell'addestramento sarebbe stato il più difficile: Gamaliel avrebbe dovuto formutarsi per la prima volta.
«E che succede se fallisco anche lì?» si chiese sconsolato.

Capitolo 4
Le regole della Formutanza

Mezzogiorno era passato da un pezzo quando il gruppo di Finnen si riunì al resto dei Formutanti sulla piattaforma. Furono gli ultimi a tornare, ma gli altri erano talmente impegnati a raccontarsi le rispettive prodezze che nessuno ci fece caso.

Kernella, però, era stata sulle spine fino ad allora e, quando vide Finnen che arrivava, si fece largo a spintoni tra i ragazzini eccitati per andargli incontro.

«Oh, Finnen!» esclamò con una vocetta petulante. «Dove siete stati tutto questo tempo? Mi stavo preoccupando, stavo quasi per mandare una squadra di ricerca. Non è da te, proprio no.»

Finnen le lanciò un sorriso stanco, ma non le diede alcuna spiegazione. Ci pensò invece Mufus Doolan.

«Dovevamo tornare secoli fa!» gridò. «Se non fosse stato per Gonzo, quella testa di rapa. L'abbiamo dovuto aspettare per ore.»

Il sorriso si spense sul viso di Kernella e la ragazza assunse un'espressione così raggelante che i due fratelli Doolan sgattaiolarono via in un batter d'occhio.

Mortificato, Gamaliel stava per rintanarsi in un angoletto, quando Finnen lo fermò.
«So esattamente come ti senti,» gli disse. «Hai il terrore di continuare a sbagliare e che tutti ti rideranno dietro.»
«Infatti,» disse Gamaliel.
«È solo il primo giorno,» continuò Finnen, cercando di aiutare il ragazzo a recuperare la propria fiducia. «Quando ho cominciato a formutarmi, ero un disastro. Volevo morire, davvero.»
«Tu?» esclamò Gamaliel incredulo. «Ma tu sei il migliore. Kernella lo dice sempre.»
Finnen sospirò. «No, all'inizio non era così. Nessuno adesso se lo ricorda, ma io sì.»
Ma prima che potesse dire altro, Terser Gibble sfilò tra gli studenti, agitando le scheletriche braccia per attirare l'attenzione.
«Vedo che siamo tornati tutti,» crepitò la sua voce aspra. «Confido che non vi siano stati incidenti. Niente teste rotte? Niente budella di fuori? Bene, allora qual è la ragione di tutto questo insulso vocio? Fate immediatamente silenzio.»
Le chiacchiere smisero all'istante.
Maestro Gibble strinse le labbra e fissò i ragazzi ansiosi con i suoi neri occhi scintillanti.
«Ebbene,» annunciò. «Ora sapete cosa significa correre con un topo nel bosco.»
Le giovani teste annuirono con vigore.
«Così dev'essere,» continuò in tono solenne. «Avete corso e avete cacciato. Il primo passo sul cammino della saggezza è stato compiuto. Ciascuno di voi ha eseguito il compito che vi avevo assegnato. Avete preso sufficiente pelo come memento affinché non dimentichiate mai la vostra esperienza.»
Ancora una volta le teste annuirono: tranne quella di Liffidia.
Gli occhi di Maestro Gibble cessarono di spostarsi sulla folla di allievi per fermarsi su di lei con un luccichio ostile.

«Tu, ragazza!» esclamò in tono burbero. «Qual è il tuo nome?»
«Liffidia Nefyn,» rispose lei, sollevando la testa e cercando di sostenere lo sguardo del precettore con una certa baldanza.
La bocca del maestro si storse da un lato e le sue sopracciglia marroni divennero un'unica riga scura. «La figlia di Miwalen e Aikin,» borbottò e la fissò con disprezzo. «Tua madre era un'allieva caparbia e ostinata. Lo stesso vale per te? Dimmi, ragazza, hai obbedito ai miei ordini riportando indietro il pegno?»
Un tetro silenzio cadde sull'uditorio, mentre il maestro attendeva la risposta.
«Ora sentirà,» sussurrò Finnen a Gamaliel. «Io ho cercato di metterla in guardia.»
Liffidia si schiarì un po' la gola, trasse un profondo respiro e con voce chiara e stentorea disse: «No, non l'ho fatto.»
L'effetto che la risposta ebbe su Maestro Gibble fu esplosivo. Fumando da ogni narice, avanzò a grandi passi tra i ragazzi ammutoliti e afferrò la fanciulla per le spalle.
«Spiegati!» gridò.
Liffidia lo guardò torva. «È una cosa crudele!» strillò. «Non strapperò mai il pelo a nessuna creatura vivente. Se è questo che occorre per formutarsi, allora io non voglio imparare!»
Un mormorio sgomento si diffuse tra i suoi compagni e la faccia di Maestro Gibble cominciò a vibrare di collera.
«E dunque tu non vuoi imparare,» ripeté lui, lottando per mantenere calma la voce. «La signorina non desidera imparare!»
Il vecchio Formutante si girò così di scatto che la toga nera gli si avvolse intorno al corpo come un'enorme macchia d'inchiostro. Poi, con un grugnito di esasperazione, si rivolse di nuovo alla ragazza.
«E come pensi di poter sopravvivere, di grazia?» sibilò. «Senza questa essenziale capacità saresti facile preda di qualsiasi bestia. Vuoi forse essere rapita da un falco? Non è forse ciò che è accaduto

a tuo padre Aikin? Non è stato lui a essere ghermito mentre era nel bosco, due estati orsono?»
Liffidia abbassò gli occhi. «Perché non posso imparare semplicemente a diventare una farfalla o una libellula?» fu la sua infelice domanda.
A queste parole un sussulto d'orrore percorse i ragazzi, e i più piccoli che erano accanto a lei si scostarono.
«Oh no,» sospirò Finnen. «Come fa a non saperlo?»
Gamaliel si morse nervosamente un labbro. Persino lui si era reso conto dell'errore madornale che la ragazza aveva appena commesso, e il suo cuore volò accanto alla povera fanciulla ignara.
«Una farfalla!» gridò Terser Gibble, agitando le braccia al cielo come un forsennato. «Una farfalla! Una libellula!»
Facendosi scorrere le dita nodose dalla testa rugosa come una corteccia giù fin sul lunghissimo naso, il maestro si sforzò di mantenersi calmo.
«Come osi ospitare in te un simile desiderio, ragazza!» esclamò con voce roca. «Tua madre non ti ha detto nulla?»
Fissando il pavimento con uno sguardo afflitto, Liffidia scosse lentamente il capo. «Non capisco,» disse con una vocina flebile. «Che c'è di tanto sbagliato?»
Le narici del precettore vibrarono e cominciarono a emettere una specie di ronzio. «Una delle più importanti e fondamentali regole della Formutanza,» gridò Gibble, tenendosi la testa tra le mani come se fosse sul punto di esplodere, «è sapere cosa è e cosa non è permesso. Liffidia Nefyn, se in questi sette anni sei sempre stata sorda, è giunto il momento di sturarti le orecchie e di ascoltarmi bene. Il mondo degli insetti ci è proibito, dico, assolutamente proibito! Noi non dobbiamo mai, per qualsivoglia ragione, essere tentati di assumere la forma di un insetto. Hai capito? Non hai mai sentito parlare dell'Orribile Aggie?»
«Ma io credevo che si trattasse solo di una favola per bambini,»

brontolò lei. «Un mostro inventato per spaventare i più piccoli.»
Una nota discordante fischiò dal naso di Maestro Gibble mentre lui si abbassava per avvicinare il viso a quello di Liffidia e cominciava a intonare una strofa conosciuta a tutti i Formutanti:

Scricchia scrocchia, mostro possente,
resta nella tua ragnatela gigante.
Mangia mio fratello oppure i miei vecchi,
ma non pungere me, Orribile Aggie.

«Volesse il cielo che fosse soltanto uno spauracchio per infanti,» sospirò in tono sinistro. «Ma non è così. L'Orribile Aggie è reale quanto te o me. Se ne dubiti, lo fai a tuo rischio e pericolo, ragazza. Oltre il Ruscello della Strega lei dimora, divorando tutto ciò che trova nelle tenebre. Prega, figliola, perché non torni mai nei suoi luoghi d'origine, non si arrampichi sui nostri alberi e non strisci nelle nostre case. Quali possibilità avresti, allora, contro un simile incubo, tu, protetta solo dalla tua forma?»
Liffidia deglutì con aria mesta. «Mi dispiace,» disse.
Maestro Gibble si tirò su. «Non pungere me, Orribile Aggie,» ripeté. «La prossima volta che aneli a diventare un insetto, ricorda queste parole e fatti passare queste insane fantasie.»
Girando sugli ossuti talloni nudi, il vecchio tornò a passo deciso al suo posto davanti agli allievi, ordinando a Liffidia di seguirlo.
«Poiché non hai portato indietro il pegno, non puoi partecipare alla prossima lezione,» le comunicò. «Resta qui e osserva i progressi dei tuoi compagni. Recupererai in seguito.»
E così Liffidia fu costretta a rimanere in piedi davanti agli altri bambini, mentre Maestro Gibble le voltava la schiena e riprendeva a spiegare la nobile arte della Formutanza.
«Ora,» esordì in tono brusco, «torniamo al nostro cammino sul sentiero della saggezza. Oggi stesso proverete per la prima volta a

mutare forma. Si tratta di un dono che tutti noi possediamo dalla nascita, ma per i novizi sono in agguato molti pericoli. Il più grave di tutti è quello di assumere una certa forma ma non essere poi in grado di tornare alla propria. Qualcuno di voi sa come possiamo difenderci da questo terribile rischio?»
Si alzarono molte mani. «Le parole magiche!» fu il grido unanime dei ragazzi. «Le parole magiche!»
Maestro Gibble fece schioccare la lingua e attese il silenzio. «Molti anni orsono,» riprese, quando gli allievi si furono calmati, «i nostri antenati concepirono una serie di parole di grande potere.»
Non appena ebbe pronunciato questa frase, un brivido percorse il giovane pubblico. Le parole magiche erano il segreto più gelosamente custodito dai Formutanti. Nessuno al di fuori della loro razza le conosceva, e parlare della loro esistenza con un estraneo rappresentava un crimine scellerato. Ai ragazzi non venivano insegnate se non nel loro primo giorno di lezione, e negli ultimi due anni Kernella aveva spesso stuzzicato Gamaliel vantandosi del fatto che lei le conosceva e lui no.
Terser Gibble strinse gli occhi e la sua voce divenne più seria che mai.
«Parole di grande potere,» continuò, «che possono sciogliere qualunque forma uno abbia assunto. Se vi trovate in difficoltà queste parole straordinarie vi salveranno. Si possono invocare anche per aiutare uno della vostra stessa razza che sia rimasto intrappolato in una forma e sia incapace di liberarsi. Qualunque cosa accada, le parole magiche non devono essere usate con leggerezza, né pronunciate ad alta voce, per evitare che i nemici le ascoltino.»
L'ultima frase fu pronunciata con una severità tale che uno degli allievi più piccoli fu quasi sul punto di piangere, ma il messaggio aveva raggiunto il bersaglio e Maestro Gibble fu soddisfatto dell'espressione spaventata dipinta sui volti dei ragazzi.

Il vecchio si spostò al centro tra gli studenti e, quando parlò di nuovo, la sua voce divenne un lieve sussurro denso di reverenza.
«Ascoltate molto attentamente, dunque,» disse, girandosi da un lato e dall'altro per assicurarsi che nessun'altra creatura stesse origliando. «Vi dirò le parole di potere e voi dovete impegnarvi a serbarle nel profondo del vostro cuore.»
In un silenzio estatico, i piccoli Formutanti si strinsero intorno al maestro e si misero ad ascoltarlo con assoluta concentrazione.

Amwin par cavirrien sul, olgun forweth, i rakundor.
Skarta nen skila cheen,
Emar werta i fimmun-lo.
Perrun lanssa dirifeen, tatha titha Dunwrach.

I bambini emisero soffocate espressioni di sgomento.
«Non ce la farò mai a ricordarmi tutto 'sto groviglio di parole,» bofonchiò Tollychook, dando voce al proprio sconcerto. «Se qualcosa va storto quando mi formuto, mi sa che resto così.»
Maestro Gibble gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Sono state formulate nell'antica lingua,» disse. «E tramandate di generazione in generazione. Nella forma che io ho recitato esse possiedono un potere eccezionale, tuttavia ne esiste una libera traduzione che è più semplice per voi da imparare. Al vostro attuale livello di istruzione non ci sarà bisogno d'altro. Le forme animali in cui vi muterete sono le più rudimentali, per cui al momento la versione semplificata sarà sufficiente.»
Ancora una volta il vecchio precettore assunse un tono pacato e rispettoso, mentre i giovani Formutanti si preparavano ad ascoltare di nuovo.

Colui che vive sotto la terra e il cielo,
la corteccia e la foglia, io invocare anelo.
Libera la carne, schiudi l'accesso

Sciogli la forma che ora è in eccesso.
Ridammi la forma che mi è di spettanza,
usando di Boscomago l'enorme potenza.

«Così va meglio!» gridò Tollychook tutto contento. «Libera la carne, schiudi l'accesso. Questa è facile.»
Maestro Gibble si scurì in volto e la sua mano scheletrica scattò improvvisamente per colpire la nuca di Tollychook con un sonoro scappellotto.
«Idiota!» esclamò infuriato. «Vuoi che tutto il mondo ti senta? Non pronunciare mai queste parole ad alta voce, se mai ne avrai l'occasione.»
Massaggiandosi la nuca dolente, Tollychook borbottò qualche parola di scusa.
«E dunque il momento è arrivato,» annunciò Maestro Gibble agli altri. «Ora prendete dai vostri sacchetti di Formutanza il pegno che avete portato dal bosco.»
Gamaliel pescò nella propria morbida borsa e tirò fuori un candido ciuffo di pelo. Il ragazzo era così nervoso che poteva sentire il cuore martellargli nel petto e la fronte prese a sudargli copiosamente. Lanciando uno sguardo di sottecchi agli altri studenti, vide Finnen che gli sorrideva incoraggiante.
«Attenzione, tutti voi!» esclamò Terser Gibble. «Dovete riportare alla memoria cosa significa correre insieme all'animale che avete inseguito quest'oggi. Tornate con il pensiero alla caccia, colmate la vostra mente con l'immagine di quella creatura e concentratevi sulla sua forma. Dovete sforzarvi fino a farvi dolere la testa. Convincetevi di essere un topo.»
Dopo una breve pausa per osservare i volti attenti dei suoi allievi, il maestro aggiunse: «A questo punto qualcuno di voi potrebbe ritenere utile imitare la voce di un topo. Magari potreste ripetere qualche parola di vostra ideazione. Fintanto che serve a creare

l’illusione e a concentrare la mente, non m’interessa cosa fate. Ricordo un ragazzo che non riusciva a formutarsi in nulla finché non ripeteva trenta volte “nella grotta borbotta la marmotta”. Poi, quando la vostra immaginazione avrà raggiunto il limite, avvicinatevi il ciuffo di pelo al naso e traete un profondo respiro. Mentre l’odore e la natura dell’animale vi riempiono le narici, sforzatevi più che potete.»

Maestro Gibble terminò con un enfatico gesto delle mani e i bambini furono pronti.

«Cominciate!» tuonò.

Con fervente entusiasmo i giovani Formutanti chiusero gli occhi e ciascuno ripensò alla caccia, cercando di ricordare il più possibile. Richiamarono alla mente l’immagine di quegli scuri musetti baffuti e udirono di nuovo gli strilli terrorizzati. Qualcuno arrivò persino a squittire in anticipo, mentre altri mormoravano qualcosa sottovoce.

Osservandoli con aria critica, Maestro Gibble vide una folla di fronti aggrottate per lo sforzo ed emise tra sé un grugnito di approvazione: così doveva essere. Stavano tutti cercando di superare i limiti della loro forma attuale.

Fuori dal gruppo, Finnen Lufkin avvertì che l’atmosfera si faceva sempre più intensa. Tuttavia, guardando quelle faccine rosse, osservando lo sforzo e la fatica che deformavano i loro lineamenti, il ragazzo ebbe un brivido e distolse lo sguardo con aria colpevole.

Tollychook aveva storto talmente la faccia che gli occhi erano quasi scomparsi, mentre il labbro inferiore si era arricciato fin sotto il naso, fasciato con un fazzoletto.

Probabilmente fu proprio grazie al morso di quel roditore che il ragazzo riuscì a ricordare in maniera così vivida il topo che aveva tenuto stretto tra le braccia. Fino ad allora era sempre stato un bamboccio insignificante e un po’ ottuso, ma all’improvviso la sua immaginazione spiccò il volo e lui riuscì a percepire come si era sentito il povero animale. Non stava più lottando con lui, ma aveva

invece preso il posto della bestiola. Stretto tra le braccia di un Formutante, si contorceva per liberarsi. Con i baffi che gli tremavano, desiderava soltanto correre a rintanarsi nel buco più vicino, e lanciò un acuto squittio.
Maestro Gibble lo guardò compiaciuto. «Il pegno!» gridò. «Non dimenticare il pegno!»
Quasi inconsapevole di ciò che stava facendo, Tollychook si portò il pelo vicino al naso e inspirò profondamente.
E a quel punto... si formutò.
Con un salto stupefacente Tollychook si librò in aria, scosso da potenti brividi, mentre le forze in lui racchiuse si scatenavano.
D'un tratto, cominciò a cambiare. Prima di riatterrare sulla piattaforma, una lucida pelliccia gli crebbe su tutto il corpo. I calzoncini volarono via mentre una rosea codina gli spuntava sul didietro, e la giacchetta andò a finire su un ramo vicino quando agitò le braccia che si andavano rimpicciolendo.
Piombò a terra, con addosso soltanto il suo cappuccio di lana e il fazzoletto ancora stretto intorno al naso baffuto.
Si rialzò di scatto come una molla e squittì di meraviglia quando vide che le sue mani erano diventate un paio di zampette.
Maestro Gibble sbuffò con scarso entusiasmo. La trasformazione non era stata una delle migliori a cui avesse assistito. Nel topo, che in quel momento stava cercando di controllare i movimenti della coda, era ancora piuttosto riconoscibile Tollychook. Aveva lo stesso naso e la stessa bocca, e anche le orecchie non erano quelle giuste.
«Discretamente riuscito, come primo tentativo,» sentenziò il maestro. «Nutro la speranza che possa migliorare con la pratica.»
Ma Tollychook era troppo impegnato a saltellare su e giù, ammirando la propria nuova forma, per prestare attenzione al commento.
«Guardatemi!» esclamò felice con una vocina stridula da topo.

«Guardatemi!»
Ma gli altri bambini erano totalmente assorbiti dai propri sforzi. In quel momento si udì un gridolino, mentre un altro piccolo Formutante assumeva il suo nuovo aspetto. E così sulla piattaforma scorrazzavano adesso due topolini.
Con gli occhi serrati, Gamaliel Tumpin sentiva le prodigiose trasformazioni che avvenivano tutt'intorno a lui e la sua ansia crebbe. Ogni nuovo topo emetteva uno squittio di trionfo e lui cominciò a farsi prendere dal panico. Non voleva essere l'ultimo, ma la paura gli fece perdere la concentrazione e i ricordi della caccia cominciarono a sbiadire.
Stringendo i denti, cercò di richiamarli alla memoria, ma li perse di nuovo quando le inconfondibili voci di Mufus e Bufus proclamarono esultanti il successo della loro Formutanza.
Con gli occhi ancora chiusi, Gamaliel si chiese quanti fossero rimasti immutati come lui. Gli pareva che gli squittii entusiasti provenissero da tutte le parti, e allora sbuffò e si contorse, facendo ricorso a ogni briciolo di forza.
«Andiamo, Gamaliel,» fu l'esortazione impaziente di sua sorella. «Sbrigati!»
Il ragazzo era nel panico. Perché non ci riusciva? Con uno sforzo disperato, cercò di immaginare di essere un topo.
«Ti prego, ti prego, ti prego!» implorò con la voce rotta dall'emozione e dallo sfinimento.
Alla fine anche l'ultimo dei bambini si formutò, e Gamaliel rimase solo in mezzo a un tripudio di topi semisvestiti.
Preso dall'angoscia e sull'orlo delle lacrime, compì un ultimo, disperato tentativo.
Stringendosi forte la pelliccia al naso, aspirò con vigore e si piegò in due, gemendo per lo sforzo immane. La testa gli rombava e gli occhi gli dolevano da dietro le palpebre strizzate. Sentì che le ginocchia cominciavano a vacillare, e un curioso ronzio gli prese a

fischiare nella testa.
“Allora è così,” pensò, “che comincia la Formutanza,” e il suo cuore si rianimò.
Spiccò un balzo esultante, aspettando che la coda gli spuntasse da un momento all’altro.
Ma il miracolo non avvenne. Invece di trasformarsi in un topo, Gamaliel Tumpin barcollò all’indietro come un ubriaco.
«Ha funzionato...?» biascicò a stento. «Sono... sono diventato un topo?»
Una tenebra fitta di puntini luminosi lo avvolse e Gamaliel stramazzò a terra. Era svenuto.

Capitolo 5
La Grande Parata

Era ormai buio quando Finnen Lufkin risalì la maestosa quercia in cui viveva la famiglia Tumpin. La fredda luce delle stelle filtrava attraverso i rami e la pallida luna gettava lunghe ombre nere sul suo viso rivolto al cielo.
Arrampicandosi con scioltezza, Finnen udì le voci indistinte della famiglia Dritch mentre passava davanti alla loro abitazione e si spinse più in alto. L'apertura che conduceva alla residenza della vecchia signora Woonak era buia e silenziosa perché lei si coricava molto presto, ma più sopra Finnen scorse tra i rami il fioco baluginare di una lanterna. Vide una figura rotonda e solitaria, seduta con le gambe ciondoloni, e udì un mugolio sommesso.
«Gamaliel?» chiamò Finnen. «Sei tu?»
La figura trasalì e abbassò la lanterna in modo da illuminare tutto il volto di Finnen.
«Ciao Finnen!» lo salutò una vocetta piacevolmente sorpresa. «Che ci fai qui a quest'ora?»
Il ragazzo salì ancora qualche ramo e si appollaiò vicino alla figura

che teneva la lanterna.
«‘sera, Kernella,» disse. «Sono venuto a vedere come sta tuo fratello.»
Kernella Tumpin si avvolse una ciocca dei liscissimi capelli intorno a un dito e si limitò a discutere l’argomento Gamaliel con un semplice «Puah!»
«Si sente un pochino meglio?» insistette Finnen.
La ragazza sbadigliò. «Non stare a prendertela tanto,» rispose. «Quei Doolan hanno ragione, è un’inutile testa di rapa. Nessuno è mai svenuto formutandosi in un topo prima d’ora. Hai sentito come quella Stookie Maffin se la rideva con le sue amiche?»
«Ma lui è dentro?» l’interruppe Finnen.
Kernella aggrottò le sopracciglia irritata. «Non vuoi sapere cos’ha detto quella spocchiosa con il cervello di gallina?» gli domandò indignata.
«No,» rispose lui in tono brusco. Si alzò di scatto e fece per incamminarsi sul ramo. «Senti, se Gamaliel è in casa vado a cercarlo.»
Kernella aspettò che Finnen fosse quasi sul punto di entrare nel cunicolo che conduceva alla casa dei Tumpin, e poi tossicchiò.
«Lui non c’è,» disse. «E poi, se entri adesso, te ne pentirai. Stasera il papà è in vena di racconti e ti trapanerà le orecchie se lo lasci fare. Perché credi io sia qui fuori?»
«E allora Gamaliel dov’è?» chiese Finnen.
Kernella puntò il dito in alto. «Nel suo posto preferito,» disse. «Gli piace andare lassù a guardare il mondo, specialmente quando ha fatto qualcosa di stupido o è giù di corda. Ossia quasi sempre.»
Finnen non attese nemmeno la fine della frase, e cominciò ad arrampicarsi rapido dove i rami più alti si biforcavano terminando con dita eleganti che frusciavano e si agitavano nella notte.
Là, seduto sugli ultimi ramoscelli, esili ma robusti abbastanza per sopportare il suo peso, c’era Gamaliel Tumpin. Quello era il suo

posto speciale, dove nessuno poteva disturbarlo. Kernella era troppo pesante per arrivare fin là e da quell'altezza lui poteva contemplare la verdeggiante sommità della foresta e perdersi nei suoi sogni.
Mentre la fredda brezza notturna gli accarezzava il viso, Gamaliel fissava Boscomago completamente immerso nel buio, e trovava la vista in un certo senso confortante. Lì nessuno sapeva della sua inettitudine e dentro di sé provò l'intenso desiderio di fuggire: lontano, nel cuore della foresta.
«Meglio essere divorato da un lupo che restare qui dove tutti ridono di me,» si disse sconsolato. «E farei pure meglio a sbrigarmi. Se resto seduto qui ancora un po', magari salta fuori quel gufo di cui ha parlato il signor Mattock e mi rapisce.»
«Pensi di startene lì tutta la notte a piangerti addosso?» gli chiese Finnen all'improvviso.
Gamaliel si girò e sotto di lui i ramoscelli ondeggiarono lievemente.
«Lasciami in pace,» lo pregò.
«Se proprio vuoi, me ne vado.»
«Sì che voglio. Non ho bisogno della tua compassione.»
Finnen si strinse nelle spalle. «Non avevo intenzione di compatirti,» gli disse, e fece per scendere dalla quercia. «Sono venuto soltanto per chiederti se magari ti andava di unirti a me in un'escursione notturna. Non importa, posso benissimo andare da solo.»
Il ragazzo prese a scivolare lungo il ramo, ma Gamaliel lo richiamò indietro.
«Aspetta!» gridò. «Dove vai?»
Finnen rise tra sé. «L'unico modo per scoprirlo è venire con me,» rispose con aria di mistero.
Gamaliel ci pensò su un istante, poi si mosse rapido lungo i rami oscillanti per seguire Finnen.
Il percorso che Finnen scelse per tornare indietro evitò il ramo dov'era seduta Kernella e passò dall'altro lato del tronco, per

passare inosservati alla ragazza.
La loro discesa fu rapida e silenziosa, come quella di un vero Formutante. Infine saltarono su un soffice letto di foglie morte che si erano ammucchiate ai piedi dell'albero: prima Finnen e poi Gamaliel.
«Non è molto prudente andarsene in giro per il bosco di notte,» disse Gamaliel, scrutando con apprensione le tenebre, a malapena rischiarate dalla luna. «Sembra tutto così diverso, non so se me la sento.»
Finnen cominciò ad avviarsi giù per il pendio. «Non ci saranno assolutamente problemi se ti guido io,» promise all'amico. «Il bosco di notte mi piace di più. Non sai quante altre volte me ne sono andato in giro al buio prima d'ora.»
«Se lo dici tu,» disse Gamaliel, e si affrettò. «Andiamo di nuovo da quel vecchio topo?»
Prima che Finnen potesse rispondergli, udirono un tonfo sordo sulle foglie alle loro spalle, e apparve Kernella, a braccia incrociate, con un'espressione arcigna.
«Be'? Non provate a svignarcela senza di me,» disse in tono seccato. «Se non mi fate venire con voi, lo dico a tutti.»
A Finnen non restò altro che permetterle di unirsi a loro, e così i tre Formutanti si misero in marcia attraverso il bosco.
Camminarono tra le nere colonne torreggianti degli alberi, puntando a nord, in direzione totalmente opposta a quella che aveva immaginato Gamaliel. Non era mai stato sul terreno dopo il tramonto e le immagini, gli odori e i rumori insoliti lo allarmavano e lo affascinavano al tempo stesso. Non riusciva a capire dove Finnen li stesse portando, ma non gli importava perché essere là fuori, nelle tenebre, era già abbastanza.
Kernella aveva già perdonato a Finnen il suo tentativo di depistaggio. Era stata altre volte nel bosco di notte e si sentiva semplicemente felice di trotterellare a fianco del suo eroe.

Mentre ascoltava con paziente educazione le chiacchiere della ragazzina, Finnen li condusse lungo sentieri dimenticati, sulle scie luccicanti delle lumache in cerca di cibo, in anguste strettoie gremite di funghi velenosi e attraverso gallerie di felci morte.
Incantato dallo spettacolo, Gamaliel non diceva nulla. Sulla loro sinistra gli alberi cominciarono a diradarsi e in lontananza intravide uno scorcio del sentiero sterrato.
Col fiato sospeso, il ragazzo sbirciò timoroso al di là delle querce. Quella pista abbandonata segnava il confine del suo mondo e trovarsi così vicino a quel luogo gli fece rizzare i peli di cui erano coperte le sue orecchie.
Tuttavia non ebbe il tempo di restare a guardare perché Finnen e Kernella erano andati avanti, e Gamaliel riuscì ad avere solo una fugace visione della Landa Desolata, grigia e fosca sotto la luna.
Arrancando di fretta dietro agli altri, sentì sua sorella chiedere ancora una volta a Finnen dov'erano diretti.
«Non siamo lontani ormai,» fu la sua enigmatica risposta, mentre svoltava sulla destra.
Si lasciarono alle spalle il sentiero sterrato e Gamaliel cominciò a sentire sempre più forte il gorgoglio dell'acqua che filtrava tra gli alberi davanti a loro. Si stavano avvicinando al Ruscello della Strega.
«Oh, Finnen!» borbottò Kernella quando si rese conto di dove stavano andando. «Lo sai che non ci è permesso attraversare il ruscello ed entrare nella grande foresta.»
Finnen ridacchiò. «Non temere,» disse. «Non ci avvicineremo più di così al Ruscello della Strega. Passiamo quelle betulle laggiù e saremo arrivati.»
Svettanti come pilastri di marmo illuminati dalla fioca luce della luna, le betulle in fila formavano una specie di fitto colonnato lungo la foresta, e Kernella e Gamaliel erano entrambi impazienti di scoprire cosa c'era dall'altra parte.

Colmarono la distanza correndo, s'infilarono fra i tronchi lividi e si guardarono intorno.
Kernella aveva un'espressione delusa. La fila di betulle nascondeva un tratto di bosco tale e quale a quello che avevano appena lasciato, senza niente di particolare, tranne un sentiero erboso che si snodava nel profondo della foresta.
Al contrario, suo fratello non perse l'entusiasmo. Lì accanto sorgeva dal terreno un enorme masso: spinto dalla curiosità, Gamaliel si avvicinò per esaminarlo meglio.
La roccia si stagliava altissima. Gamaliel entrò nel cono d'ombra che proiettava e fece scorrere le dita sul granito maculato di licheni.
La sagoma scura della roccia si ergeva verso il cielo come la punta di una gigantesca spada minacciosa contro il firmamento stellato.
«Lo chiamano Dito di Strega,» lo informò Finnen. «Una Pietra Dooit. Segna il confine settentrionale della terra dei Formutanti.»
«Ci sono delle scanalature scolpite,» esclamò d'un tratto Gamaliel. «Devono essere qui da tanto, sono quasi scomparse ormai.»
«Scrittura Dooit,» disse Finnen. «Sono stati i Dooit a mettere qui il Dito di Strega molti, molti anni fa.»
«Chi erano?» domandò Gamaliel.
Scostandosi la frangia dal viso, Finnen appoggiò la schiena contro il gigante di pietra. «I Dooit erano un popolo di grandi che viveva dall'altra parte di Boscomago, vicino a un boschetto di tassi. Erano gente molto saggia, ma crudele. Antiche leggende narrano che erano soliti sgozzare le vittime su pietre come questa.»
Gamaliel ritirò subito la mano come se il granito scottasse. Finnen scoppiò a ridere e scosse la testa.
«Sono certo che non lo facevano qui,» disse, dando un'amichevole pacca sulla Pietra Dooit. «Si dice che in quel lontano boschetto di tassi ci fosse una grande tavola di pietra, ed è lì che i Dooit uccidevano.»
Alle loro spalle Kernella pestò i piedi con aria annoiata. «Vuoi dire

che abbiamo fatto tutta questa strada per vedere ‘sto sasso cresciuto?» domandò.
«No,» rispose Finnen con un ghigno, mentre faceva scivolare la schiena lungo la roccia per sedersi sull’erba. «Qui è solo dove dobbiamo aspettare. Ne vedrete delle belle, vi assicuro.»
Kernella abbandonò subito la sua espressione di indifferenza e si affrettò a sedersi a fianco di Finnen.
«Cosa vedremo?» gridò lei. «Cosa? Cosa?»
«Shhh!» le intimò il ragazzo. «D’ora in poi dobbiamo parlare sottovoce.»
Lanciando un’occhiata indagatrice alla luna, Finnen annuì. «Non manca molto ormai,» sussurrò.
«Per cosa?» chiese Gamaliel, impaziente almeno quanto sua sorella.
Finnen li guardò entrambi. «Non sapete che notte è questa?» chiese, un po’ sorpreso.
«La notte che mangeremo avanzi riscaldati,» disse Kernella con un sorriso ironico. «E domani c’è la crostata di noci!»
Il ragazzo sospirò rassegnato. «Nel corso dell’anno,» cominciò, «ci sono dei periodi che sono... speciali: quando accadono strane cose. Avrete sentito parlare del popolo che vive nella grande collina verde, no?»
«I nobili e le dame!» esclamò Gamaliel, dimenticandosi di bisbigliare. «La corte reale della Grande Signora. Io conosco tutte le storie che ci racconta il papà. Mi piacciono un sacco, con tutte quelle corone, i gioielli e le magie.»
Finnen sorrise. «Be’, è ovvio che tuo padre non ti ha raccontato questa storia,» disse, «altrimenti sapresti perché siamo qui. La storia della Grande Parata... quelle quattro notti dell’anno in cui la Collina Cava si schiude e la Corte Invisibile è costretta a uscire in processione.»
Gamaliel lo guardò incredulo. «No!» esclamò con la voce che gli tremava per l’emozione.

«Questa notte è una di quelle quattro,» dichiarò Finnen, con un sorriso sempre più largo. «Dalla collina la Grande Signora e i suoi dignitari escono per attraversare tutto Boscomago, sfilano lungo i suoi confini e passano proprio in questo punto! Ho sempre avuto l'intenzione di venire a vedere, ma non l'ho mai fatto.»
Dalle labbra di Gamaliel sfuggì un gridolino di gioia, mentre si gettava all'indietro sull'erba, agitando le gambe in segno di giubilo.
Seduta a fianco di Finnen, Kernella era ancora dubbiosa.
«E come le sai tutte 'ste cose?» gli chiese. «Io non ne ho mai sentito parlare. Se è vero, perché non c'è nessun altro qui a guardare?»
«La mia vecchia nonna conosce molte più storie di quante ce ne siano nei libri di Maestro Gibble,» rispose Finnen. «È stata lei a parlarmi dei Dooit, e di tante altre cose. Se vuoi davvero sentire dei bei racconti lunghi e avvincenti, devi chiederli a lei.»
Kernella non era ancora del tutto convinta, ma Finnen si era sporto in avanti e stava sbirciando il viale di betulle.
«Svelti!» bisbigliò eccitato. «State attenti a restare ben nascosti dietro la roccia. Riuscite a vedere? Laggiù!»
I ragazzi Tumpin spostarono lo sguardo verso il punto indicato dal dito tremante di Finnen, e Gamaliel si tappò la bocca con la mano per soffocare un grido di esultanza.
In lontananza, si vedeva il bagliore di parecchi lumi filtrare attraverso gli alberi. Le lampade della Collina Cava avevano fiamme verdi e, dato che non si riusciva ancora a distinguere chi le portava perché erano troppo lontani, sembrava che le luci galleggiassero misteriose tra le ombre della foresta. Come una processione di smeraldi splendenti, si spostavano nel bosco, avvicinandosi lentamente alla roccia dietro cui si nascondevano Finnen e gli altri.
Gamaliel udì uno scalpiccio di zoccoli che smuovevano le zolle di terra e alla luce delle lampade ai suoi occhi cominciarono rivelarsi sagome indistinte.

La corte della Collina Cava procedeva lungo il sentiero erboso e i giovani Formutanti si sentirono prendere da una sorta di timore misto a un sentimento di venerazione. Si rannicchiarono contro il Dito di Strega, con la speranza di non essere visti, ma insieme con la smania di vedere. Kernella si tirò il bordo inferiore del cappuccio fin sul naso e si coprì le braccia e le gambe con la mantellina, mentre Finnen respirava lentamente facendosi rigido e immobile come la pietra che lo nascondeva. Poco dopo i loro occhi furono abbagliati dalla luce delle lanterne e tutto il bosco venne inondato dallo splendore di quel regno sotterraneo.
Le figure erano così alte e minacciose che Gamaliel sentì l'impulso di mettersi a gridare e fuggire. Non aveva mai visto creature tanto enormi e non riusciva a capire come riuscissero a camminare senza cadere. Eppure, nonostante la paura, rimase dov'era, terrorizzato e affascinato.
L'avanguardia di quel corteo fatato era composta da un gruppo di paggi. Erano i kluri, creature basse e tarchiate con grosse teste piatte e piccoli occhi dallo sguardo penetrante che scintillavano da sotto le folte sopracciglia. Le loro braccia quasi sfioravano terra; indossavano una divisa di velluto rosso sangue con bottoni d'oro. Tra le mani stringevano aste sottili a cui erano appese lanterne d'argento, all'interno delle quali risplendevano selvagge fiamme verdi.
I Formutanti si fecero piccoli piccoli e cercarono riparo tra le ombre fuggevoli. Gli occhi dei paggi erano orribilmente vigili ma, facendo dondolare le lampade davanti a sé, avanzarono nella foresta, seguiti da un altro gruppo di creature.
Si trattava degli scudieri, gnomi dal volto azzurrognolo e smunto e dallo sguardo lascivo. La loro pallida pelle appariva livida alla luce delle lanterne fissate sui cimieri dei loro elmi di bronzo. Erano più alti dei paggi e indossavano cotte di pelle su cui era dipinto l'emblema della Grande Signora: un gufo nero con una corona

d'oro. Le cotte erano così lunghe che lasciavano scoperti solo i piedi; sulle spalle portavano lance spaventose dalla lama seghettata. Sfilarono tre schiere di scudieri, ma erano talmente numerosi che Gamaliel perse il conto al numero quarantasette.
Poi fu la volta dei cavalieri goblin. Montavano cavalli allevati sottoterra, ed erano davvero orribili a vedersi. Di corporatura tonda e massiccia, erano coperti da un'armatura che luccicava come le increspature di un lago. Erano creature orripilanti che appartenevano alla gelida terra. I volti sinistri che spuntavano da sotto gli elmi piumati erano coperti di squame grigie e i loro occhi erano pozzi neri in cui nessuna luce poteva riflettersi. Nelle mani ad artiglio tenevano lance dalla punta d'oro e sulle spalle portavano scudi rotondi con l'immagine del gufo. Ma la cosa che più terrorizzò Gamaliel furono i loro destrieri, neri come la pece.
Anch'essi erano coperti da un'armatura che li faceva sembrare più creature meccaniche che bestie animate. I loro occhi emanavano bagliori rossastri e dalle narici uscivano violenti sbuffi di vapore che parevano emessi da qualche macchinario interno. Il suolo della foresta rimbombava sotto gli zoccoli rivestiti d'argento; e mentre sfilavano davanti ai ragazzi, un raggio di luce scarlatta colpì in pieno il volto di Gamaliel.
In preda al panico, il piccolo Formutante barcollò all'indietro, certo che da un momento all'altro quel mostro l'avrebbe assalito frantumandogli le ossa. Ma non accadde nulla e, quando il ragazzo osò di nuovo alzare la testa, vide che i cavalieri erano passati e che un altro gruppo di orribili individui stava superando la Pietra Dooit.
Erano i Berretti Rossi, il temibile reggimento di fanteria della Grande Signora. Le loro teste enormi e ripugnanti ciondolavano grottesche sulle spalle ingobbite. Sui crani calvi e ossuti indossavano calotte aderenti impregnate di sangue e il liquido vermiglio colava sui volti abominevoli, imbrattando i loro grugni

suini.
Gamaliel osservò preoccupato quei musi che annusavano l’aria circostante. I Berretti Rossi avevano avvertito un odore insolito e parlottavano tra loro, perplessi. In realtà avevano fiutato proprio i Formutanti, ma grazie al cielo nessuno di loro pensò di andare a investigare dietro la pietra eretta e proseguirono la loro tetra marcia.
Un nuovo scalpiccio di zoccoli annunciò il passaggio di altri cavalli, ma questa volta non si trattava delle stesse tenebrose bestie da guerra dei cavalieri goblin. I cavalli che seguivano i Berretti Rossi erano grigi come un’alba piovosa e sulla loro groppa cavalcavano i nobili della Collina Cava.
Alla prima occhiata, Gamaliel dimenticò la paura che gli avevano infuso gli esseri passati poc’anzi. I signori e le dame della corte erano le creature più belle che avesse mai visto.
Indossavano sontuosi abiti di seta, bordati di broccato d’oro e d’argento. Sulle spalle portavano mantelli di velluto orlati di lucida pelliccia, tenuti fermi al collo da spille tempestate di gemme che mandavano bagliori multicolori alla luce delle lanterne.
Lo sguardo fisso e fiero davanti a sé, tenevano la testa alta con un’espressione fiera e sprezzante, ma possedevano un’eterea bellezza che innervosì Kernella, e la ragazza s’immusonì quando vide gli occhi trasognati di Finnen.
Quando l’ultimo cavallo dei nobili fu passato facendo mulinare la coda, arrivò la guardia reale.
Dopo lo splendore e la grazia dell’aristocrazia, lo spettacolo di quelle guardie fu come il risveglio da un dolcissimo sogno per scoprire che ci si è addormentati su un mucchio di letame.
Erano gli spriganti, feroci guerrieri ricoperti da capo a piedi da una cotta di maglia tintinnante. I loro occhi erano due fessure gialle e le mascelle verrucose erano irte di zanne aguzze. Sulle spalle portavano spade lunghe due volte la loro altezza e alla cintola tenevano agganciate fruste arrotolate, oltre a un letale assortimento

di coltelli e pugnali ricurvi. Erano tantissimi e il fracasso prodotto dal loro passaggio era qualcosa di brutale e stridente. Ma proprio al centro di quell'orribile banda, in groppa a una cavalla dal mantello argenteo, c'era la visione più stupefacente di tutte.
«Là,» sussurrò Finnen con un filo di voce. «Dev'essere lei, la Grande Signora... Rhiannon della Verde Collina.»
Persino Kernella rimase a bocca aperta e Gamaliel si sentì quasi sul punto di piangere.
Al riparo di un baldacchino di seta ricamato di pietre preziose e fili d'oro, sostenuto da quattro delle sue turpi guardie del corpo, cavalcava una dorma la cui bellezza offuscava la luce delle lampade. Era bella come una notte d'inverno; i capelli corvini parevano una nube foriera di tempesta e la pallida fronte era ornata da un sottile cerchio d'oro. Da quel volto divino irradiava una fredda maestosità e sulle sue gote risplendeva la luce sovrannaturale di quel regno sotterraneo. I suoi occhi erano scuri e penetranti, e scrutavano le tenebre circostanti come se volessero carpirne ogni mistero. Tuttavia lo sguardo non indugiò sulla Pietra Dooit e Gamaliel fu tentato di saltar fuori dal suo nascondiglio per attirare la sua attenzione. Magari sarebbe stato l'ultimo gesto della sua vita, ma almeno sarebbe morto con lo sguardo di lei nei suoi occhi.
Tuttavia l'insano impulso lo abbandonò subito e lui ne fu lieto, perché da quei lineamenti fini e delicati trapelava una sorta di gelida durezza. Sembravano quasi scolpiti nel cristallo.
La Grande Signora indossava una lunga veste fluttuante color della notte e sulle spalle aveva un mantello col cappuccio fatto interamente di piume di gufo. Quella donna era un incantesimo vivente.
Quando arrivò all'altezza del Dito di Strega, i Formutanti notarono per la prima volta che Lady Rhiannon portava in grembo una piccola creatura. Gamaliel non aveva mai visto nulla di simile. La

luce spettrale delle lanterne non riusciva ad attenuare il roseo colore della sua tenera carne e la Grande Signora la teneva stretta, avvolta in una piega del suo mantello piumato.
«Cos'è?» bisbigliò Gamaliel.
Finnen attese che il cavallo e la dama passassero. Poi, con un occhio sempre attento al codazzo di spriganti, mormorò: «Era un neonato umano. È stato portato alla Collina Cava molti anni fa. Se mai facesse ritorno a quelli della sua specie, invecchierebbe di colpo e morirebbe.»
La parata proseguì nel folto della foresta, che ripiombò nel buio mentre la luce dell'ultima lanterna si allontanava.
Uscendo dal suo nascondiglio dietro la pietra eretta, Finnen Lufkin si avventurò sul sentiero erboso. Non c'era traccia del passaggio della Corte Invisibile; non c'era un solo filo d'erba spezzato, né impronte di zoccoli sul terreno.
Finnen restò lì in piedi, a guardare l'ultima fila di luci smeraldine che ondeggiava oltre gli alberi più distanti e poi scompariva per sempre.
«Santo cielo!» esclamò Gamaliel. «Perché non li seguiamo per vedere dove vanno?»
Finnen scosse la testa e lo fermò, dato che Gamaliel aveva già cominciato a incamminarsi furtivamente dietro il corteo.
«Non saremmo i benvenuti,» gli disse. «Sono diretti al cuore di Boscomago e terranno un grande festino quando arriveranno. Ma non permettono a nessun estraneo di spiarli, di certo non a un terzetto di Formutanti come noi. Per loro non rappresentiamo niente, siamo al di sotto della loro considerazione, ma ci infilzerebbero sulle loro lance se scoprissero che li pediniamo.»
Gamaliel contemplò la foresta ammantata di tenebre, poi si rivolse al suo nuovo amico. «Grazie per avermi mostrato tutto questo,» disse. «Adesso non riuscire a formutarmi in un topo non mi sembra più tanto importante.»

«Bene!» dichiarò Finnen. «Non c'è ragione di farti prendere dal panico la prossima volta che ci provi. Ci riuscirai, devi solo avere pazienza.»
Passandosi le dita tra i capelli, Kernella lanciò a Finnen un'occhiata furtiva e disse: «Sai, quella Signora sarebbe stata molto più bella se avesse avuto i capelli rossi... non ti pare?»
Finnen trattenne a stento un sorriso. «È proprio ora di tornare a casa,» fu il suo unico commento.
Passando di nuovo tra le betulle, i tre Formutanti ripercorsero le proprie tracce. Gamaliel si sentiva molto più felice e nella sua borsa di Formutanza cominciò a infilare una serie di cianfrusaglie che raccoglieva via via dal terreno: ciuffetti di coda di lepre, piume d'uccello e un altro ciottolo da aggiungere alla sua collezione. Trovò un lungo ramoscello e se lo mise in spalla, ripensando ai cavalieri goblin con le loro lance dalla punta dorata. Poi cominciò ad andare al piccolo galoppo, sbuffando dal naso come i loro spaventosi destrieri.
Mentre camminava al fianco di Finnen, Kernella guardò suo fratello con aria di riprovazione. «Non capisco perché te la prendi tanto per lui,» disse.
Finnen tastò il proprio sacchetto di Formutanza che ormai non aveva quasi più bisogno di usare.
«Quando avevo la sua età ero molto più goffo e nervoso di Gamaliel,» le disse. «Vorrei che ci fosse stato qualcuno ad aiutarmi, a indicarmi la giusta via, a incoraggiarmi. Le cose avrebbero potuto andare in modo molto diverso.»
Il ragazzo sospirò con aria triste e Kernella si grattò la testa, confusa.
«Ma tu sei il migliore in tutto!» esclamò. «Il migliore di tutti noi... uno di questi giorni arriverai persino a oscurare il vecchio Gibble.»
L'eroe dei ragazzi Formutanti evitò il suo sguardo. Kernella non capiva, ma come avrebbe potuto? Nessuno avrebbe capito, a meno

che non fosse stato lui stesso a confessare. Finnen si morse il labbro in silenzio, meditando sull’orribile crimine che aveva commesso. Il suo segreto era troppo ignobile per rivelarlo ad anima viva.

Capitolo 6
Il Fabbro Errante

Nel momento stesso in cui i tre giovani Formutanti tornavano a casa, oltre i confini di Boscomago una figura solitaria arrancava lentamente sul sentiero sterrato.
Veniva dalle più remote regioni settentrionali, ma nessun luogo era la sua casa, non aveva radici, e per molti più anni di quanti potesse ricordarne i suoi piedi avevano calpestato senza sosta terre diverse. Da troppo tempo ormai vagabondava. Era una creatura della terra, un Pukka, ma aveva rinnegato le proprie origini sotterranee scegliendo, contro natura, di vivere nel mondo degli esseri umani. Lì era sempre stato considerato un nanerottolo, un fenomeno da baraccone da prendere in giro, ma il ridicolo e lo scherno gli sembravano di gran lunga migliori delle tenebre che si era lasciato alle spalle.
Nel corso degli anni il suo aspetto stravagante gli era servito non poco per tenere alla larga i curiosi indesiderati. Sulla testa portava sempre calcato un elmo di ferro da cui uscivano lunghi capelli sporchi e spettinati. Una folta e ispida barba scura gli arrivava alla

cintola e di solito aveva la faccia incrostata di sudiciume. Indossava un grembiule di cuoio, annerito e bruciacchiato dalla forgia, e ai polsi portava due fasce di metallo martellato. Intorno al collo gli pendeva tutta una serie di ciondoli e amuleti che, sebbene nascosti dalla barba, si facevano notare lo stesso per il clangore che producevano mentre lui camminava.
Nelle città e nei villaggi che visitava, il Pukka era una figura nota, seppure rara. Non aveva rivelato il suo vero nome a nessuno, così gli umani lo avevano ribattezzato in base al suo mestiere e alla vita nomade che conduceva: per tutti era il Fabbro Errante.
Adesso però era stanco. La sua barba era spruzzata di grigio e aveva la schiena ormai curva sotto il peso degli anni e della fatica. Era stata una decisione difficile e importante da prendere, ma alla fine aveva stabilito di tornare nella terra del suo passato e di affrontare i tormenti che affliggevano la sua coscienza. Le colpe di un tempo dovevano essere punite, e lui era l'unico a poterlo fare.
A capo chino percorreva la pista abbandonata, trainando il carretto che conteneva i suoi attrezzi e i suoi miseri averi. Lo scricchiolio delle ruote sulle pietre e sulla polvere era l'unico rumore che si udiva, e il Pukka si fece scuro in viso. Il silenzio era innaturale e il carretto prese a cigolare ancora più forte mentre lui accelerava il passo.
«Un paio di miglia forse,» mormorò tra sé inquieto. «Se il Fabbro si ricorda bene, la Fattoria Moonfire si trova alla fine di questa strada sperduta. A meno che quel diabolico essere non sia diventato tanto potente da espandersi oltre la foresta, stanotte il Fabbro dovrebbe poter dormire nel fienile. Quando potrà sdraiarsi sul paglericcio e avere così il tempo di riflettere in pace, allora saprà qual è la cosa migliore da fare. La mattina è il momento più propizio per fare ciò che deve fare, è inutile adesso con questo buio pesto... pericoloso anzi.»
I suoi occhi di un verde brillante, tipico della sua razza,

scintillarono nell'oscurità mentre lui si guardava intorno circospetto. Il paesaggio era cambiato poco nonostante tutti gli anni trascorsi, ma lui cercò di respingere i ricordi pressanti in un remoto angolo della mente.
«Una buona cena calda è quello che ci vuole per il Fabbro,» disse, cercando di pensare ad altro. «Se nella fattoria c'è una luce accesa, allora in cambio potrebbe affilare i coltelli della padrona di casa e ferrare il cavallo del padrone. Uno stufato di montone gli andrebbe giù che è una meraviglia. Ah, sì, quanto gli piacerebbe, al vecchio Fabbro.»
Il Pukka si spronò a continuare, ma dopo qualche minuto arrestò il carretto, le cui ruote stridettero sul sentiero pietroso, e brontolò tra sé, sconfortato.
Aveva appena superato una curva quando da dietro gli alberi alla sua sinistra scorse un lungo tratto della pista abbandonata. Non molto distante si levava una struttura inquietante che proiettava la sua lugubre ombra sulla strada.
Era una vecchia forca fuori uso. Nei tempi antichi serviva a impiccare i banditi che restavano lì appesi come macabro monito per i viandanti. I pali di legno si stagliavano squallidi e minacciosi nella pallida luce lunare. Ma non era stata la forca ad arrestare il cammino del Fabbro, che stringeva con apprensione i suoi talismani.
Appollaiato sul palo orizzontale della forca c'era un grosso gufo. I suoi occhi brillavano nel buio come gocce d'oro fuso e il suo sguardo fisso era inchiodato sul Pukka.
«Per il fiato puzzolente del drago!» imprecò il Fabbro. «Quello non è un uccello qualsiasi.»
Voltandosi lentamente, si chiese se non sarebbe stato meglio tornare indietro, ma sapeva che alle sue spalle si stendeva soltanto una desolata regione selvaggia che non gli avrebbe offerto alcun riparo. La sua unica possibilità era proseguire e mettersi al sicuro, se ci

riusciva, nella fattoria.
Afferrò di nuovo i manici del carretto e si preparò a correre. Ma prima che potesse prendere lo slancio, il gufo scosse le penne e aprì il becco. Dall'alto della forca giunse una voce fredda e accusatoria che echeggiò per tutto il sentiero e fece rabbrividire il Fabbro.
«Stolido ladro!» gridò. «Stolido ladro! Credevi forse che il tuo vagabondare sarebbe passato inosservato? Non puoi accedere con la tua esecranda persona nel regno della mia Signora e pensare di eludere la vigilanza di coloro che sono al Suo servizio.»
Il Pukka s'irrigidì e lanciò un'occhiata malevola all'uccello. «Da quando le terre oltre i confini di Dunrake ricadono sotto il Suo dominio?» gridò. «La malefica è diventata così potente?»
Una risata roca e agghiacciante sgorgò dalla gola piumata e i feroci occhi del gufo si fecero ancora più grandi.
«Potente, già!» esultò l'uccello. «La mia Signora ha prosperato negli anni della tua assenza. Il Suo potere ora arriva molto lontano e tu non potrai più sfuggirLe.»
Il Fabbro fece una smorfia di disprezzo e sputò per terra. Il gufo stridette di rabbia.
«Vile marrano!» strillò. «Ignobile brigante! Restituisci a me ciò che hai rubato e la tua morte sarà rapida e indolore.»
Un lampo verde balenò sotto le scure sopracciglia del Pukka che prese a rovistare nel carretto.
«Il Fabbro sa cosa ti occorre,» disse. «E sarà ben felice di dartelo.»
Il Pukka si voltò di scatto. Brandiva nella mano una balestra carica.
«Qui terminano i tuoi servigi, Signor Musopiatto!» urlò prendendo la mira. «Che tutti i malvagi possano fare la tua stessa fine.»
Ma prima che il dardo potesse sfrecciare nel petto del gufo, l'uccello scoppiò in una risata chioccia.
«Molti anni ha trascorso la mia padrona preparando l'accoglienza al tuo ritorno,» lo schernì, senza la minima traccia di paura. «Ora pagherai per la tua arroganza.»

A queste parole, spiegò le ali ed emise un acuto strido di richiamo.
Gli rispose un grido agghiacciante e sanguinario, e il Fabbro si fermò esitante.
La notte si riempì di urla selvagge e il Pukka si guardò intorno freneticamente, mentre la trappola scattava.
Le fosche tenebre sulla destra del sentiero cominciarono a ribollire di movimenti convulsi e di voci maligne. All'improvviso si spalancarono centinaia di occhi bianchi e dall'erba sbucarono forme contorte. Quando emersero dal buio, il Fabbro tremò nel vederli: erano gli Spinorchi.
Avevano le sembianze di cespugli straziati di rovi e spine. Grovigli di rami, irti di uncini e aculei, spuntavano dalle loro schiene e coronavano le loro teste. I loro volti erano maschere d'odio implacabile e ogni loro bieco lineamento era deformato da una cattiveria senza limiti.
Si riversarono sul sentiero, calpestando con violenza il terreno con i monconi delle gambe storte e sciancate. Nelle remote, fredde colline erano stati allevati per massacrare e distruggere, e ora tenevano le bocche spalancate per la brama di uccidere che era stata loro istillata. La luce spettrale che scaturiva dai loro occhi sporgenti era un'empia fiamma alimentata da una crudele sete di sangue. Strisciarono verso la loro vittima, sibilando e sghignazzando con feroce perfidia.
La prima di quelle mostruose creature a balzare sul sentiero era grossa quanto un vitello. Un essere abietto ed enorme, con una massiccia coda legnosa che crepitava e scricchiolava mentre lui la dimenava da un lato e dall'altro. Uno spoglio ammasso di rovi gli copriva tutta la schiena gibbosa e dalle fauci ghignanti ringhiò una voce cupa e grottesca.
«Mordi e strappa,» tuonò il mostro minaccioso. «Squarcia e infilza.»
«Prendi quel ladro traditore!» ordinò il gufo. «Nel nome della tua

padrona, prendilo e tienilo fermo!»
Il Fabbro era troppo sbigottito e spaventato per muoversi, e così perse attimi preziosi mentre l'orrida creatura si avventava su di lui. Tre rapidi passi zoppicanti e gli artigli protesi di quel demonio l'avrebbero afferrato: e la battaglia sarebbe finita ancor prima di cominciare.
Ma all'improvviso il coraggio tornò a infiammare il petto del Pukka. Ringhiando furiosamente, si voltò fulmineo e puntò la balestra: il dardo partì sibilando nella notte e si conficcò nella gola dell'orco. Un urlo sbigottito scaturì dalla gola trafitta.
L'orrenda creatura stramazzò a terra come un albero abbattuto e, sferzando l'aria con la coda, esalò l'ultimo respiro. Ma ce n'erano molti altri pronti a sostituirlo.
In un istante lo Spinorco caduto venne rimpiazzato da altri tre mostri e il Fabbro non ebbe il tempo di ricaricare la balestra.
«Feccia di strega!» gridò, scagliando l'arma contro le loro facce ripugnanti e aprendo il fodero del piccolo coltello che portava alla cintura.
Ma gli orchi furono più svelti. Prima che riuscisse ad afferrare l'impugnatura, si sentì ghermire dai loro artigli.
Cicalando con le loro voci barbare e spietate, lo scaraventarono a terra. Le loro grinfie spinose gli scorticavano e gli laceravano la carne mentre lo tenevano inchiodato al suolo. La loro orribile morsa era salda e ferma quanto le radici degli alberi secolari e non c'era niente che il Fabbro potesse fare. Era prigioniero.
Riverso sul sentiero, gli occhi rivolti al firmamento stellato, vide le abominevoli creature radunarsi intorno a lui. Erano dieci e tutte gracchiavano malignamente, promettendo morte e atroci tormenti.
«Strozza e sgozza!» berciavano. «Bevi il sangue... che dà forza.»
Da qualche punto fuori dalla portata del suo sguardo, il Pukka udì provenire una voce più acuta e stridente delle altre che urlò: «Ha ucciso Ungark! Infilzatelo! Fatelo a pezzi!»

Il Fabbro cercò di voltare la testa, ma gli artigli lo bloccavano. Solo quando chi aveva parlato si fece largo tra la ressa di orchi per chinarsi a guardarlo direttamente in faccia, il Pukka vide che c'era un undicesimo elemento in quella banda di spregevoli esseri.
Era un esemplare mediocre, dall'aspetto topino, molto più piccolo degli altri. Sulla testa gli spuntavano ramoscelli coperti di foglie seghettate, e aveva gli occhi stretti e maligni.
«Molto succo c'è in lui,» dichiarò, pizzicando le guance del Pukka con la bava alla bocca. «Snaggart vuole – Snaggart morde – Snaggart fame!»
L'orco fece schioccare le luride labbra e si leccò le zanne, ma dall'alto risuonò un grido minaccioso e il gufo si precipitò in volo dalla forca.
«Contieni il tuo appetito,» gli ordinò l'uccello, calando dalle tenebre con le ali spiegate. «Non è ancora giunto il momento di banchettare.»
Il piccolo orco menò un fendente con il naso aguzzo e cominciò ad agitare le orecchie furibondo, ma il gufo si tuffò alle sue spalle e, con un colpo di artigli, fece inciampare la creatura che cadde all'indietro.
In un frullare di candide piume, il rapace atterrò sul petto del Fabbro.
«No, non ancora,» disse, con gli occhi dorati fissi sul Pukka. «Almeno non finché il ladro non restituirà il tesoro che ha rubato.»
Una risata di scherno affiorò sulle labbra del Fabbro e le vibrazioni del suo petto scossero il gufo.
«Stupido insolente!» scattò l'uccello. «Presto ti insegneremo le buone maniere. Dammi ciò che hai sottratto molti anni fa. Questo è il volere della mia Signora e tu non puoi rifiutarti. Restituiscilo immediatamente!»
Un sorriso sinistro apparve tra la grigia peluria della barba del Pukka. «Davvero credi che ce l'abbia il Fabbro?» disse ridendo.

«Oh no, Signor Musopiatto. Lui ti garantisce che non ce l'ha. Se quella cosa fosse davvero in suo possesso, credi che avrebbe esitato un solo istante a fare ciò che dev'essere fatto? Nooo, la tua padrona sarebbe morta da tempo se così fosse. Lui ti ripete: non ha quel che cerchi.»
Il gufo affondò gli artigli nel petto del Pukka, bucando lo spesso cuoio del grembiule e attraversando gli strati di tessuto al di sotto.
«Eppure tu devi sapere dov'è custodito il tesoro,» disse in tono minaccioso. «Quando fuggisti dalla Collina Cava, dove andasti? In quale sito le tue dita svelte lo nascosero?»
Il Fabbro non rispose e il gufo gli strattonò la barba con violenza selvaggia.
«Una bocca cucita si apre facilmente,» dichiarò l'uccello con un'espressione dura. «Non credere che il tuo collo sia tanto forte da resistere ai nostri esperti torturatori. Sono particolarmente abili nel loro mestiere e ci tengono molto.»
«Le tue minacce sono inutili,» lo schernì il Pukka. «Lei non rischierebbe mai il ritorno del Fabbro alla Sua collina, nemmeno per condurlo negli oscuri recessi della terra. Le grida d'accusa del Fabbro risuonerebbero alte tra le volte del palazzo e tutta la corte saprebbe infine la verità che La condanna. O forse Lei li ha comprati e corrotti tutti? Il Fabbro non la pensa così.»
Questa volta fu il gufo a ridere. «Sei solo uno sciocco,» lo beffeggiò. «Non ti ho forse detto che il Suo regno si è esteso? Non sarai di certo portato nel palazzo reale, ma nelle fredde colline oltre lo Stagno Solitario dove le Sue prigioni sono più profonde e nessuno potrà udirti, per quanto tu possa gridare e gemere nell'agonia. Oh, sì, tu svelerai il tuo segreto, e l'oggetto tornerà nelle mani del suo vero proprietario. E allora... quanto vorrai avere altri segreti da rivelare! Ignobile e terribile sarà la fine che ti spetta.»
Compiaciuto, il gufo si scrollò il soffice piumaggio e si alzò di

nuovo in volo.
«Tiratelo su!» ordinò agli Spinorchi. «Portate la sua ributtante carcassa oltre la Landa Desolata, fino alle fredde colline. Che la profonda perizia dei nostri torturatori carpisca la verità da questo verme.»
Il gufo volteggiò nella notte e i mostri che tenevano il Fabbro lo sollevarono da terra.
Sotto di lui s'infilò l'orco più piccolo che prese a punzecchiargli maligno la schiena con le spine fronzute della testa.
«Snaggart salta!» latrò. «Snaggart fa male!»
Mentre marciavano verso la Landa Desolata con il prigioniero tenuto alto sulla testa, gli altri cominciarono a intonare una lugubre cantilena.
«Si torna alle colline... si torna alle caverne,» cantavano.
Stretto nella loro morsa d'acciaio, il Fabbro non riusciva a muovere un muscolo, né tantomeno a lottare, ma non si diede ancora per vinto.
«Brandistocco!» esclamò all'improvviso. «Vola diritto! Che il nemico del Fabbro sia sconfitto!»
Non appena ebbe pronunciato queste parole, il piccolo coltello appeso alla cintura volò via dal fodero e si librò magicamente in aria. Per un istante la sua lama brillò alla luce della luna, poi il coltello sfrecciò verso il basso, diretto sugli artigli che tenevano il Fabbro, recidendo dita nodose e tagliando polsi deformi.
Grida di dolore si sollevarono da tutte le parti, mentre il coltello magico affondava e colpiva, formando una guizzante ragnatela di gelida luce intorno al suo padrone. Gli Spinorchi lasciarono cadere il prigioniero e si ritrassero, ruggendo e agitando i moncherini sanguinanti. Un liquido nerastro si riversò sul sentiero, mentre i loro rami spinosi cozzavano l'uno contro l'altro nel fuggi fuggi generale.
Volteggiando sulle loro teste, il gufo strideva di rabbia. «State

fermi!» gridò. «Cosa vi potrà mai fare una sola lama? Prendetelo, acciuffatelo!»
Ma gli orchi erano sgomenti e indietreggiarono. Non erano abbastanza numerosi per resistere a quell'attacco inaspettato e il luccichio sinistro dei loro occhi cominciò a offuscarsi. Fendendo l'oscurità, il coltello trafisse la nuca del più lento e il mostro stramazzò a terra con un tonfo.
Nella confusione, il Fabbro balzò in piedi. Alle sue spalle, per terra, l'orco più piccolo gemeva e si lamentava perché il Pukka, cadendo, lo aveva schiacciato sotto di sé e gli si erano spezzati parecchi rami.
«Saltategli addosso!» ordinò il gufo, sbattendo le ali sulle orribili facce degli orchi. «Non lasciatelo fuggire!»
Ma quelli erano troppo spaventati per poter obbedire, il coltello era un avversario temibile, e si ribellarono sibilando.
Il Fabbro colse al volo l'occasione, corse verso il carretto e chiamò: «Indietro, Brandistocco. Torna indietro!»
Saettando nell'aria, il coltello cambiò direzione e si rinfilò prontamente nel fodero.
Un sorriso malizioso illuminò il sudicio volto del Pukka che si rivolse al gufo infuriato facendo schioccare le dita.
«Di' alla tiranna che il Suo destino è segnato,» gridò. Poi, trascinando con sé il carretto, sfrecciò attraverso gli alberi alla sua sinistra e si tuffò negli oscuri meandri di Boscomago.
Adirato, il gufo sciorinò una sequela di insulti al suo indirizzo, poi rivolse la sua collera contro gli Spinorchi.
«Razza di vigliacchi!» strillò. «La vostra morte non significa niente. È il vostro fallimento che è grave: il traditore è fuggito. Lei verrà a saperlo e saprà come punirvi.»
Leccandosi le ferite, gli orchi rabbrividirono e abbassarono la testa.
Snaggart si alzò da terra, lanciò un'occhiata al bosco e cominciò a correre verso la prima fila di alberi.
«Andiamo a prenderlo!» abbaiò. «Snaggart punge – Snaggart

infilza.»
Gli altri presero ad arrancare dietro di lui, ma il gufo volò davanti a loro.
«Non potete entrare nella foresta questa notte!» li trattenne. «La Corte Invisibile è in parata e potrebbe accorgersi della vostra presenza. Se gli uomini della collina vi catturassero, allora le Sue trame e i Suoi progetti andrebbero in fumo. Non è ancora giunto il momento che gli abitanti della Collina Cava sappiano della vostra esistenza. I due segreti sono strettamente connessi.»
Gli orchi borbottarono con le loro voci cupe e Snaggart cominciò a saltare come un ossesso.
«Ladro! Ladro!» cicalò l'orco. «Snaggart trova – Snaggart uccide!»
«Obbedisci!» gli intimò il gufo. «Il traditore è ormai al di fuori della vostra portata. Tornate nella brughiera e aspettate gli altri della vostra specie. Il vostro numero dev'essere di gran lunga superiore prima di poter invadere Boscomago.»
Snaggart spinse in avanti la testa e scrutò tra le ombre degli alberi, con gli occhi socchiusi che saettavano da un lato e dall'altro.
«Snaggart non piace,» mugugnò. «Snaggart vuole uccidere... bere sangue.»
Il gufo gli lanciò un'occhiata bieca e il piccoletto si ritrasse. «Voi tutti, andatevene!» ordinò l'uccello. «Ci saranno ampie possibilità di banchettare prima che il vostro lavoro sia terminato. Finché non sarete convocati di nuovo, restate nella brughiera. Quel criminale non ci sfuggirà. Nella foresta ci sono molti occhi al servizio della nostra padrona. Lasciamogli pure credere di averla fatta franca, e sarà lui stesso a condurci a ciò che stiamo cercando.»
Gemendo e imprecando, gli Spinorchi abbandonarono il sentiero sterrato e cominciarono a strisciare furtivi per la Landa Desolata.
Toccandosi con cautela i monconi gocciolanti dei rametti spezzati, Snaggart osservò la candida sagoma del gufo che spariva oltre gli alberi, mentre sul suo volto grottesco si dipingeva una smorfia

ribelle.
«Snaggart aspetta,» ringhiò. «Ma Snaggart fame!»

Capitolo 7
Gare e racconti

Il sole filtrava con i suoi raggi splendenti attraverso gli alberi che crescevano a ovest del Ruscello della Strega. La tiepida luce primaverile arrivava ovunque, e con grazia danzava riflessa sulle primule sbocciate dal tappeto di foglie morte.
Quel mattino erano tutti di buon umore e sull'albero di nocciolo i giovani Formutanti erano riuniti per assistere a una dimostrazione da parte dei ragazzi più grandi.
Seduto sulla piattaforma, persino Gamaliel si sentiva allegro e guardava ammirato le incantevoli trasformazioni che avvenivano davanti ai suoi occhi.
Gli allievi più anziani dovevano provare di aver lavorato sodo durante i mesi invernali. Con i loro sacchetti a portata di mano, si formutarono in ogni specie di creatura del bosco. C'erano ermellini, chiocciole, scoiattoli, topi campagnoli, ratti e diversi tentativi malriusciti di fringuelli e passeri.
Maestro Gibble osservò i poveri uccelli con sguardo afflitto. Erano tutti spennacchiati. «Le piume sono una cosa estremamente difficile

da realizzare,» disse in tono sprezzante. «E le vostre zampe sono inservibili: troppo grasse e storte. Se l'ambizione vi spinge a provare forme che esulano dalle vostre capacità, abbiate almeno la compiacenza di non ostentarle davanti ai miei occhi.»
Quando fu il turno di Kernella, lei estrasse dalla borsa un mucchietto di pelo e inspirò profondamente, mormorando sottovoce le sue parole di Formutanza. D'un tratto le orecchie cominciarono a sbattere e ad allungarsi. Da sotto la mantellina spuntò una soffice coda e le sue gambe raddoppiarono di lunghezza.
In pochi istanti la ragazza si formutò in un tenero coniglietto, illusione sciupata soltanto dalla peluria rossa che le ricopriva le orecchie, dalle innumerevoli lentiggini che maculavano la pelliccia e dall'ampio spazio che separava i due incisivi.
«Ben fatto,» si congratulò Finnen.
Il coniglio arrossì di piacere, ma accanto a lui Stookie Maffin sbuffò con aria sdegnosa e si formutò immediatamente in un toporagno.
Kernella diede in una risatina beffarda e riprese subito le proprie sembianze.
«Wow, Stookie!» esclamò. «Ti sta proprio bene quella forma. Sei veramente un toporagno perfetto!»
Stookie squittì e tornò ad assumere il proprio aspetto. «Sempre meglio di un grasso coniglio peloso!» rispose irritata.
Prima che gli insulti degenerassero, Maestro Gibble ordinò di fare silenzio e poi si rivolse a Finnen Lufkin, che ancora non si era trasformato in niente.
«E tu, Maestro Lufkin,» disse con falsa cordialità. «Vuoi unirti ai tuoi compagni o quest'oggi non ti degni?»
Finnen si scostò i capelli dalla fronte e un lieve sorriso gli apparve sulle labbra. «È che non so da dove cominciare,» fu la sua schietta risposta.

«Il tuo repertorio dunque comprende così tante forme?» gli chiese Maestro Gibble in tono malizioso.
Finnen piegò la testa da un lato e si mise a contare, poi annuì. «Sì,» disse, lasciando il precettore perplesso e indispettito. «In effetti è così.»
Una lieve nota sibilante uscì da una delle narici del maestro, che serrò la mascella.
«Ti dispiacerebbe mostrarcele?» disse. «Se non ti arreca troppo disturbo. Sono certo che noi tutti trarremo gran giovamento da una tale esibizione.»
Ignorando il sarcasmo, Finnen annuì e sfilò il sacchetto di Formutanza dalla cintura, lasciandolo cadere a terra. «Non ne ho bisogno,» disse.
Terser Gibble tremò di indignazione, poi, prima che il ragazzo potesse iniziare, alzò le mani al cielo. «Un momento!» esclamò. «Dato che sei così esperto, perché non rendere lo spettacolo un po' più interessante per gli altri? Suggerisco di formutarci insieme e di vedere chi sbaglia per primo.»
I ragazzi tacquero all'istante e ciascuno riprese la propria forma abituale. Non era mai successa una cosa del genere, e tutti guardavano Finnen nervosamente. Avrebbe accettato la sfida?
«Una gara amichevole,» lo spronò Maestro Gibble. «Niente di più.»
Finnen esitava, ma si accorse che gli altri volevano che lui si cimentasse. Kernella lo fissava con intensità, muovendo su e giù le sopracciglia per fargli cenno di sì. La fiducia che tutti riponevano in lui era assoluta e sapeva che non c'era modo di sottrarsi alla gara.
«Va bene,» acconsentì. «Lo farò.»
Gli altri Formutanti accolsero la decisione con grida d'entusiasmo e corsero ai propri posti, lasciando libero lo spazio per lo svolgimento della competizione.
Con un ampio svolazzo della toga, Maestro Gibble avanzò al centro della piattaforma e Finnen lo seguì.

«Dalla più semplice, via via fino alla più sofisticata,» annunciò il segaligno istruttore. «Quando sei pronto, possiamo cominciare.»
Finnen trasse un profondo respiro e si preparò.
«Pronto,» disse.
Maestro Gibble assunse una posa affettata e la sua forma si dissolse elegantemente tra le nere pieghe della toga.
Un topo allampanato, dal naso esageratamente lungo, fece capolino dal mantello che cadeva e sfrecciò via prima che l'ultima piega si adagiasse mollemente al suolo.
Si voltò e squittì di vano orgoglio, ma vide che Finnen si era già formutato e il suo topo lo stava fissando.
Maestro Gibble sbatte la coda sul legno. Il muso del topo di Finnen era molto più convincente del suo. Con un gesto irritato del capo, il precettore si formutò in un istrice.
Tuttavia Finnen non lo imitò e Maestro Gibble si chiese se per caso non aveva già vinto la gara. Finnen era rimasto un topo. Ma no: il giovane pubblico cominciò a rumoreggiare affascinato e quando il maestro guardò il suo avversario capì il motivo.
Con una destrezza sfacciata, Finnen si stava formutando in diverse specie. Da topo selvatico si trasformò in un topo delle nocciole, poi divenne un topolino delle risaie e infine, con un semplice battito d'orecchie, prese la grigia forma di un topo domestico.
Gli aculei che coprivano l'istrice di Maestro Gibble vibrarono e l'istruttore si trasformò in un ratto tutto pelle e ossa, che corse verso il topo per sferrargli un ceffone sulla testa.
Troppo tardi si accorse che Finnen aveva assunto la forma di un istrice e andò a finire con le zampe dritto sugli aculei pungenti.
Il maestro squittì, poi si scosse e il suo profilo tremò mentre assumeva rapidamente, e nel giusto ordine, le diverse forme primitive che restavano, dallo scoiattolo fino alla talpa.
La velocità dei cambiamenti era sorprendente e i ragazzi li fissavano attoniti, cercando di non battere nemmeno le palpebre per paura di

perdersi qualcosa. Davanti ai loro occhi la figura del Sommo Maestro di Formutanza cambiava incessantemente, ma Finnen lo seguiva in ogni sua mutazione, forma dopo forma, finché non completarono la lista degli animali più semplici ed ebbe inizio la sezione speciale della competizione.
D'un tratto Maestro Gibble diventò un furetto dal pelo color crema, ma Finnen lo superò abilmente formutandosi in una rana verde e gialla. Il furetto scomparve e il suo posto venne preso da un tritone cosparso di macchie scure.
La rana di Finnen spiccò un balzo volando sulla testa del tritone, ma quando atterrò si era trasformata in un leprotto dalle lunghe zampe che cominciò a zampettare come un matto su e giù per la piattaforma, facendosi beffe del tritone con un saltello impudente.
«E vai, Finnen!» gridarono i fratelli Doolan. «Fagliela vedere, al vecchio!»
Il tritone alzò la testa e li fulminò con un'occhiata, ma Mufus e Bufus si nascosero la bocca dietro le mani e continuarono a ridacchiare.
Gamaliel non riusciva a credere ai propri occhi. Davanti a quella stupefacente esibizione capiva perfettamente l'infatuazione di sua sorella e la venerazione che gli altri avevano per Finnen.
Seduta in un angolo per conto suo, Liffidia osservava intenta la gara. Avrebbe voluto gridare qualcosa di sgarbato e offensivo nei confronti di Maestro Gibble per infastidirlo, ma mentre si sforzava di trovare le frecciatine più succose, il tritone prese a girare su se stesso, inseguendosi la coda. Un momento dopo il corpo scintillante si era allungato e affusolato, e sulla piattaforma apparve una vipera dalla lingua guizzante tra le mascelle triangolari.
Liffidia dimenticò gli insulti e i Doolan arretrarono di scatto, aiutandosi con mani e piedi. Seduto accanto a Gamaliel, Tollychook prese ad agitarsi tutto, e Kernella rimase a bocca aperta.
Il leprotto di Finnen era ancora ignaro del nuovo e micidiale

cambiamento che era avvenuto alle sue spalle. Continuava a saltellare, mentre il serpente gli strisciava sempre più vicino, sollevando la testa ricoperta di squame.
Dal pubblico si sollevò un pigolio spaventato. Per un terribile istante tutti si chiesero se la vipera avrebbe colpito, ma nel momento culminante, il leprotto alzò le zampe anteriori e spiegò due ali membranose di pelle.
Con una spinta delle sue nuove appendici, il pipistrello in cui Finnen si era trasformato volò tra i rami del nocciolo. Mentre la luce del sole brillava rossastra attraverso la sottile membrana che univa le sue dita, il ragazzo si ricoprì di piume e si appollaiò su un ramo sotto forma di allodola.
«Sa farsi crescere le piume!» gridarono i bambini.
«E sa volare!» strillò Kernella, dando sfogo a tutta la sua sviscerata devozione. «Oh, Finnen... tu non ti arrendi mai!»
Lassù, l'allodola aprì il becco e con un incantevole cinguettio modulò una serie di note squillanti come gran finale. I giovani Formutanti applaudirono entusiasti, scattando in piedi.
Gli occhi privi di palpebre del serpente fissarono per qualche istante l'uccello dalla voce melodiosa, poi la gara terminò e la consueta figura allampanata di Maestro Gibble tornò a torreggiare tra loro, di nuovo avvolta nella sua toga nera.
Sul suo viso era scolpita un'espressione di solenne gravità, e il precettore s'inchinò così profondamente davanti a Finnen che il suo naso toccò terra e si piegò da un lato.
«Le tue capacità sono davvero straordinarie,» ammise. «In tutti i miei anni di insegnamento non ho mai avuto il privilegio di addestrare un allievo che possedesse lo stesso tuo talento. Quest'oggi ho visto colui che mi succederà. Diventerai uno dei grandi adepti, Maestro Lufkin.»
L'allodola balzò giù dal ramo, ma sulla piattaforma atterrò Finnen con il suo vero aspetto. I ragazzi gli corsero incontro per

complimentarsi con lui, dandogli grosse pacche sulle spalle e pestando così forte i piedi che i rami del nocciolo si misero a tremare forte. Finnen si sentiva a disagio per tutte quelle lodi sperticate e in cuor suo desiderò di non essersi mai lasciato convincere ad accettare quella stupida gara.
Quando il clamore e le adulazioni terminarono, Maestro Gibble tornò al più serio argomento della giornata.
«Stanotte, voi studenti più giovani andrete nel bosco per intraprendere il passo successivo della vostra istruzione,» annunciò. «Al calar del sole ci ritroveremo tutti qui. Poi, formando gli stessi gruppi di ieri, resterete fuori tutta la notte per studiare il secondo animale della lista di Formutanza. Avete tutti visto poco fa che si tratta dell'istrice. Voglio che impariate le sue abitudini e che domattina all'alba torniate con un pegno di setole acuminate da aggiungere al vostro sacchetto di Formutanza: e ricordate di tenere in ordine le vostre borse!»
A queste parole, Gamaliel nascose il proprio sacchetto dietro alle spalle, sapendo che era ancora pieno di tutte le cianfrusaglie raccolte nel bosco. Gli altri Formutanti erano tutti eccitati alla prospettiva di un'avventura notturna, ma quelli del gruppo di Gamaliel sapevano di essere i più fortunati: il loro capo sarebbe stato ancora Finnen.

La giornata passò troppo lenta per i giovani impazienti. La maggior parte di loro andò a letto nel pomeriggio, in modo da non essere troppo stanchi la sera, ma nessuno riuscì a dormire, tranne Tollychook che crollò come un sasso.
Liffidia Nefyn dovette ripetere l'esercizio del giorno precedente. Con Maestro Gibble al suo fianco, catturò un topo e, con la morte nel cuore, fu costretta a strappargli un ciuffetto di pelo. Una volta tornati al nocciolo, dovette subire un'altra predica su ciò che era

permesso e ciò che era proibito, prima di poter finalmente provare a formutarsi. Liffidia ci riuscì in maniera splendida e, profondamente impressionato per la seconda volta in quel giorno, il maestro si vide costretto a mandarla a casa a prepararsi per la lezione successiva.
Infine giunse la sera. Lunghe striature rossastre venavano il cielo mentre il sole si tuffava oltre le nubi che si andavano addensando, e per qualche minuto Boscomago risplendette come se stesse bruciando tra le fiamme di un incendio.
La luce svanì lentamente e le ombre sgusciarono dai loro nascondigli segreti dietro gli alberi. Quando nel cielo apparvero le prime stelle, i ragazzini si misero in movimento.
Si addentrarono nel bosco, dividendosi nei rispettivi gruppi, e scomparvero nell'oscurità. Ogni capo portava una lanterna per fare luce sugli aspetti più interessanti del comportamento dell'istrice e ciascuno era armato di un bel bastone robusto nel caso di un attacco da parte di un gufo. Sarebbe stata una lunga notte e i più piccoli portavano in spalla una borsa con i viveri.
Per un breve momento parve quasi che Kernella volesse unire il proprio gruppo a quello di Finnen, ma Maestro Gibble, che osservava con occhi vigili le partenze, la sgridò e lei corse via, e i bambini a lei affidati le trotterellarono dietro.
Gamaliel trasse un sospiro di sollievo, perché non voleva che sua sorella gli girasse ancora intorno con le sue arie di superiorità.
Finnen si diresse a nord e li condusse più o meno lungo lo stesso tragitto che avevano percorso la notte prima verso il Dito di Strega. Ma questa volta ciascuno di loro sarebbe stato costretto ad affrontare un terribile pericolo.
Quando giunsero in vista del limitare del bosco, con la Landa Desolata che si scorgeva a malapena in lontananza, Finnen ordinò di fermarsi e tutti si sistemarono ai piedi di un frassino.
«Mi sembra un buon posto,» disse, posando la lanterna per terra. «I

nostri spinosi amici si faranno vedere presto: di solito vanno sempre in cerca di cibo tra il bosco e la brughiera.»
Gamaliel e gli altri si sedettero per terra, ma Mufus Doolan rimase in piedi a fissare l'allettante estensione della landa e fischiò smanioso.
«Sembra un sacco meglio laggiù!» obiettò. «Mi sa che ci sono molti più istrici tra quell'erba che non qui.»
Il fratello si affrettò ad annuire convinto. «Io vado a vedere,» dichiarò.
«Sedetevi!» disse loro Finnen. «Non ci va proprio nessuno, laggiù. Non siete affatto pronti a lasciare il riparo degli alberi, e quella Landa Desolata è troppo esposta. Diventereste cibo per gufi prima di poter capire che cosa succede.»
I Doolan tirarono un calcio alle foglie, imbronciati, ma poi si unirono agli altri nel cerchio che avevano formato intorno alla lanterna.
«Quanto dobbiamo aspettare prima di vedere un istrice?» domandò Liffidia.
Finnen si strinse nelle spalle. «Possono passare anche delle ore,» rispose.
I Doolan brontolarono e sbadigliarono di noia.
«E che facciamo fino ad allora?» si lamentò Bufus.
Suo fratello fece scorrere lo sguardo su tutti i membri della compagnia e cominciò a ridacchiare sotto i baffi guardando Tollychook che si stava già ingozzando col cibo che aveva portato con sé. Mufus gonfiò le guance e si diede una pacca sulla pancia in gesto di scherno, ma Tollychook era troppo preso dalla sua deliziosa torta di noci e bacche per notarlo.
Allora Mufus spostò la sua attenzione su Gamaliel e fece un cenno a suo fratello. Il giovane Tumpin stava esaminando uno per uno i tesori che aveva estratto dalla sua borsa di Formutanza.
«Ehi, Gonzo!» esclamò Mufus. «Che cos'è quello schifo? Gli

prenderà un colpo, a Gibble Naso-a-Punta, quando saprà che ci tieni là dentro. Aspetta solo che glielo dica!»
Gamaliel si affrettò a riporre tutta la sua roba nel sacchetto e assunse un'espressione preoccupata.
Soddisfatti nel vedere che la minaccia lo aveva innervosito, i Doolan decisero di tormentarlo ancora un po'.
«Come va con la Formutanza, Gonzo?» gli chiesero. «Noi ci siamo esercitati tutto il pomeriggio. Adesso siamo proprio bravi.»
I due fratelli estrassero dalle loro borse i ciuffi di pelo, inspirarono e si trasformarono all'istante in due topolini.
«Non ci vuole più nessuno sforzo ormai!» squittirono. «Che peccato che tu non sei capace.»
Gamaliel abbassò lo sguardo a terra, ma i Doolan continuarono a entrare e uscire dalla forma di topo, ridendo della sua faccia afflitta.
«Ora basta!» disse Finnen arrabbiato. «Vi stancherete troppo se continuate così.»
Controvoglia, e con deliberata lentezza, i fratelli Doolan ritornarono al loro aspetto normale.
«Posso raccontarvi una storia se vi va,» suggerì Finnen, sperando che la sua proposta impedisse qualsiasi altro tentativo di burla. «Mia nonna me ne ha insegnate parecchie.»
Mufus e Bufus non parvero particolarmente colpiti, ma Tollychook annuì con fervore e venne preso da un attacco di tosse che gli fece sputacchiare briciole di torta dappertutto. «Sììì, per favore!» disse, facendo svolazzare su e giù i lembi del fazzoletto che ancora portava legato intorno al naso.
«Che ne dici di una storia del popolo della collina?» disse Gamaliel.
I Doolan borbottarono e arricciarono le labbra in segno di disgusto, mentre Finnen setacciava la propria memoria.
«No,» intervenne Liffidia. «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sull'Orribile Aggie.»
Finnen le scoccò un'occhiataccia. Quella non era una storia che

smaniava dalla voglia di raccontare.
«Non sono sicuro di ricordarla bene,» mormorò.
«Invece sì!» gridarono i Doolan in coro. «Ci piace quella, un sacco.»
Scrutando le ombre del bosco, Finnen fu preso da un brivido. C'erano parti di quel racconto che riguardavano da vicino i suoi stessi segreti, ma non poteva più tirarsi indietro.
«D'accordo,» disse. «La storia dell'Orribile Aggie è questa.»
Avvolti nelle tenebre, chini sulla lanterna che gettava una luce giallastra sui loro volti attenti, i piccoli Formutanti ascoltarono Finnen che cominciava la tragica storia del mostro che perseguitava i sogni dei bambini.
«Tanti, tanti anni fa,» disse il ragazzo, ripetendo le stesse parole che gli erano state dette, «a istruire i giovani era una certa Agnilla Hellekin...
«Apparteneva alla schiera dei grandi adepti dei Formutanti, ed era una delle più abili che il nostro popolo abbia mai avuto. Grande era la sua sete di conoscenza, ma fu proprio questa smania insaziabile che la condusse alla rovina. Non c'era una sola creatura della foresta in cui non sapesse formutarsi, eppure non era soddisfatta. Riuscire in ogni forma di mammifero, pesce, uccello o rettile non era abbastanza per lei, e alla fine Agnilla rivolse la sua attenzione al mondo degli insetti.
«Nessuno aveva mai scoperto i segreti di queste creature striscianti e ronzanti, e il suo cuore s'infiammò del desiderio di apprendere il più possibile su di loro. Fin dagli albori della nostra stirpe, questa branca della conoscenza era stata sempre esclusa dal nostro addestramento e i nostri antenati proibivano di studiarla, e a ragione.
«Infatti si dice che la forma di un insetto sia praticamente impossibile da ottenere, ma non è questa l'unico motivo per cui tale disciplina è vietata. Le leggende narrano di Maestri di Formutanza

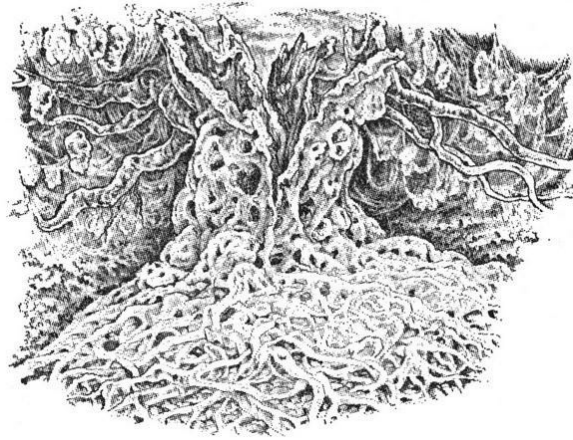
che in passato si sono dilettati con simili esperimenti e hanno subito terribili conseguenze. Si nasconde un grave pericolo nel formutarsi in un insetto, poiché la mente di un formutante si altera e lui dimentica la sua precedente esistenza.
«Questo è ciò che accadde ad Agnilla Hellekin. Era diventata troppo arrogante e si considerava troppo brava per soccombere a tale rischio, dato che il suo talento superava di gran lunga quello dei suoi predecessori. Eppure, per garantirsi il successo...»
Finnen esitò e si schiarì la gola.
«Che fece?» domandò Liffidia.
«Pensò di poter barare,» rispose il ragazzo tenendosi sul vago, mentre cercava di ripassare la storia nella mente. E per un po' funzionò...
«Sì, all'inizio i tentativi di Agnilla ebbero successo. Il primo insetto in cui si formutò fu un'enorme, bellissima farfalla che volò per tutto Boscomago, volteggiando silenziosa tra gli alberi, con la luna che si rifletteva nelle sfaccettature dei suoi occhi.
«Gli altri Formutanti rimasero a bocca aperta e la onorarono come l'essere più potente che fosse mai vissuto. Ma lei non si fermò.
«Era ormai presa da un desiderio febbrile di conoscenza e altre due volte si trasformò in insetto. Ma la terza e ultima volta i suoi poteri l'abbandonarono e lei divenne un ibrido mostruoso: parte vespa, parte ragno.
«Gli altri Formutanti corsero in suo aiuto, pronunciando le parole magiche per annullare il sortilegio, ma fu del tutto inutile, perché l'orribile forma che Agnilla aveva assunto era sconosciuta e su di essa le antiche formule non avevano effetto. Allora l'implorarono disperatamente di tornare in sé, ma le precedenti trasformazioni avevano influito su Agnilla senza che se ne fosse resa conto. Ogni volta la sua mente aveva sofferto e ormai era troppo tardi. Agnilla Hellekin non esisteva più. La sua mente e la sua volontà erano annegate in quell'incubo ripugnante che era diventata e così andò

perduta la più grande della nostra specie.
«Quando i Formutanti capirono che non c'era più speranza, si videro costretti a scacciare l'orrida creatura dal bosco, oltre il Ruscello della Strega. E così, nel profondo della foresta, dietro la Siepe di Agrifoglio, lei stabilì la sua nuova, spaventosa dimora, e si dice che abiti ancora lì... l'Orribile Aggie.»
Finnen rimase in silenzio e si passò una mano sugli occhi.
«Non pungere me, Orribile Aggie,» mormorò Gamaliel con un brivido.
Ingoiando con un singulto il suo ultimo boccone, Tollychook si guardò intorno preoccupato, come se si aspettasse che da un momento all'altro il terribile mostro sbucasse dalle tenebre.
«Ora capisco perché Gibble se l'è presa tanto,» sospirò Liffidia. «Mia madre avrebbe dovuto raccontarmi tutta la storia anni fa.»
«Magari pensava che avessi già abbastanza pensieri,» disse Finnen. «Con il fatto che tuo padre è stato rapito e tutto il resto.»
La ragazza lo guardò con occhi tristi. «Ma questo non ha impedito a tua nonna di raccontartela,» ribatté lei. «I tuoi genitori sono morti entrambi, vero?»
Finnen abbassò la testa e non disse altro.
«Uhuuuu... l'Orribile Aggie!» ululò Mufus Doolan, spezzando l'improvvisa tensione. «Mi è piaciuta, questa. Quanto vorrei vedere la sua tana.»
Bufus scattò in piedi. «Ti sfido ad andare alla Siepe di Agrifoglio!» gridò.
«Credi che da lì potremmo vederla?» chiese suo fratello.
«Penso proprio di sì... e scommetto che puzza!»
Finnen alzò gli occhi e li guardò con aria seccata. La storia aveva eccitato i Doolan molto più di quanto non avesse previsto.
«Nessuno va da nessuna parte,» affermò deciso. «E soprattutto alla Siepe di Agrifoglio. Non dovrete mai, dico mai, andare da quella parte. Siamo intesi?»

I fratelli sghignazzarono. «Tanto è solo una stupida vecchia storia,» brontolò Mufus. «Ormai dev'essere morta da un pezzo, se poi è tutto vero.»
«Oh, sì che è vero,» sbottò Finnen, e l'amarezza della sua voce colpì tutti.
In quel momento Tollychook schizzò in piedi, indicando freneticamente un punto nella foresta alle loro spalle.
«Guardate! Guardate!» strillò.
I ragazzi vennero colti da una paura terribile e cominciarono a voltarsi di scatto da tutte le parti. «Non pungere me!» gemette Bufus buttandosi con la faccia per terra.
«Che c'è?» sibilò Finnen. Non riusciva a scorgere nulla di mostruoso strisciare nell'ombra.
Tollychook guardò i volti terrorizzati degli amici e con una vocina imbarazzata mormorò: «C'è un istrice laggiù.»
L'atmosfera tesa si allentò e ridendo i giovani Formutanti si allontanarono di corsa dalle radici del frassino verso una piccola sagoma irsuta che avanzava tra le foglie cadute.
Sentendoli avvicinare, il porcospino si appallottolò stretto e non si riaprì finché Finnen non gli parlò dolcemente guadagnandosi la sua fiducia. Allora la creatura si distese e con i suoi occhietti tondi esaminò il resto della compagnia, prima di rimettersi in marcia.
I Formutanti si addentrarono nel bosco al seguito del loro nuovo amico, osservando con attenzione i suoi movimenti e mettendosi persino a quattro zampe per imitare la sua andatura dinoccolata.
La notte si consumava lentamente, mentre l'istrice si fermava di tanto in tanto a grufolare tra le foglie col muso umidiccio in cerca di larve e scarafaggi. A un tratto scovò una grassa lumaca e si mise a masticarla con impegno per diversi minuti.
Tollychook aveva pensato di mangiare ancora qualcuna delle sue provviste, ma alla vista di quel pasto colloso e appiccicaticcio la fame gli passò.

«Bleah!» esclamò. «È disgustoso.»
Finnen si mise a ridere. «Non parlare troppo presto,» disse, alzando la lanterna in modo da illuminare l'ultimo sgradevole boccone. «A volte, quando ti formuti in qualcosa e resti così per un po', ti possono venire le voglie più strane. Io ho mangiato un sacco di mosconi.»
I ragazzi lanciarono dei gridolini di repulsione, ma il sorriso si spense improvvisamente sulle labbra di Finnen che si fece scuro in volto.
«Dove sono?» gridò, guardandosi da un lato e dall'altro. «Da quanto tempo mancano?»
Solo allora gli altri si resero conto che due di loro mancavano all'appello, ma nessuno li aveva visti sgusciare via. Mufus e Bufus Doolan non c'erano da nessuna parte.
Tenendo la lanterna sollevata sulla testa, Finnen si addentrò nell'oscurità del bosco, chiamandoli a gran voce, ma nessuno rispose.
«Quand'è che li avete visti per l'ultima volta?» urlò disperato. «Ve lo ricordate?»
Gli altri scossero la testa. «Ho sentito che uno di loro bisbigliava qualcosa due scarafaggi fa,» disse Liffidia. «Non ho capito le parole, ma non ci ho fatto caso. Quei due parlottano sempre tra loro.»
Finnen si massaggiò la fronte, cercando di non farsi prendere dal panico. «Allora non può essere passata più di un'ora,» rifletté. «Forse anche meno. Se ci mettiamo subito in marcia, possiamo raggiungerli.»
«Che sono andati via a fare?» bofonchiò Tollychook, che non riusciva a capire il significato della scomparsa dei due fratelli. «Il piccolo mangiatore di lumache se ne sta andando. Rovinano sempre tutto, quelli.»
Gamaliel e Liffidia rimasero in silenzio: l'orribile sospetto che era

balenato nella mente di Finnen aveva colto anche loro.
«Non possono averlo fatto,» boccheggiò Liffidia.
«Sì che possono,» frignò Gamaliel. «Lo sai come sono fatti.»
Passandosi le dita tra i capelli, Finnen lanciò un urlo di rabbia. «Idioti!» gridò. «Ma che hanno nel cervello? Sono pazzi?»
Tollychook cominciò ad agitarsi. «Dove credi che se ne sono andati?» borbottò.
«È ovvio,» rispose Finnen. «Quei due idioti sono andati alla Siepe di Agrifoglio, a cercare l'Orribile Aggie.»

CAPITOLO 8
LA TANA DELL'ORRIBILE AGGIE

I piccoli Formutanti si precipitarono nelle fitte tenebre del bosco, il cuore che martellava per l'angoscia e la paura. Correndo davanti agli altri, Finnen avrebbe voluto avere il tempo di portare i suoi protetti a casa e chiedere aiuto, ma tardare poteva rivelarsi fatale per Mufus e Bufus. Eppure si rammaricava di averli dovuti portare con sé.
Liffidia riusciva a correre forte quasi quanto lui, ma Tollychook era lento e Gamaliel era appena più veloce. Si perdevano minuti preziosi quando Finnen si fermava per aspettarli.
Si addentrarono nella foresta più di quanto non avessero mai fatto, quando alla fine udirono il vivace mormorio dell'acqua e giunsero uno dopo l'altro sulla sponda del Ruscello della Strega.
Ben presto si ritrovarono tutti sul ripido argine a riprendere fiato.
Osservando la corrente giù in fondo, Gamaliel si sentì prendere da un cieco terrore. La luce riflessa dalla lanterna sull'acqua mandava bagliori dorati, come se là sotto scorresse un fuoco liquido, ma quando alzò lo sguardo verso la riva opposta, tutto ciò che vide

furono tenebre e ombre minacciose.
«Dobbiamo attraversare?» mormorò.
Tollychook gemette al pensiero di doversi avventurare in quella natura selvaggia, ma tutti sapevano di non avere altra scelta.
«Ci sono un sacco di rami sporgenti che si possono usare come ponte,» disse Finnen, indicando la valle con la lanterna. «Dobbiamo sbrigarci.»
I Formutanti seguirono il bordo muscoso dell'alto argine, verso cui si protendevano parecchi rami dalla riva opposta. Sembrava quasi che gli spaventosi alberi contorti della foresta avessero tentato di attraversare furtivamente la corrente, e Gamaliel rabbrividì al pensiero. Eppure dovevano entrare in quel regno terrificante.
Scegliendo il ramo più grosso, Finnen si spostò rapido sulla riva orientale del fiume e gli altri lo seguirono.
Si erano lasciati alle spalle il placido, accogliente mondo dei Formutanti per approdare in una terra ostile. La differenza era notevole, e inquietante.
Gamaliel si guardò attorno e vide degli alberi sconosciuti. Non c'era niente di bello in loro. Erano giganti dalla forma contorta che cercavano con bramosia di prevalere l'uno sull'altro in quella che era evidentemente una lotta quotidiana per la luce. Sotto l'intrico di rami l'aria era densa e opprimente, e fra i tronchi dalle dimensioni spropositate si levavano dense volute di cupo vapore.
«Da adesso in poi dobbiamo proseguire al buio.» La voce di Finnen interruppe i foschi pensieri di Gamaliel. «Non voglio rischiare con la luce. Ci sono troppi occhi da questa parte del fiume. Tenete i bastoni a portata di mano, ma speriamo di non averne bisogno.»
Il ragazzo alzò la lanterna e chiuse lo sportellino. All'improvviso su di loro calò una tenebra talmente fitta da togliere il fiato.
«Non dobbiamo chiamare i Doolan ad alta voce,» li avvertì Finnen. «È troppo pericoloso, qui.»

«Ma come li troveremo?» chiese Liffidia.
«Sani e salvi, spero,» fu l'inquietante risposta.
Stringendo gli occhi per abituarli al buio, i ragazzi si misero in marcia attraverso l'intricata foresta, inciampando sulle radici che non vedevano e sbucciandosi le ginocchia nelle cadute.
Fu un viaggio penoso ed estenuante che parve dover durare in eterno. Dalle profonde oscurità della foresta, cupa e minacciosa, si levavano strani suoni sconosciuti che certo non contribuivano a rendere più gradevole il cammino.
«Dovremmo averli già trovati, non ti pare?» sussurrò Liffidia. «Sto cominciando a pensare che Mufus e Bufus non siano venuti affatto da questa parte. Magari si sono semplicemente stancati e se ne sono andati a casa.»
«Troppo tardi per tornare indietro,» disse Finnen con un filo di voce. «Ci siamo.»
Davanti a loro si ergeva un muro di solide tenebre che s'innalzava ben oltre i rami più alti, piegando all'interno della foresta più in là di quanto potessero scorgere i loro occhi affaticati.
«La Siepe di Agrifoglio,» mormorò Gamaliel. «Non mi sarei mai immaginato di vederla, e non l'ho mai nemmeno voluto, se è per questo.»
Quell'immensa siepe era una barriera impenetrabile, una fortezza di foglie spinose e coriacee, un bastione di vegetazione aggrovigliata e contorta, che gettò i piccoli Formutanti nella più cupa disperazione.
«Non ce la faremo mai,» piagnucolò Tollychook, alzando gli occhi verso il punto dove le frastagliate propaggini svanivano nell'oscurità.
«Credi davvero che l'Orribile Aggie sia ancora viva?» sussurrò nervosamente Gamaliel.
Finnen fece un passo avanti verso le foglie lucide e appuntite e ci mise qualche secondo per rispondere. «Se lo è, allora si trova proprio qui dietro,» disse in tono grave.

«Ma Mufus e Bufus non ci sono,» insistette Liffidia. «E anche se si sono spinti così lontano, sono certo tornati indietro. Questo posto è malvagio, mi fa accapponare la pelle. È come se centinaia di occhi mi stessero spiando.»
Gli altri annuirono. L'atmosfera era greve di malignità e dalla Siepe di Agrifoglio veniva un vago sentore di morte e putrefazione.
«Hai ragione,» decise Finnen. «Torniamo indietro, e alla svelta. Quando li prendo, quei due piantagrane...»
Ma prima che potesse finire la frase, da dietro la siepe si udì un flebile grido di dolore e i Formutanti si scambiarono un'occhiata terrorizzata.
«Sono loro!» bisbigliò Finnen.
Tollychook indietreggiò atterrito. «Scricchia, scrocchia, mostro possente, resta nella tua ragnatela gigante,» piagnucolò. «È lei che se li sta mangiando!»
Finnen si spinse in avanti, cercando freneticamente un varco nella verde barriera. Si inginocchiò e cominciò a tastare l'intrico di rami, usando il bastone per schiacciare le foglie acuminate.
«Ce la faccio!» gridò rivolto dietro di sé.
«Aspetta!» gli disse Liffidia. «Non c'è niente che puoi fare contro di lei!»
Ma in quel momento udirono ancora il grido d'angoscia. Era un lamento agghiacciante, da far gelare il sangue: traboccava d'orrore e di dolore. Senza perdere altro tempo, Finnen s'infilò nella breccia che aveva aperto, e la Siepe di Agrifoglio lo inghiottì.
Accovacciata accanto all'apertura, Liffidia capì che non poteva lasciarlo solo. Con il cuore in gola, decise di seguirlo.
Intanto Tollychook continuava a mormorare singhiozzando la filastrocca infantile per scacciare lo spettro dell'Orribile Aggie, mentre Gamaliel sospirava, sentendosi impotente.
«Non ce la faccio a stare qui ad aspettare!» disse alla fine, mentre i minuti passavano. «Qui può succedere di tutto.»

«Non andare!» lo supplicò Tollychook. «Non lasciarmi da solo. È peggio di qualsiasi altra cosa.»
Ma Gamaliel si era già infilato nel buco. Piangendo sconsolato, Tollychook lo seguì.
Strisciarono nello stretto tunnel di agrifoglio, con le foglie lucenti e seghettate che graffiavano loro il viso e strappavano i vestiti. La siepe esisteva da tempo immemorabile e lo spessore dei suoi bastioni contorti era cresciuto a dismisura.
Avanzando con difficoltà, Finnen aveva la mente piena di interrogativi mentre cercava di prepararsi all'orrore che stava per affrontare.
Il puzzo nauseabondo si faceva sempre più forte e lui si mise quasi a urlare quando le sue dita incontrarono un filamento appiccicoso di ragnatela.
Ormai era vicino. Un malsano chiarore grigiastro filtrava dal fitto fogliame che aveva davanti a sé. Facendosi coraggio, l'attraversò, dritto verso l'ignoto.
Finnen Lufkin si fermò con un sussulto.
Ai suoi occhi era apparsa una scena spaventosa e rivoltante. Oltre la poderosa barriera di agrifoglio si estendeva un'ampia radura, e nell'angolo più remoto il terreno saliva bruscamente. Là, su quella collinetta inaridita, c'era la tana dell'Orribile Aggie.
Era una sagoma enorme, nera e ripugnante: un gigantesco albero morto dalla corteccia sciupata dalle malattie e bruciata dai fulmini. I rami contorti si avvitavano su se stessi da un capo all'altro della siepe, quasi a formare la travatura di un tetto sbilenco, mentre sotto di loro il tronco deforme era crivellato da decine di buchi neri.
Paralizzato dal terrore, Finnen guardò quelle minacciose aperture e deglutì a fatica. Era un luogo immondo e orribile, su cui aleggiava una cupa ombra di morte.
D'un tratto, dalle foglie alle sue spalle emerse Liffidia, che indietreggiò subito, inorridita.

Tutt'intorno alla radura, come macabri e funerei festoni, erano appese strisce di vecchie, sudicie ragnatele. Grigi filamenti coperti di polvere pendevano da ogni ramo e la luce lunare che filtrava attraverso quel velo di sozzura appariva sordida e oscena. Persino le pietre appuntite che circondavano l'abominevole albero e le sue vaste radici sinuose erano soffocate da uno spesso strato di polvere. Tuttavia non tutti i filamenti erano vecchi e sporchi, e in quella luce spettrale scintillavano diverse ragnatele nuove.
Liffidia alzò lo sguardo, e in quel momento arrivarono anche Gamaliel e Tollychook.
Quando i loro occhi si abituarono al tetro chiarore, videro che dai rami pendeva un numero impressionante di bozzoli.
Nessuno di loro aveva mai provato tanta paura. «È la sua dispensa,» sussurrò Gamaliel, quasi sul punto di vomitare.
Appesi ai sottili filamenti, avvolti in un viluppo di ragnatele, c'erano i resti putrefatti delle vittime dell'Orribile Aggie. Scrutando con attenzione le carcasse dei suoi passati banchetti, i Formutanti riuscirono a stento a riconoscere le creature a cui quelle ossa erano appartenute.
I corpi raggrinziti di topi e ratti formavano la parte più sostanziosa di quelle macabre provviste, ma qui e là si distinguevano anche il becco di un passero o la zampa di una donnola penzolanti da un involto leggermente più voluminoso, e persino il cadavere totalmente disseccato di una rana. Tutte le prede catturate dall'Orribile Aggie rimanevano lì a ciondolare dai rami, finché la sua mente da insetto non le riteneva mature, pronte per le sue terribili fauci.
«Le ha succhiate fino a svuotarle,» disse Tollychook tra i singhiozzi.
Ma c'erano creature ancora più grosse intrappolate nelle tele di Aggie. Gamaliel vide la maschera inespressiva di un tasso che lo fissava e cercò di non pensare a cosa era stato del resto del povero

animale.
Distogliendo lo sguardo, Finnen cominciò a cercare Mufus e Bufus, ma in quel regno raccapricciante non c’era traccia dei due fratelli. Si chiese con angoscia se per caso non fossero già stati catturati e trascinati in uno di quei buchi dell’albero, per essere lentamente divorati nel buio.
Un altro grido lamentoso interruppe i suoi lugubri pensieri e tutti scoprirono finalmente l’origine di quegli urli.
Dall’altra parte della radura, in parte nascosto dai festoni di ragnatele, c’era un cucciolo di volpe. Appeso a testa in giù in un bozzolo che lo avvolgeva del tutto, il piccolo strabuzzava gli occhi colmi di terrore.
Un altro uggiolio disperato gli sfuggì dal muso quando il suo sguardo si posò ancora una volta sulla cosa orripilante che gli penzolava accanto. Quando Tollychook si rese conto di cosa fosse, ebbe un conato di vomito e chiuse gli occhi.
Da un filamento argenteo ciondolava tristemente, come una specie di macabro pendolo, un secondo volpacchiotto. Quello però era morto e mezzo scarnificato. I cordoni che lo tenevano prigioniero erano impregnati di sangue e sotto di lui il terreno era tutto macchiato e coperto di schizzi.
Finnen spinse gli amici verso la Siepe di Agrifoglio.
«I Doolan non sono mai stati qui,» mormorò. «Andiamo via.»
Liffidia scosse la testa. «Ma quel povero cucciolo è ancora vivo,» disse. «Io non lo lascio qui a farsi divorare.» E prima che qualcuno potesse fermarla, la ragazza partì di gran carriera.
«Torna indietro!» disse Finnen. «È una follia!»
Ma Liffidia era decisa. Saltando sulle radici nodose, simili a grosse funi, che affollavano il terreno pietroso, corse in fondo alla radura, verso il punto in cui il cucciolo di volpe dondolava miseramente.
Intrappolato nei lacci dell’Orribile Aggie, l’animale diede un debole strattone quando la vide avvicinarsi e i suoi gialli occhi atterriti la

fissarono imploranti.
«Stai calmo adesso,» gli disse lei con dolcezza, evitando le rosse chiazze sul terreno. «Ti salvo io.»
Finnen non poteva credere a quello che la ragazza stava facendo. Fino ad allora erano stati incredibilmente fortunati e l'Orribile Aggie non si era fatta vedere, ma non pensava che quella sorte favorevole sarebbe durata ancora per molto.
«Non abbiamo tempo,» mormorò. E così, lasciandosi dietro Gamaliel e Tollychook, corse a riprenderla.
Gamaliel si voltò a guardare l'orrido albero dai cento buchi neri e tremando come una foglia strinse tra le mani il suo bastone assurdamente inadeguato.
Intanto, sotto il cucciolo intrappolato, Liffidia stava pensando a come liberarlo. La creatura non era appesa molto in alto. Il musetto peloso, coperto di ragnatele, era quasi alla pari con il suo viso, e la ragazza allungò una mano per confortarlo e rassicurarlo.
Il volpacchiotto le leccò il palmo, poi lanciò un gemito disperato che le trafisse il cuore. Liffidia osservò il filamento che lo sosteneva. Non sembrava molto robusto: forse, se l'avesse tirato con forza...
Facendo un piccolo salto, la Formutante afferrò i cordoni per liberare l'animale, ma la seta di Aggie era molto più resistente di quanto non apparisse e non si spezzò. Poi, con sommo sgomento, Liffidia si accorse che le sue mani erano rimaste incollate al bozzolo. Anche lei era in trappola.
«Mi ha preso!» gridò, mentre Finnen arrivava di corsa. «La ragnatela è come una colla! Non riesco a liberare le mani!»
Finnen la prese per i polsi e tirò con forza, ma non accadde nulla. Impietrito, il cucciolo lanciò un penoso ululato.
«Fallo stare zitto!» le disse Finnen. «Non mi piace, non mi piace per niente. Ormai lei avrebbe già dovuto farsi vedere.»
«Che si può fare?» gridò Liffidia in preda al panico.

Lanciando un’occhiata furtiva all’orrenda tana del mostro, Finnen lasciò andare i polsi della ragazza e fece qualche passo indietro. Poi si sfilò la giacchetta, alzò le braccia e in un istante si formutò in un picchio.
L’uccello volò in alto, dove l’estremità della coda del cucciolo spuntava dal bozzolo appiccicoso e il filamento di seta si allungava verso i rami sovrastanti.
Con un unico rapido movimento a forbice, il becco del picchio attaccò la funicella e la tagliò in due.
Liffidia cadde sulla schiena e il volpacchiotto atterrò su di lei.
Finnen si posò sul terreno, formutandosi in un ermellino, e le sue zampe dotate di potenti unghie cominciarono a lavorare alacremente.
Il corpo del cucciolo venne finalmente liberato dalla morsa tenace delle ragnatele e, troppo debole per latrare di gioia, riuscì solo a uggiolare la sua gratitudine, mentre Liffidia si puliva le mani dall’immonda sozzura.
Gamaliel e Tollychook, che osservavano la scena dalla siepe, quasi urlarono di entusiasmo.
«Aspetta solo che raccontiamo a Maestro Gibble quello che Finnen ha fatto stanotte!» disse Gamaliel tutto tronfio.
«Mufus e Bufus resteranno di stucco quando sapranno dove siamo stati,» esclamò Tollychook, pensando evidentemente che il pericolo era scampato e che ormai erano salvi.
Ma il vero pericolo stava per arrivare ora.
Il cucciolo di volpe non riusciva a camminare: aveva passato troppo tempo legato e immobilizzato. Le sue zampe non avevano forza e non riusciva nemmeno a reggersi in piedi. Ogni volta che la povera creatura cercava di alzarsi da terra, vacillava e cadeva.
Liffidia tentò di aiutarlo, ma invano.
«Pensi che possiamo trasportarlo noi?» chiese infine, quando Finnen ebbe ripreso il suo aspetto normale.

Il ragazzo non la stava ascoltando. Si sentiva più agitato e spaventato di prima.
Con gli occhi fissi sul terreno sporco di sangue, notò che l'arido suolo non l'aveva assorbito ancora del tutto.
Con una vocina sottile e spaurita mormorò: «L'abbiamo interrotta... L'Orribile Aggie stava mangiando quando siamo arrivati. Deve averci sentiti e se l'è squagliata.»
«Dove?» chiese Liffidia con un filo di voce.
Solo allora Finnen si accorse di una serie di macchie rosso scuro che partivano dalla fanghiglia insanguinata che si allargava sotto il cucciolo di volpe morto. Sulle pietre correva una scia di gocce vermiglie che andava in direzione dell'albero, ma poi s'interrompeva bruscamente. Finnen capì al volo cos'era successo. Le tracce sanguinolente erano gocciolate dalle fauci di Aggie che non era mai tornata alla sua tana, ma si era arrampicata sui rami lì sopra.
«Corri!» gridò all'improvviso. «Lascia il cucciolo e corri alla siepe più veloce che puoi!»
Liffidia non aveva idea di cosa fosse successo. Finnen sembrava sconvolto.
Nemmeno Gamaliel e Tollychook si rendevano conto della situazione. Guardavano con apprensione l'albero orrendo, ma tutte le sue aperture erano ancora buie e vuote. Non si accorgevano che proprio alle loro spalle un unico, scintillante filo di seta calava inesorabile.
«Fa' come ti dico!» stava urlando Finnen a Liffidia. «Lascialo. Non abbiamo più molto tempo!»
La ragazza lo allontanò con un brusco gesto della mano. «No!» ribatté. «Mi farò aiutare dagli altri, se tu sei troppo egoista.» Si voltò in direzione della Siepe di Agrifoglio per chiamare Gamaliel e Tollychook, ma la sua richiesta si tramutò all'istante in un grido d'orrore.

Gamaliel e Tollychook si girarono immediatamente e la videro: l’incubo che tormentava i sogni angosciosi dei bambini Formutanti, il mostro della loro infanzia che sconvolgeva le notti, acquattato nel buio delle loro stanzette: l’Orribile Aggie.
Era scivolata in silenzio giù per l’argenteo filamento, ma ora quei chiassosi bocconcini si erano accorti di lei e urlavano a squarciagola, come sempre faceva ogni sua preda. Senza aspettare di coprire la distanza che restava, l’Orribile Aggie balzò.
Era la visione più abominevole che un Formutante potesse concepire. L’antico mostro nato dalla loro specie era straziante oltre ogni dire e, da quando era stato scacciato al di là del Ruscello della Strega, era cresciuto a dismisura.
Una raccapricciante fusione di vespa e ragno, il suo corpo gonfio era di un giallo livido e venefico, striato da orrende bande nere. Otto enormi zampe articolate s’inarcavano al di sopra della grossa testa roteante, da cui sporgevano malefici, avidi occhi a grappolo.
Balzò sul terreno e le sue mandibole scattarono con un rumore secco, mentre si avventava su Gamaliel e Tollychook.
In un solo, terribile istante, fu loro addosso.
Con un urlo lacerante, il fratello di Kernella venne scaraventato a terra, mentre Tollychook andò a sbattere con la schiena sulle rocce.
L’apparizione strisciò sui loro corpi, sfiorando i loro volti atterriti con l’ispida peluria delle antenne e avvolgendoli nella sua tela appiccicosa.
I Formutanti rimasero così intrappolati, e ogni volta che si dibattevano tentando di liberarsi, i filamenti li stringevano nella loro morsa sempre più feroce. Tollychook strillava disperato, ma non c’era scampo.
Non appena ebbe terminato di immobilizzarli, l’Orribile Aggie rivolse la sua malvagia attenzione agli altri che avevano osato saccheggiare la sua ricca dispensa.
Dall’altro lato della radura infernale, paralizzati dalla visione di

quell'orribile flagello, Finnen e Liffidia non poterono far altro che restare a bocca aperta a fissare quelle zampe mostruose che sfrecciavano verso di loro.
L'essere diabolico correva infuriato sul terreno duro come il marmo, con le zampe ad artiglio che colpivano rumorosamente le pietre mentre si precipitava sui due Formutanti atterriti.
Pallidi e immobili, i ragazzi rimasero a guardare la sua straordinaria velocità e la luce maligna che brillava in quei molteplici occhi.
Il cucciolo di volpe ululò terrorizzato. In quel momento, quando l'ombra dell'Orribile Aggie già era sopra di loro, Finnen si riscosse. Si chinò ad afferrare una grossa pietra e la scagliò contro la testa protesa. Dalle mortali fauci proruppe un grido sorpreso e gli innumerevoli occhi scattarono su di lui. Finnen scartò di lato e una seconda pietra andò a colpire quella pellaccia coriacea.
Aggie si slanciò all'inseguimento. Avrebbe divorato quel bocconcino per primo, assaporando ogni goccia di sangue dell'impudente.
Attirando l'orribile creatura lontano da Liffidia e dal volpacchiotto, Finnen corse verso il centro della radura, ma le otto zampe di Aggie si muovevano agili e veloci, e lui si rese conto che sarebbe stato impossibile seminarla. Doveva tenerla occupata in modo da dare agli altri il tempo di scappare e così, quando la sua gelida ombra l'avvolse, capì che c'era soltanto una cosa da fare.
In un batter d'occhio, si formutò in un toporagno.
Le terribili mandibole calarono su di lui, ma invece di fuggire, il toporagno si precipitò tra le sue zampe e si rintanò sotto l'addome gonfio di veleno.
Aggie s'impennò infuriata e si voltò con uno scatto d'ira, ma non riuscì a vedere il toporagno che continuava a zigzagare tra le sue zampe, cercando sempre di evitare il suo sguardo malvagio. Il mostro prese a vorticare su se stesso, cercando la bestiola che continuava a sfuggirgli.

Un sibilo velenoso schizzò dalle sue fauci mentre tentava invano di ghermirlo. Ma Finnen era troppo svelto e, sebbene avesse le narici sature del puzzo orribile della sua putrida carne, resistette eroico.
Liffidia non riusciva a sopportare la vista di quel terribile spettacolo. Non c'era mai stato un Formutante più audace e valoroso di lui, ma Finnen non poteva continuare a ingannare il mostro all'infinito. Con uno scatto verso il punto in cui Tollychook e Gamaliel stavano ancora strillando avvolti nei bozzoli, Liffidia strappò una larga foglia dalla siepe.
Poiché non osava toccare gli appiccicosi filamenti con le mani, usò i bordi seghettati dell'agrifoglio per lacerare le ragnatele.
Finalmente liberi, Gamaliel e Tollychook saltarono in piedi e videro l'Orribile Aggie ancora impegnata in quella specie di danza forsennata che il toporagno di Finnen l'obbligava a compiere.
Ma il mostro colpiva furiosamente il terreno con il suo pungiglione, e i Formutanti si accorsero sgomenti che Finnen era esausto.
Sebbene continuasse a sfrecciare tra le zampe gigantesche, il toporagno non era più svelto come prima. Davanti ai loro occhi, Finnen venne quasi infilzato dalla terribile punta del pungiglione letale, ma all'ultimo momento guizzò via a fatica e l'arida terra venne trafitta da un colpo crudele.
«Non durerà ancora per molto!» esclamò Liffidia affranta.
«Cosa possiamo fare?» piagnucolò Tollychook. «Cosa possiamo fare?»
Allora Gamaliel prese da terra il bastone che gli era caduto e lo brandì davanti a sé con ferocia.
«Dobbiamo aiutarlo!» gridò, roteò la patetica arma sulla testa e si slanciò all'assalto dell'Orribile Aggie, urlando a squarciagola.
Il toporagno continuava a correre avanti e indietro sotto il mefitico addome giallo e nero del mostro. Finnen cominciò ad avvertire dolore e stanchezza in tutte le membra e capì che stava per arrivare la fine. Il pungiglione scattò verso il basso e il nero veleno schizzò

sulle pietre tutt'intorno. Finnen balzò in avanti, ma fu troppo lento, e un artiglio piovve dal nulla mandandolo a zampe all'aria.
Sbattuto per terra, il toporagno ebbe appena il tempo di vedere la letale creatura che lo sovrastava, e poi fu la fine. Mentre annaspava sul terreno inaridito, uno dei feroci artigli uncinati calò dall'alto e la sua punta crudele gli penetrò nella carne, inchiodandolo al suolo.
Finnen urlò di dolore. Così atroci erano gli spasimi che la forma di toporagno svanì e lui restò lì riverso, con l'uncino che gli trapassava il braccio destro.
Con la putrida bava alla bocca, Aggie abbassò la testa facendo schioccare le orribili mandibole. Finnen guardò ancora un istante la terrificante creatura, poi chiuse gli occhi.
«Vattene!» gridò all'improvviso Gamaliel. «Lascialo andare!»
Con tutta la forza che riuscì a trovare, il piccolo Formutante picchiò il bastone contro il corpo giallo e nero del nemico.
Continuando a tenere inchiodata a terra la sua vittima, l'essere immondo sollevò la testa ripugnante e si voltò.
Liffidia e Tollychook avevano già raggiunto Gamaliel e anche loro attaccavano la putrida massa.
Contro la sua dura corazza i loro colpi erano inutili; eppure era un irritante diversivo del quale doveva sbarazzarsi al più presto.
Aggie si voltò su se stessa per affrontarli, e allora Tollychook lasciò cadere il bastone davanti a quella visione orripilante.
Un cupo ringhio gorgogliò dall'oscura gola del mostro, che cominciò a frustare l'aria con le temibili zampe.
Uno degli artigli colpì Tollychook nello stomaco e il ragazzino urlò quando venne sollevato in aria. La sua sagoma tozza venne scaraventata su un ramo, dove le ragnatele lo intrappolarono all'istante e lui non riuscì più a muoversi.
Gli altri non poterono fare nulla per salvarlo.
Al colmo della disperazione, Gamaliel sferrò un colpo a una delle gigantesche zampe, ma il bastone si spezzò sul rivestimento

durissimo e gli volò via dalle mani.
Solo i frenetici sforzi di Liffidia riuscirono a infliggere un serio danno al nemico. Quando la nera testa ondeggiò minacciosa davanti a lei, la ragazza conficcò il bastone in uno dei due spaventosi ammassi di occhi, e dalla bocca fetida riecheggiò uno strido acuto.
Era il primo vero dolore che l'Orribile Aggie avesse mai provato. Schiumando di rabbia e di furia assassina, il mostro si avventò sulla giovane Formutante, le strappò l'arma di mano e le fece perdere l'equilibrio.
Liffidia cadde all'indietro e l'orrida creatura torreggiò su di lei, voltandosi in modo da levare il corpo immondo sulla sua testa, con il pungiglione pulsante pronto a colpire.
Partì con l'affondo deciso, e Liffidia alzò le braccia per proteggersi.
Vista la situazione disperata, Gamaliel urlò e balzò in avanti, diritto sulla traiettoria dell'odioso pungiglione.
La punta letale colpì, facendolo finire in ginocchio. Il Formutante strillò di dolore quando l'atroce dardo lo trafisse a una spalla.
Il pungiglione maledetto penetrò a fondo e, quando Aggie si ritrasse, si staccò dal suo corpo.
Il fluido venefico si riversò nelle vene di Gamaliel che si sentì esplodere dentro una gelida tenebra. Il suo viso perse colore e lui stramazzò al suolo, rigido e inerte.
«Gamaliel!» gridò Liffidia, ma non riuscì a raggiungerlo, perché dal corpo del mostro stava già spuntando un altro terribile pungiglione. L'Orribile Aggie si preparava a colpire ancora.
Ancora prigioniero dell'artiglio, Finnen udì le grida dei suoi amici e cercò di sollevarsi con un ultimo immane sforzo. Usando ogni briciolo di forza rimasta, tese i muscoli e cambiò la propria forma in quella di un ratto dai lunghi denti affilati.
Riuscì a voltarsi, alzò la testa e affondò gli incisivi nella zampa dell'orrido spettro.

Il rivestimento corneo era duro come la pietra, ma non invincibile. Uno scricchiolio disgustoso echeggiò nella radura e i denti del ratto schioccarono fragorosi quando troncarono di netto l'artiglio.
Urla orrende esplosero dalla gola di Aggie. Un sangue denso e verdastro cominciò a fiottare dall'arto reciso e a riversarsi fumante sul terreno.
Scosso dai conati di vomito per il sapore ributtante, il ratto crollò sfinito sulle rocce. Esaurita l'ultima scintilla di energia, Finnen si formutò nuovamente in se stesso. Non c'era più speranza.
L'urlo agghiacciante dell'Orribile Aggie si trasformò in un borbottio di vendetta. Si levò sul corpo prostrato di Finnen, e lo fissò con occhi traboccanti d'odio.
L'abominevole testa si abbassò su di lui e Finnen sentì che gli alitava addosso il suo fiato bollente e pestilenziale. Voltando la faccia per il disgusto, aspettò che la morte lo colpisse, ma così non fu.
Le ispide antenne cominciarono a sfiorare i suoi lineamenti contratti e dalle mandibole che si aprivano e chiudevano a scatto si udì un sonoro gorgoglio. La pelle del Formutante si ribellò al sordido tocco e nella sua mente prese vita un pensiero assurdo, impossibile: il mostro lo stava annusando.
«Uccidimi e falla finita!» gridò.
Un lampo di luce brillò negli occhi dell'Orribile Aggie quando le antenne mobili trovarono e accarezzarono la piccola borsa di pelle appesa alla cintura del Formutante. Poi, con immenso sgomento e orrore di Finnen, Aggie scoppiò in una stridula risata di scherno.
Un suono aspro e terribile che squarciò le tenebre e fece oscillare i bozzoli della sua putrida dispensa.
Dopodiché, lasciando Finnen sbalordito, Aggie se ne andò. L'orrenda creatura strisciò all'indietro, gli occhi maligni sempre fissi su di lui. Arretrò a passi lenti e misurati, e la sua risata chioccia e raggelante echeggiò per tutto quel luogo impregnato di morte e di

terrore. Le gigantesche zampe di ragno salirono sulla collinetta, lasciandosi dietro una scia di liquido melmoso e sfrigolante.
Finnen serrò i denti e si strappò via l'artiglio reciso dal braccio. Tenendo stretta la ferita, alzò la testa, appena in tempo per vedere l'Orribile Aggie che trascinava il suo corpo ripugnante in uno dei buchi neri dell'albero deforme. Con un'ultima risata agghiacciante, l'orrida creatura svanì.
Non c'era tempo per riflettere su ciò che era successo e per chiedersi come mai Aggie avesse abbandonato il campo nel momento della vittoria. Confuso ed esausto, Finnen si trasse in piedi a fatica e s'avviò barcollando verso Liffidia, che era inginocchiata accanto a Gamaliel.
Quando udì i suoi passi, la ragazza alzò la testa, con le guance striate di lacrime.
«Io... io credo che sia morto.» Liffidia scoppiò a piangere e il cucciolo di volpe cominciò a ululare di nuovo.

Capitolo 9
Stufato di radici

Gamaliel Tumpin era livido e freddo. Il pungiglione letale era ancora conficcato nella sua spalla, con la sacca del veleno che pulsava orribilmente.
Finnen s'inginocchiò accanto a lui e contemplò il volto esangue dell'amico. Il grigiore della sua pelle si era tinto di un verde malsano che si intensificava a ogni fiotto del venefico liquido.
In preda a una rabbia frustrante, Finnen allungò un braccio per strappare l'abominevole pungiglione dal corpo del suo amico morto.
All'improvviso si udì una voce severa e sconosciuta.
«Non fare sciocchezze, ragazzo!»
I Formutanti si girarono e videro una sagoma alta e scura che avanzava a grandi passi nella radura.
«Sapete così poco sui metodi della strega mutante?» disse.
«Chi sei?» gridò Finnen. «Stai lontano!»
Lo straniero invece si avvicinò. Era quattro volte più alto di un Formutante, ma Finnen si alzò lo stesso in piedi per fronteggiarlo.

«Quel tuo povero braccio non ti sarebbe di grande aiuto in una lotta, ora come ora,» disse lo straniero in tono brusco.
Finnen lo fissava. «Stai indietro, ho detto!» strillò.
Lo straniero sfilò un piccolo coltello dalla cintura e scattò in avanti. Spingendo da parte i due Formutanti, sollevò la lama sul corpo di Gamaliel e l'affondò nella sua carne.
Liffidia lanciò un grido d'orrore e fece per gettarglisi addosso, ma Finnen la bloccò.
«Aspetta,» le disse. «Guarda cosa fa.»
Con un'espressione di sconcerto, la ragazza guardò lo straniero incidere con il coltello la spalla di Gamaliel, asportando abilmente il brandello di carne in cui era conficcato il pungiglione.
Una mano dalla pelle coriacea premette sulla ferita aperta e l'arma letale dell'Orribile Aggie venne gettata via con ribrezzo.
Riportando l'attenzione sui due Formutanti, lo straniero abbozzò un sorriso solenne ben celato nella barba brizzolata.
«Perdonerete i bruschi modi del Fabbro,» si scusò. «Ma non c'era tempo per i convenevoli. Se tu avessi strappato quel dardo maledetto dal tuo piccolo amico, egli ora sarebbe morto.»
Liffidia e Finnen guardarono il Fabbro Errante con un'espressione attonita. Gli occhi verde smeraldo del Pukka scintillavano da sotto le folte sopracciglia e, per un brevissimo istante, i due dimenticarono tutto l'orrore e la disperazione che avevano provato poco prima.
«Che cosa significa?» disse Finnen quando quella lieve impressione svanì. «Stai dicendo che Gamaliel è ancora vivo?»
Il Fabbro toccò la fronte di Gamaliel. «Appena,» rispose. «Ma non è questo il luogo per prestargli le dovute cure. Ben poco il Fabbro può fare in questo buco nero e puzzolente. Il vostro amico non è ancora fuori pericolo, perché la morte è entrata in lui e forse potrebbe non lasciarlo.»
Sollevando con dolcezza Gamaliel da terra, riattraversò la radura

verso l'ampio varco che si era aperto nella Siepe di Agrifoglio.
«Il Fabbro si è accampato non molto lontano,» disse loro, mentre cullava il cucciolo di volpe che teneva con l'altro braccio. «Lì potrà fare qualcosa di più per il vostro compagno.»
Finnen e Liffidia si scambiarono uno sguardo perplesso. Non sapevano chi o cosa fosse quel tizio, ma erano troppo felici di lasciare quel regno abominevole per protestare. Stringendosi la ferita, Finnen cominciò a correre dietro il Pukka, ma Liffidia esitò.
«Che c'è?» la chiamò Finnen.
«Non ci stiamo dimenticando qualcosa?» disse lei con voce sarcastica.
Finnen aggrottò la fronte, poi ebbe un sussulto, quando capì.
Sopra le loro teste gemeva una voce sconsolata.
«Aiuuuuuto! Fatemi scendere!»
«Tollychook!» esclamò Finnen.
Ancora invischiato nelle luride ragnatele, il povero Tollychook piagnucolava miseramente.
Quando udì quell'implorazione lamentosa, il Fabbro si voltò e ridacchiò vedendo l'imbarazzante posizione del ragazzo.
«Brandistocco,» ordinò. «Vola in alto e la tua lama svela. Taglia subito fili e ragnatela!»
Il piccolo coltello sgusciò dal fodero come un lampo e volò tra i rami tracciando un arco lucente nell'aria fosca e tenebrosa.
Vedendo quella lama magica sfrecciare verso di lui, Tollychook contrasse il viso e si fece coraggio.
Il coltello penetrò tra le reti sospese dell'Orribile Aggie, squarciando e troncando a una velocità stupefacente, strappando via i fili dallo stupefatto e terrorizzato Tollychook.
D'un tratto Tollychook cominciò a oscillare verso il basso, mentre gli ultimi filamenti venivano recisi, e infine cadde per terra come una mela matura.
Atterrò sul duro terreno con un tonfo terrificante, ma era troppo

felice di essere finalmente libero da quelle disgustose ragnatele per gridare.
«Brandistocco!» chiamò il Fabbro. «Indietro!»
Il coltello schizzò dall'alto dei rami e tornò rapido a infilarsi nel fodero.
«Se lui è l'ultimo della vostra compagnia,» disse il Pukka, accennando con la testa a Tollychook, «faremmo meglio ad andare.» E si addentrò lesto nel fitto fogliame della siepe, seguito a ruota dagli altri.
Finnen chiudeva la fila, ma prima di entrare nel tunnel lanciò un'ultima occhiata alla tana dell'Orribile Aggie.
Nell'oscurità di uno dei tanti buchi neri gli parve di scorgere il luccichio di innumerevoli occhi che l'osservavano. Udì di nuovo quella sinistra, agghiacciante risata e, correndo dietro agli amici, ebbe infine il sospetto del motivo per cui quell'essere da incubo l'aveva risparmiato.

I Formutanti si avventurarono di nuovo nella foresta, ma questa volta non dovettero camminare molto. Il Fabbro Errante si era accampato poco distante e alla fine videro le luci sfavillanti del suo piccolo falò che ardeva al di là degli alberi.
Ben presto si ritrovarono a scaldarsi accanto al fuoco, mentre il Pukka si occupava della spalla di Gamaliel.
Dopo aver adagiato il pallido Formutante su un giaciglio di pelliccia, cominciò a mormorare strane parole sulla ferita e a premere i suoi amuleti di ferro sulla carne avvelenata. Poi prese una borraccia di pelle dal carretto che stava lì accanto e versò tre gocce di liquido azzurro sul muscolo vivo, cantando dolcemente sottovoce.
Gli altri l'osservavano con apprensione, ma non provavano più timori o sospetti nei suoi riguardi.

Mentre aspettavano, Liffidia nutrì il volpacchiotto con un po' di latte tiepido che il Fabbro le aveva dato, e il cucciolo sfinito dalla fame le strofinò addosso il muso, adorante.
Togliendosi gli ultimi filamenti appiccicosi dalle maniche, Tollychook si guardò intorno, osservando con curiosità il carretto del Fabbro.
Era un trabiccolo traballante e sgangherato che aveva seguito ogni orma del Fabbro Errante per molti anni e per molte miglia. Ma era il suo contenuto che affascinava Tollychook.
La copertura era stata rimossa, e le mercanzie del Fabbro rilucevano di bagliori rossastri alla luce del falò. C'erano pentole di ferro, lunghi mestoli, una collezione di spade, coltelli, coppe, elmetti di metallo come quello che indossava il Pukka, collari d'acciaio, un bollitore dal beccuccio sagomato a forma di pesce guizzante. E ancora, padelle annerite dal fuoco, lanterne di rame coperte da centinaia di forellini, un campanaccio da mucca, piatti di stagno e un cofanetto di legno contenente ogni sorta di talismani e amuleti come quelli che il Fabbro portava al collo e che aveva usato per Gamaliel. Sul fianco del carretto era tesa una sottile cordicella a cui era appesa una lunga fila di cucchiai di varie dimensioni e le loro concavità sembravano traboccare di fiamme splendenti.
Eppure, in mezzo a tutta quella profusione di oggetti, Tollychook vide qualcosa che non gli piacque affatto: delle statuette di bronzo dall'aspetto terribile, immagini degli antichi dèi della foresta e dei demoni del fuoco.
«Questo è tutto quel che può fare il Fabbro,» disse il Pukka, spalmando un impiastro sulla spalla di Gamaliel. «Dovrebbe prosciugare gran parte del veleno della strega mutante, ma solo il tempo potrà dirci se lui vivrà o morirà.»
I Formutanti guardarono il viso di Gamaliel e parve loro che il pallore mortale lo stesse già abbandonando.

Liffidia sorrise al Pukka e lo ringraziò di tutto cuore. «Ci dicono sempre di evitare il popolo dei grandi,» disse. «Ma non capisco perché. Sono tutti gentili come te?»
Il Fabbro rispose soltanto con una risata e cominciò a esaminare la ferita di Finnen.
«Vieni dalla Collina Cava?» gli chiese lei.
Lui si fece scuro in volto, ma non disse nulla.
In un silenzio meditabondo il Fabbro bendò il braccio di Finnen e Liffidia si domandò se per caso non lo avesse offeso.
«La foresta e il ruscello hanno preso il nome dall'Orribile Aggie?» intervenne Tollychook a un tratto. «Tu l'hai chiamata strega.»
Il Pukka imbragò il braccio di Finnen in una benda per sostenerlo, poi si sedette accanto al fuoco. «Qui a Boscomago, di maghi e di streghe ne esistono più d'una,» rispose lui in tono severo.
I Formutanti si scambiarono sguardi inquieti e non seppero cosa dire. Nel frattempo il Pukka aveva messo sul fuoco un grosso pentolone coperto. Appoggiò la schiena al tronco di un albero e rimase a guardarli in silenzio.
Una spirale di vapore cominciò a innalzarsi dal coperchio della pentola e il naso di Tollychook si arricciò di piacere per l'odore delizioso.
Liffidia e Finnen si resero conto all'improvviso di avere una gran fame, ma avevano lasciato i loro pacchetti dall'altra parte della Siepe di Agrifoglio, insieme alla lanterna.
«Stufato di radici,» disse infine il Fabbro, alzandosi per distribuire il cibo fumante nei piatti più piccoli che riuscì a scovare nel suo carretto. I piatti erano comunque troppo grandi e pesanti da maneggiare per i Formutanti, che tuttavia li accettarono con somma gratitudine. «Non è un banchetto,» ammise lui, «ma serve comunque a riempire uno stomaco vuoto.»
I ragazzi mangiarono avidamente. Lo stufato era bollente e Tollychook si scottò la lingua, ma sbuffò, soffiò e lo mandò giù lo

stesso.
Il sapore di quel piatto era diverso da qualsiasi altra cosa i Formutanti avessero mai assaggiato, con diverse erbe sconosciute e strani tuberi tagliati a pezzi, ma era più che accettabile, e decisamente gradito dopo la terribile esperienza della notte.
Il loro ospite tuttavia ne mangiò solo un paio di cucchiaiate, poi trasse un lungo sospiro e appoggiò il piatto per terra. «Stufato di montone, questo il vecchio Fabbro sperava per stanotte,» mormorò afflitto. «Ma non c'erano luci nella fattoria e, ahimè, nemmeno i padroni di casa.»
Il verde acceso dei suoi occhi brillò mentre osservava i Formutanti ripulire completamente i piatti, e le sue folte sopracciglia s'incresparono come se per la mente gli fosse passato un oscuro pensiero. Masticando l'ultimo boccone, Finnen notò la strana espressione sul viso del Pukka.
«Il Fabbro aveva dimenticato i piccoli mutanti che vivono ai margini della foresta,» mormorò il Pukka, più a se stesso che agli altri. «E forse non è il solo. Facili da scappare dalla memoria, essi sono. Vuoi correre il rischio, Fabbro, vuoi proprio?»
«Ce n'è più?» disse Tollychook, sbirciando speranzoso il pentolone.
Il Fabbro riemerse dai suoi pensieri e gli servì gli avanzi dello stufato.
«Ebbene, miei vivaci amici,» disse in tono ilare. «A che gioco stavate mai giocando con la guardiana dell'agrifoglio? Un gioco mortale si direbbe, lei è troppo potente e feroce per tipetti come voi. Siete stati fortunati che il Fabbro abbia udito il vostro fracasso. Questo lato del fiume non è un luogo adatto a quelli della vostra specie.»
Finnen spiegò come ci erano arrivati e, quando terminò il racconto, il Pukka si accarezzò la barba pensieroso.
«Non è da lei lasciare una preda come questa,» borbottò. «Il

Fabbro non ha mai sentito una cosa del genere. Cosa c'è in te che non ha trovato di suo gradimento?»
Il ragazzo non rispose e abbassò gli occhi.
«Non appena vi sarete riposati,» disse il Pukka cambiando discorso, «e il tempo avrà deciso cosa ne sarà del vostro amico ferito, il Fabbro vi condurrà a casa. Ma ascoltate bene queste parole e tenete a mente il suo avvertimento: non provate mai più a mettere piede in questo lato della foresta.»
«Certo che no!» si affrettò a dichiarare Tollychook.
«Restate tra i vostri alberi,» continuò il Fabbro. «Il vostro popolo ha trascorso secoli nascondendosi alla vista, trascurato e ignorato: fate in modo che così continui a essere.»
Finnen si sentì pervadere da un vago senso di inquietudine. «Tu parli come se nella foresta ci fosse ben altro da temere oltre a ciò che abbiamo appena visto,» disse.
I verdi occhi scintillarono. «Infatti,» rispose asciutto il Fabbro. «Boscomago è un luogo molto pericoloso. Non fidatevi di nessuno ed evitate quelli che non sono della vostra stessa razza.»
«Anche quelli come te?» domandò Liffidia.
«Non esiste nessuno come il Fabbro,» le disse in tono aspro. «Non più, non da queste parti.»
Lanciando una rapida occhiata ai neri alberi che li circondavano, come se stesse cercando qualcosa, il Pukka sussurrò: «E soprattutto non dovete avere niente a che fare con quelli che abitano nella Collina Cava. Se avete cara la vostra vita e la vita di coloro che amate.»
«Noi non li abbiamo mai visti,» cinguettò Tollychook, accarezzandosi soddisfatto la pancia satolla. «Ma non ho mai sentito niente di brutto su di loro.»
«Io credo che nemmeno sappiano che esistiamo,» aggiunse Finnen.
Il Fabbro grugnì e puntò un dito sudicio verso ciascuno di loro. «Topastri mutanti,» esclamò. «Ecco come vi chiamavano tanto

tempo fa. Se ancora si ricordano di voi... il Fabbro se lo sta chiedendo.»
«Tu appartieni proprio alla Collina Cava, non è vero?» disse Liffidia perspicace.
Il Pukka grugnì ancora.
«Diciamo che il Fabbro vi apparteneva... una volta,» rispose. «Ma si tratta di tanti anni fa, quando la foresta si chiamava Dunrake e la corona ornava la testa di un re.»
Tollychook lanciò un fischio di stupore. «Non ho mai sentito nessun racconto su nessun re,» disse.
«Che è successo per farti andare via?» chiese Finnen.
Il Fabbro rimase a rifletterci qualche istante. Quanto poteva dire? Quanto poteva spingersi oltre? Già solo parlando con loro aveva messo a repentaglio le loro vite. Aveva il diritto di aggravare quel rischio?
«Non è una bella storia,» disse infine. «Una storia cupa, piena di rancore e malvagità, e solo un'altra persona conosce tutta la verità oltre al Fabbro. Dopo averla ascoltata i vostri sonni non saranno più sereni e le ombre vi sembreranno più nere quando sarà finita. Siate veramente sicuri di ciò che fate prima di aprire le vostre orecchie.»
I Formutanti parvero sconcertati. Forse era un fardello troppo pesante da sopportare per loro. Probabilmente li aveva sopravvalutati: dopotutto erano solo un popolo piccolo e insignificante, che non poteva certo competere con il nemico.
«Allora, il Fabbro deve parlare o no?» chiese, ancora una volta rivolto più a se stesso che ai ragazzi.
«Sì, per favore!» esclamò una voce inaspettata. «Racconta!»
I Formutanti si girarono di scatto e scoppiarono in una risata sorpresa. Gamaliel Tumpin si era alzato a sedere sul letto di pelliccia e le sue guance avevano già ripreso colore.
Gli occhi erano cerchiati da grossi aloni scuri e sembrava ancora un

po’ stordito, ma per il resto era tornato il buon vecchio Gamaliel, sempre avido di racconti.
Il Pukka guardò il piccolo Formutante e i suoi amici con occhi diversi. Quelle specie di folletti erano più tenaci di quanto avesse immaginato, e così prese una decisione.
Si alzò dal suo posto accanto al fuoco e cambiò la medicazione sulla spalla di Gamaliel. Poi, prendendo tra le mani il piccolo e morbido sacchetto di Formutanza, l’osservò pensieroso prima di sorridere e tornare a sedersi di nuovo.
«E allora,» cominciò. «Ecco la storia triste e dolorosa di come la tiranna ascese al trono...
«Tanto tempo fa, negli anni lieti del regno di Ragallach, sovrano del radioso paese sotto la Collina Cava, il Fabbro lavorava nella fucina reale. Non era l’unico. Altri otto Pukka di ben maggiore perizia lavoravano lì. Ferrare i cavalli reali d’argento e forgiare armature scintillanti per i cavalieri goblin era la loro principale occupazione, e le loro opere non avevano eguali.
«Ma fabbricavano anche altro... giocattoli per i regali infanti: le principessine, Morthanna e Clarisant, e il giovane principe Alisander. Erano splendidi manufatti di gran pregio, forgiati con i metalli più preziosi e tempestati di gemme. Quelli furono anni felici.
«Ma i bambini crescono, anche in quel regno sotterraneo, e con loro crebbero anche i loro trastulli. Per il principe Alisander i Pukka crearono il più meraviglioso dei loro lavori: un pugnale d’oro e d’argento con l’impugnatura di cristallo purissimo. Il principe lo considerava più prezioso di qualsiasi altro tesoro chiuso nei forzieri di suo padre.
«Ma con il passare degli anni, lo spirito della corte cambiò.
«Lady Morthanna era diventata la fanciulla più bella di tutto il reame nascosto, ma in lei bruciava la fiamma dell’ambizione. Bramava il potere, ma i suoi sogni erano vani perché Alisander era

l’erede designato, e non lei.
«Eppure continuava a coltivare quell’oscuro desiderio. Un giorno arrivò un pretendente alla sua mano, ma l’uomo s’invaghì invece di Clarisant. Mortalmente offesa, Morthanna meditò una terribile vendetta, ma i due innamorati scomparvero dalla corte. Nessuno seppe mai cosa fosse loro successo.
«Da quel momento il regno di Re Ragallach si trasformò in un luogo tetro e malinconico, dove non risuonavano più canti di gioia e di letizia.
«Lady Morthanna intanto covava un rancore sempre più profondo. Le sue menzogne sussurrate misero l’amico contro l’amico, e i nobili entrarono in contrasto l’uno con l’altro e si divisero. Il dissenso e il sospetto serpeggiavano ovunque, ma nessuno sapeva da dove provenissero tutte quelle false dicerie e quegli inganni. Si andò avanti così per un po’, finché Lady Morthanna non decise che il malumore della corte aveva raggiunto un livello adeguato per i suoi loschi piani.
«Quel giorno triste e infausto, la principessa si recò nelle fucine e incaricò i nove Pukka di forgiare uno scrigno d’oro con una serratura fatata che avrebbe potuto essere aperta da una chiave sola e solo quella. Un dono per suo padre, disse, e per fare in modo che lui non ne sapesse niente, i Fabbri dovettero giurare di mantenere il segreto.
«Con l’affetto che provavano per il loro signore, i Pukka usarono tutta la loro maestria per costruire quell’urna scintillante e, quando fu terminata, Morthanna l’afferrò con mani avide.»
A quel punto il Fabbro s’interruppe e rimase a guardare fisso le fiamme guizzanti del falò come richiamando alla memoria i fuochi delle fucine di tanti anni prima. I suoi occhi brillavano ed erano umidi.
«Che successe poi?» chiese Liffidia.
«Cose brutte,» rispose lui. «Proprio quella notte Re Ragallach e le

sue guardie vennero uccisi. Furono sgozzati e lo strumento di quel massacro fu il pugnale d'oro e cristallo del principe Alisander. L'erede al trono fu catturato, e così in tumulto era lo spirito dei cortigiani che nessuno prestò fede alle sue dichiarazioni d'innocenza.
«Mentre aspettava la sentenza, il principe meditò e mise in atto la fuga nella foresta, ma venne subito inseguito dai Berretti Rossi e dagli spriganti che gli scagliarono addosso lance e frecce avvelenate.
«Alisander fuggì nella Landa Desolata per raggiungere lo Stagno Solitario, poiché i suoi inseguitori odiavano il contatto con l'acqua. Era appena riuscito a spiccare un balzo dalla riva, quando una freccia lo colpì alla schiena ed egli affondò privo di vita nelle gelide acque del lago.
«Così alla fine Morthanna salì al trono e assunse il nome di Rhiannon: grande regina.»
Gamaliel ebbe un sussulto. «La Grande Signora!» esclamò, interrompendo il Fabbro. «Ma io credevo che il popolo della collina fosse nobile e meraviglioso.»
«Fu lei a uccidere suo padre?» chiese Liffidia con aria contrita. «Poi fece ricadere la colpa sul fratello e lo lasciò morire! Come ha potuto, come?»
Scuotendo la testa, il Fabbro trasse un lungo sospiro a denti stretti. «Molte atrocità vennero commesse in quel periodo maledetto,» sibilò. «Poiché il pugnale di Alisander era stato forgiato nelle fucine reali, Rhiannon decretò che anche le mani dei suoi creatori si erano macchiate del sangue di Ragallach. I feroci Berretti Rossi piombarono nelle fucine urlando e uccisero tutti quelli che vi trovarono. I Pukka vennero messi a morte sulle loro stesse incudini; le loro mani vennero troncate dai polsi e la testa spiccata dal busto. Tuttavia soltanto otto subirono il massacro, perché i sicari non riuscirono mai a trovare il nono.»

Sgomenti e atterriti, i Formutanti lo fissarono a occhi spalancati.
«Perché sei tornato allora?» chiese Finnen.
Un sorriso sinistro si allargò tra la grigia peluria della barba del Pukka. «Il Fabbro ha una missione da portare a termine,» disse. «Un attimo fa la signorina qui si è chiesta come avesse mai potuto Morthanna la spietata essere così malvagia da uccidere il suo stesso padre. Questo è il segreto che lei crede nessun altro conosca: ma il Fabbro sa tutto.
«Di tutto il popolo di quel vasto regno sotterraneo, lui solo aveva dubitato dell'incantevole maschera della principessa più grande e sospettato la sua vera natura. Quando arrivò il pretendente, fu il Fabbro che lo mise in guardia contro di lei. Poi, quando lo scrigno d'oro fu completato e lei lo portò via, il Fabbro la seguì e questo fu ciò che vide.
«La principessa corse giù lungo una ripida scala a chiocciola, con un perfido sorriso sulle labbra. Nelle viscere della terra lei discese, in una delle più sicure e profonde camere blindate del padre. La porta che conduceva in quell'umida e fredda stanza era sbarrata, e il Fabbro non poteva sapere cosa la principessa stesse combinando là dentro. Ma riuscì lo stesso a udire in lontananza la voce di lei attraverso il legno, e la sua barba si arricciò nell'ascoltare le terribili formule magiche che le udì recitare. Istruita dalle streghe troll che una volta abitavano nelle fredde colline, Morthanna era diventata un'esperta conoscitrice di magia nera. Il Fabbro allora si rincantucciò in un angolo buio e si coprì le orecchie per non udire quelle odiose parole.
«Rimase lì per diverso tempo, ma alla fine la porta si spalancò e lei uscì. Il suo viso era più duro del diamante, poiché gli ignobili incantesimi avevano cancellato ogni traccia di dubbio o di scrupolo, e ormai lei era diventata del tutto insensibile e spietata.
«Con la grossa chiave che teneva appesa alla cintura, chiuse la porta della camera blindata alle sue spalle; nella mano stringeva il

pugnale del principe, che gli aveva rubato quel giorno stesso. Poi, nella mente il progetto dell'omicidio, corse su per le scale diretta nella camera da letto del padre.
«Dall'angolo buio strisciò fuori il Fabbro, che si avvicinò timoroso alla porta sigillata. Non osava immaginare cosa vi fosse nascosto dietro, ma doveva sapere. Accostò le labbra alla serratura e mormorò parole magiche con cui la fece aprire, poiché l'aveva creata lui con le sue stesse mani e quella si arrese al suo comando.
«Il Fabbro entrò furtivo nella stanza. Era un salone molto ampio e vuoto, tranne che per un cerchio di pietre proprio nel mezzo, e lì, posato sul pavimento, c'era lo scrigno d'oro con la sua chiave.
«Scosso dai brividi, il Fabbro vi guardò dentro ed emise un urlo soffocato di orrore. In quel preciso istante avrebbe dovuto mostrare tutto il suo coraggio e fare l'unica cosa che li avrebbe salvati tutti, ma non ci riuscì.
«Allora afferrò lo scrigno e scappò dalla collina. Non appena trovò rifugio tra gli alberi, sentì risuonare il lamento dei corni che annunciavano la morte del re, ma ahimè, il Fabbro sapeva che proclamavano anche la sua condanna a morte. Preso dal panico, nascose l'urna dorata e non tornò mai più nella foresta.
«Quando scoprì la verità, era troppo tardi. Lady Morthanna aveva rivendicato il trono e, come Rhiannon, aveva un enorme potere. Ora è una tiranna e tutti i suoi sudditi la temono.»
«Che storia orribile e crudele,» borbottò Tollychook.
Un angolo della bocca del Pukka si sollevò in un sorriso beffardo. «Può essere una tiranna,» disse con una risata roca. «Ma anche se ha ottenuto quello che voleva, non una volta in questi lunghi anni ha potuto godersi appieno il suo regno. Il dubbio e la paura regnano con lei sul trono, poiché il Fabbro ha rubato lo scrigno e lei lo va cercando fin da allora. Finché non lo trova e ne torna in possesso, non avrà mai un solo istante di pace e di tranquillità.»
Il suo sorriso si allargò ulteriormente. «Quanto ha cercato,»

scoppiò a ridere. «Una ladra lei stessa è diventata, ha saccheggiato tumuli degli antichi condottieri, ha strappato corone dai teschi dei re che dormivano il loro sonno eterno, ma tutto per niente, per niente.»
«Cosa c'era nell'urna?» domandò Gamaliel, incapace di trattenere oltre la sua curiosità.
Il sorriso svanì di colpo. Da sotto le sopracciglia balenò un lampo verde e la voce del Pukka si trasformò in un sussurro raggelante.
«In quello scrigno,» disse, «è conservata l'unica speranza di distruggere la crudele sovrana della Collina Cava. La sua unica, fatale debolezza. Solo questo può porre fine alla sua vita immortale ed è per questo che di giorno e di notte Rhiannon ha paura.
«Poiché questo è ciò che vide il Fabbro in quel giorno maledetto, nelle profondità della terra, quando girò la chiave fatata e sollevò il coperchio scintillante. Questo vide, e il ricordo ancora gli ghiaccia il sangue nelle vene. Dentro lo scrigno, vivo e palpitante grazie a un terribile sortilegio, c'era il cuore stesso di Rhiannon.»
Un silenzio glaciale scese sul piccolo accampamento e i Formutanti rabbrividirono nonostante il calore del falò.
Intanto, sui rami più alti dell'albero che li sovrastava, un grosso gufo sbatté gli occhi dorati e spiegò le ali, allontanandosi nella notte.
«Cos'era?» disse il Pukka, guardandosi intorno. «Il Fabbro ha sentito occhi su di lui e, ahimè, anche orecchie. Boscomago pullula di spie.»
Si alzò e spense il fuoco, sparpagliando con un piede le ceneri.
«Andiamo, piccoli mutanti,» disse. «Dovete tornare nella vostra terra, al sicuro. Il Fabbro vi scorterà.»
Coprì di nuovo il carretto, e prese Gamaliel e il volpacchiotto tra le braccia.
«Prima sarete tra i vostri alberi, più tranquillo sarà il Fabbro,» disse, mettendosi in marcia. «C'è tanto da fare questa notte.

Bisogna togliere lo scrigno dal suo nascondiglio e poi il Fabbro porrà fine a tutta questa storia, facendo quello che avrebbe dovuto fare in quella camera segreta. All'alba Boscomago sarà libera dalla tirannia della Grande Signora. Presto, piccoli amici, la notte non è ancora finita, ci sono ancora molti pericoli in agguato: per tutti noi.»

E così s'avviarono in fretta nell'oscurità, ma nessuno di loro sapeva ancora quanto quella notte si sarebbe rivelata fatale. Prima del mattino, uno di loro sarebbe stato ucciso.

Capitolo 10
Assassinio sotto la luna

Nella Landa Desolata, Mufus e Bufus si stavano divertendo un mondo. Quando se l’erano svignata dal resto del gruppo, avevano puntato di corsa verso quella squallida brughiera, ridacchiando sotto i baffi per la propria acuta scaltrezza.
Dopo essersi formutati in topi, cominciarono a scorrazzare tra le ruvide macchie d’erba che coprivano la landa, godendosi la libertà di quel vasto spazio deserto. Nessuno di loro aveva mai provato una tale sensazione, e ritrovarsi lontani dalla costante presenza degli alberi era un’esperienza che avevano sempre sognato di fare.
Giocarono per più di un’ora nella notte illuminata dalla luna, scoprendo le innumerevoli buche e fosse sparse in quell’immensa vastità. Scherzarono e risero con le loro vocine squillanti, perlopiù a scapito di coloro che si erano lasciati alle spalle.
Dopo aver ruzzato con gioia selvaggia finché le zampine da topo lo consentirono, si gettarono tra l’erba alta dove avevano ammonticchiato disordinatamente i loro abiti e si misero a guardare le stelle, ansimando per riprendere fiato.

Agli occhi del mondo erano due semplici topini quieti, sdraiati sulla schiena, esausti ma felici.
Fu Mufus che si riprese abbastanza da parlare per primo.
«Vorrei che fosse sempre così,» sospirò, strappando uno stelo d'erba da rosicchiare. «Chissà perché ci fanno sempre dividere in gruppi. Non impareremo mai niente in questo modo, con quello stupido Gonzo che ci fa restare sempre indietro e quella Liffidiota che piagnucola ogni volta che deve tirare via un po' di peli.»
Il fratello grugnì il suo assenso.
«E non scordarti di Tollyciucco,» soggiunse Bufus. «Con quei piedoni ridicoli, sempre a masticare.»
«Che branco di nullità.»
«Tranne che Lufkin, però. È proprio in gamba, quello.»
Mufus sogghignò. «Ma non abbastanza da impedirci di scappare,» gracchiò.
«Sai qual è il problema...?» aggiunse Bufus dopo un attimo di riflessione. «È troppo tenero. Certo è un grande Formutante, ma è anche un mollaccione. Non serve a niente essere bravo se poi sei un debole. Nooo, tu e io, noi sì che siamo i migliori di quel gruppo di pazzi.»
«Cosa pensi che stanno a fare in questo momento?»
Bufus si alzò sulle quattro zampe e cominciò a imitare un'andatura esageratamente goffa e ciondolante. «Qui, porcospinuccio!» chiamò, scimmiottando il tono zelante di Tollychook.
Mufus ghignò. «Magari non si sono nemmeno accorti che manchiamo!» disse. «E stanno ancora vagando per il bosco a guardare un mucchio di scarafaggi.»
Rotolandosi di nuovo sulla schiena, Bufus dimenò la codina da topo, la avvolse e la srotolò pigramente mentre affondava le rosee zampette nel terreno.
«Il cervello non li aiuta di certo,» disse con una risata di scherno. «Che spreco di tempo laggiù. Starsene spaparanzati qui è un sacco

meglio.»
Mufus sputò il filo d'erba. «Comunque,» disse, «noi dobbiamo trovare lo stesso un istrice per conto nostro. Non per studiarlo o roba simile, ovvio. Ci basta solo prendere qualche aculeo e abbiamo fatto.»
«Non mi va,» borbottò il fratello.
«Se non lo facciamo, lo sai che succede. Saranno tutti capaci di formutarsi in un coso di quelli prima di noi, magari perfino Gonzo. Non può essere, ti pare?»
Bufus convenne con lui. «Sai,» disse, «io però non ho visto nemmeno un porcospino da quando siamo arrivati qui, e tu?»
«No,» rispose Mufus con uno sguardo accigliato. «Ora che ci penso, non ho visto proprio niente. Non c'è anima viva, qui.»
Il fratello sbadigliò. «Io credo che tutte le bestiacce lo sanno quando comincia la scuola di Formutanza,» disse. «E così si nascondono. Tanto baccano solo per un batuffolo di pelo!»
Mufus si alzò e spiò oltre i fili d'erba che ondeggiavano al vento. Piegando la testa da un lato, drizzò le orecchie ma non riuscì a sentire nulla.
«Nessun rumore!» esclamò. «Niente, a parte il vento che agita quei cespugli laggiù.»
Guardando il fitto boschetto che cresceva in fondo al pendio della brughiera, si grattò la testa perplesso.
«Mi pare strano,» mormorò.
«Magari è sempre così qua fuori,» suggerì Bufus annoiato. «Non lo possiamo sapere, no?»
«Hmmm, forse. Senti, io vado a vedere se riesco a scovare uno di quei cosi puntuti. Devono essersi tutti rintanati in quegli ammassi di rovi.»
Gonfiando il petto, si formutò di nuovo nel suo aspetto abituale e si tirò su le bretelle.
«Falli venire da questa parte,» disse Bufus con uno sbadiglio. «Non

mi va per niente di arrivare fino là.»
«Io li spavento a morte e li faccio uscire,» gli promise il fratello, «e tu aspetti e ne scegli uno. Attenti, porcospini, Mufus Doolan sta venendo a prendervi!»
Urlando come un piccolo demonio, attraversò il ruvido praticello scendendo verso il punto in cui i rovi oscuravano le sponde dello Stagno Solitario come un banco di nebbia cupa e frastagliata.
«Tanto non vi potete nascondere,» gridò con voce cupa. «Non c'è scampo. Il vostro destino è segnatooooo!»
Mufus trotterellò allegramente verso il denso groviglio di spine.
«Ci saranno un sacco di chiazze lisce sulle vostre schiene quando avrò finito con voi!»
Davanti a lui i rami ricoperti di aculei crepitavano e scricchiolavano. Ignaro del terribile pericolo, il giovane Formutante si avvicinò a cuor leggero alle ombre tenebrose del boschetto.
Era ormai arrivato al margine del roveto, e si abbassò per sbirciare sotto i rametti fruscianti.
«Venite fuori, dai!» disse, invitandoli con un fischio. «Altrimenti vengo io lì e vi faccio uscire a calci.»
I ramoscelli oscillarono ancora più forte e Mufus si rialzò in piedi. Stava succedendo qualcosa di anomalo. Guardando i rami ondeggianti, si rese conto all'improvviso che il vento non era abbastanza forte da farli piegare e dondolare in quel modo.
«Ma che strano,» mormorò. «Cos'è che li agita?»
Mufus cominciò a sentirsi irrequieto. Era come se le spine fossero impazienti di vederlo entrare.
Girandosi verso la Landa Desolata, si mise le mani a coppa intorno alla bocca e chiamò: «Ehi, Bufus, vieni un po' qua!»
Ma gli rispose solo il sospiro dell'erba. Poi gli parve di udire una voce roca e maligna che gli sussurrava alle spalle.
«Vieni – vieni nel buio – Snaggart vuole.»
Il Formutante si girò di scatto.

«Chi c'è?» chiese. «Chi è là?»
I ramoscelli crepitarono sempre di più e Mufus cominciò ad avere paura. L'intrico spinoso si stava lentamente animando di un'oscura minaccia e lui provò l'impulso di mettersi a correre.
«Bufus!» gridò allarmato.
Sagome nere si agitavano in quel groviglio tenebroso e il Formutante fece un passo indietro, terrorizzato.
Nel buio all'improvviso comparvero due piccoli occhi chiari.
Mufus lanciò un altro grido lamentoso all'indirizzo del fratello e poi, con sommo terrore, vide che il cespuglio di rovi davanti a lui si muoveva e si rizzava. Lo Spinorco si sollevò dall'erba, con le zampe storpie che scricchiolavano. Al centro della faccia mostruosa si spalancò una bocca feroce e due braccia contorte si allungarono ondeggiando, con le dita uncinate che si agitavano convulsamente tentando di afferrarlo.
Prima che Mufus potesse fare un altro passo, gli artigli legnosi lo scaraventarono a terra.
«Bufus!» strillò. «Bufus, aiutami! Aiuto!»
Gli Spinorchi gracchiarono orribilmente e il Formutante venne trascinato nelle viscere dell'oscuro ammasso di rovi.
«Bufus!» gridò Mufus Doolan per l'ultima volta, poi la sua voce tacque per sempre.

Ancora sotto le spoglie del topo, Bufus sonnecchiava placidamente.
I baffi del suo muso peloso si arricciarono con una smorfia infastidita. Il suo sonno era stato interrotto da grida stridule e con un brontolio seccato Bufus aprì un occhio.
«Mufus?» farfugliò, ancora stordito. «Dove sei?»
Sbatté gli occhi in uno sbadiglio, poi si alzò e si guardò intorno. Sulla notte era di nuovo sceso un silenzio di tomba.
«Mufus?» disse ancora, stavolta a voce un po' più alta. Bufus

s'imbronciò. Dove s'era ficcato suo fratello?
Gli tornò in mente il ricordo confuso della loro ultima conversazione e si voltò a guardare in fondo alla brughiera, dove crescevano i cespugli di rovi. Strofinandosi gli occhi, gridò il nome di Mufus, ma non ebbe risposta.
«Ma che sta facendo laggiù?» bofonchiò irritato. «Sono stufo di aspettare e me ne voglio andare a casa.»
Agitando la coda dietro di sé, Bufus attraversò la Landa Desolata, verso la massa intricata di rovi e spine.
«Ne hai trovato qualcuno?» disse. «Hai preso un po' di spine anche per me? È meglio che l'hai fatto o sennò...»
Mentre si avvicinava ai cespugli, Bufus credette di sentire una risatina sommessa e cominciò ad accelerare il passo.
«Cosa c'è da ridere là dentro?» chiese inquieto. «Mufus, dove sei?»
Il topo giunse di corsa fino al margine del boschetto e si fermò. La risata era cessata e lui esitò incerto. Non era da suo fratello fare quegli scherzetti con lui.
Davanti a lui c'era un'immensa distesa di rami spinosi. A Bufus non piacque affatto quel groviglio orribile. Poi con la coda dell'occhio scorse qualcosa e alzò la testa per guardare.
Bufus Doolan soffocò un grido d'orrore. Su in alto, infilzato sui ramoscelli acuminati, c'era il corpo inerte di suo fratello Mufus.
I rami scricchiolarono e una roca risata proruppe dalle tenebre.
Bufus ululò inorridito e si mise a correre a perdifiato.
Si precipitò su, verso la brughiera, troppo sconvolto per pensare di formutarsi di nuovo in se stesso. Attraversò la Landa Desolata in un attimo e balzò sul sentiero per poi tuffarsi nella boscaglia dall'altra parte.
Non si fermò neppure un istante. L'orrenda immagine di suo fratello impalato sulle spine gli bruciava la mente come un tizzone ardente, e tra orribili squittii entrò nella foresta di Boscomago.
Bufus si fermò barcollando ai piedi dell'olmo in cui viveva la

famiglia Doolan e crollò sul tappeto di foglie.
«Aiuto! Aiuto!» strillò. «Lupi! Gufi! Streghe! Aiuto! Aiuto!»
Sopraffatto dal dolore, si gettò con la faccia tra le foglie morte, riprese il proprio aspetto e scoppiò in lacrime.
Quell'antico grido di allarme non era mai stato usato a memoria di Formutante e dalle case si riversarono fuori tutte le famiglie, che presero a scendere dagli alberi chiamandosi tra loro con voci preoccupate. Cos'era successo? Qualcuno pensò che un branco di lupi feroci avesse invaso il loro territorio e si rifiutò di lasciare i rami sicuri. Altri credettero che dovesse essere accaduto qualche terribile incidente che aveva coinvolto uno o più gruppi di cacciatori d'istrici, e i genitori cominciarono a invocare con angoscia i nomi dei figli. Ci furono momenti di panico e di gran confusione, ma alla fine si raccolsero tutti intorno a Bufus, stretto tra le braccia amorevoli della madre, e il ragazzo, tra un singhiozzo e l'altro, raccontò loro la terribile vicenda.
Quando l'orrore delle sue parole sfumò nel silenzio, i Doolan emisero gemiti di dolore e lo strinsero forte.
Gli altri Formutanti rimasero attoniti e sgomenti, mentre Yoori Mattock fece un passo avanti.
«Ci sarà tempo per piangere dopo,» disse. «Ma prima dobbiamo recuperare il corpo del ragazzo.»
Un gran numero di volontari si offrì di accompagnarlo nella Landa Desolata, ma lui ordinò che alcuni dovevano restare.
«Dovete trovare gli altri ragazzi,» disse con voce solenne. «Questa non è una notte da dedicarsi a studio e istruzione. Trovateli, riportateli a casa e abbiatene cura.»
E così, reggendo torce e lanterne, un gruppo di Formutanti partì da Boscomago guidato da Yoori Mattock e Terser Gibble. Lottando contro l'angoscia che attanagliava i loro cuori, Bufus Doolan e i suoi genitori si unirono al gruppo, dato che solo Bufus poteva condurli da suo fratello.

Furiosa e determinata, pronta a combattere contro qualsiasi nemico le si fosse parato dinanzi, la piccola folla attraversò il sentiero ed entrò nella brughiera.
Marciarono giù per il pendio, mentre Maestro Gibble li incitava con parole incoraggianti e grida di guerra.
La sottile fila di luci percorse la Landa Desolata, tracciando una scia luminosa in quella deprimente oscurità. Poi, quando il terreno tornò pianeggiante, Bufus lanciò un grido allarmato.
I Formutanti si fermarono all'istante e si strinsero intorno a lui.
«Cosa c'è, figliolo?» chiese Yoori Mattock. «C'è qualcos'altro che dovremmo sapere?»
Bufus non stava ascoltando. Si fece largo tra la folla e fissò incredulo la brughiera circostante.
«Dove sono?» gridò. «Dove sono andati a finire?»
Gli Spinorchi erano scomparsi.
Là, dove fino a poco prima il terreno era coperto da un fitto roveto, non c'era altro che una misera sterpaglia a separarli dallo Stagno Solitario.
«Non capisco!» strillò. «Erano qui. Lo so che c'erano! Mufus era... Mufus era...!»
Non riuscì a dire altro e il gruppo lo fissò, sconcertato.
Maestro Gibble tirò in disparte Yoori Mattock.
«Un bambino eccitabile,» commentò il precettore. «Lui e suo fratello sono inclini alle burle. Probabilmente si tratta di un altro dei loro soliti giochetti.»
Il volto baffuto del signor Mattock assunse un'espressione severa. «Lo so come sono fatti i gemelli Doolan,» disse. «Ma guardate il ragazzo. Davvero credete che stia recitando?»
«Non lo so,» ribatté Maestro Gibble indignato, sbuffando a un tempo da tutte le narici. «Dopotutto, perché la mia opinione dovrebbe contare?»
Yoori tornò dagli altri. «Prima di lasciare questo posto,» esclamò a

gran voce, «dobbiamo cercarlo, per tutta la notte, se sarà necessario. Il povero ragazzo potrebbe essere caduto in una di quelle buche. Dobbiamo ispezionarle tutte.»
I Formutanti si misero subito all'opera. Come un fuoco d'artificio che esplode lentamente, le lanterne si sparsero per la brughiera e la ricerca ebbe inizio.
Con una smorfia, Terser Gibble si unì all'impresa, senza entusiasmo né fiducia. Era sicuro che si trattasse solo di uno scherzo un po' pesante e così, quando venne fatta la macabra scoperta, rimase attonito e confuso.
«Qui! Qui!» gridò uno dei cercatori. «L'ho trovato... è qui!»
Riverso sull'erba c'era il corpo dissanguato di Mufus Doolan. Trafitto da mille punture, sembrava che fosse stato gettato da parte come uno straccio consumato che non serve più. Era una cosa ignobile, e tutti i presenti, davanti allo spettacolo di quel corpicino devastato, non poterono trattenere le lacrime.
«Cosa ci facevano quaggiù da soli?» esclamò Yoori Mattock con la voce rotta dall'emozione. «Chi era il capo del loro gruppo?»
Maestro Gibble si asciugò il naso, assicurandosi che tutti potessero vedere quanto la tragedia l'aveva colpito. «Erano sotto la tutela di Finnen Lufkin,» rispose prontamente. «Non ho la più pallida idea del motivo per cui siano venuti qui o del perché lui glielo abbia permesso.»
Il signor Mattock diede istruzioni affinché il corpo venisse riportato a Boscomago. «Domani si terrà una riunione del Consiglio di Presidenza,» disse. «Finnen Lufkin ci dovrà dare parecchie spiegazioni.»
Camminando lentamente dietro coloro che portavano suo fratello, Bufus Doolan si asciugò gli occhi e il naso colante, e si lanciò un'occhiata alle spalle.
I rovi erano scomparsi: ma dov'erano andati?

CAPITOLO 11
IL BOSCHETTO DEL SILENZIO

Quando finalmente riattraversarono il Ruscello della Strega e ritornarono nel proprio territorio, Finnen e gli altri inspirarono con gioia ampie boccate d'aria fresca. Gli orrori che avevano vissuto sembravano propri di un mondo lontano. Loro appartenevano a quei luoghi, a quell'incantevole angolo di Boscomago dove gli alberi erano alti e maestosi, e tutto era sicuro e familiare.
Con Gamaliel e il cucciolo di volpe ancora in braccio, il Fabbro annuiva compiaciuto a ogni cosa che vedeva.
«Un posto salubre,» osservò. «Per quanto la malvagità di quella senza cuore si sia diffusa in tutta la foresta selvaggia, qui il Fabbro non avverte alcuna traccia di lei. Possa questo luogo rimanere tale a lungo.»
Ma quando arrivarono alla casa dei Tumpin scoprirono che il male aveva già colpito.
Preoccupati per il fatto che il gruppo del loro figliolo non era ancora tornato quando invece gli altri sì, Figgle e Tidubelle Tumpin stavano appollaiati sui rami, all'erta. Come videro il Fabbro che

avanzava sul tappeto di foglie del bosco, scorsero Gamaliel seduto nell'incavo del suo braccio e si precipitarono giù dall'albero più in fretta che poterono.
«Sante noci!» gridò Figgle, con il cuore che gli scoppiava di gioia, ma fissò il Pukka con uno sguardo accigliato. «Ma dove siete stati?»
«Siamo stati così in pensiero,» disse la signora Tumpin, indecisa su quale tipo di sorriso adottare. «Oh, questa notte è stata terribile.»
Il Fabbro posò Gamaliel per terra vicino a loro, ma quando i genitori lo strinsero tra le braccia, il ragazzo sussultò e si portò una mano alla spalla.
«Ma sei ferito!» esclamarono, e Figgle lanciò al Pukka un'occhiata accusatoria, agitando nervosamente la coda da scoiattolo.
«Soltanto riposo è quello che gli occorre,» li rassicurò il Pukka.
Finnen immaginò i pensieri dei Tumpin e si affrettò a spiegare che era stato proprio il Pukka a salvare la vita del loro figliolo.
«E ci ha dato anche uno stufato da leccarsi i baffi,» aggiunse Tollychook che non era stato interpellato.
Figgle e Tidubelle si scusarono per essere saltati alla conclusione errata, ma il Fabbro si schermì con un gesto della mano.
«Ma dov'è Kernella?» chiese Gamaliel.
La coda di Figgle smise di agitarsi e dalla faccia di Tidubelle scomparve ogni traccia di sorriso.
«È andata con gli altri,» disse Figgle. «Al Boschetto del Silenzio, per assistere alla cerimonia funebre. Si tratta di Mufus Doolan: è stato ucciso.»

Nella parte più a sud del territorio dei Formutanti, oltre il Nocciolo dell'Istruzione, il terreno digradava verso una valletta boscosa, ampia ma poco profonda. In quella specie di conca crescevano molte betulle secolari; sotto i loro rami regnava un cupo silenzio.

Nessun suono dalla foresta circostante giungeva in quel luogo sacro. Gli uccelli non facevano il nido su quei rami superbi e se cantavano nelle vicinanze, i loro cori non arrivavano comunque a turbarne la quiete serena. Perfino il fruscio delle foglie era sommesso e riverente.
Era il Boschetto del Silenzio, una regione di pace e tranquillità assolute, ma i Formutanti vi andavano di rado, e mai volentieri. Non che avessero timore di scendere in quella muta valletta, né che vi fosse qualche mostro in agguato che li teneva lontani. Era solo il ricordo del dolore e della perdita che li spingeva a evitare quel posto. Il Boschetto del Silenzio era dove coloro che avevano amato riposavano finalmente in pace, restituiti infine alla foresta. Era il cimitero dei Formutanti.
Il gruppo di Finnen sapeva di dover dare l'estremo saluto a Mufus. Gamaliel avrebbe voluto andare con loro, ma i suoi genitori glielo impedirono e venne mandato di filato a letto. Gli altri però partirono immediatamente e, portando ancora in braccio il volpacchiotto (dato che non lo potevano lasciare solo), il Fabbro Errante li accompagnò. Era curioso di conoscere meglio il piccolo popolo e anche ai fini della sua missione più ne sapeva meglio era.
Oltrepassato il nocciolo, scorsero il bagliore delle lanterne in lontananza, mentre i consueti rumori notturni di Boscomago si affievolivano via via. Solo il suono delle voci dolenti, che intonavano sommesse un triste canto funebre, turbava la silente oscurità.
La malinconica processione di Formutanti sfilò sotto gli alberi. La profonda tristezza del lamento funebre si fondeva perfettamente con la cruda bellezza dei raggi lunari e, osservando questa razza sconosciuta in una delle sue cerimonie più intime, il Pukka cambiò idea e si ritrasse, togliendosi l'elmo. «Il Fabbro non vuole intromettersi in un momento come questo,» spiegò agli altri. «I riti del vostro popolo non devono essere spiati da occhi estranei.»

Erano arrivati sul limitare del Boschetto del Silenzio. Il corteo funebre era sceso tra le cupe ombre delle betulle e, mentre il Fabbro guardava, l'ultimo dei partecipanti sparì oltre il declivio.
Tollychook lanciò un'occhiata a Liffidia e a Finnen. «Dovremmo andare,» disse.
Liffidia annuì, ma Finnen esitò. Ascoltando quei lamenti strazianti, sentiva di non avere alcun diritto di scendere con loro, perché sapeva di essere lui il responsabile. I gemelli Doolan gli erano stati affidati e lui li aveva traditi. Non poteva sopportare di vedere l'angoscia dipinta sui volti della famiglia di Mufus.
«Non è stata colpa tua,» insistette Liffidia. «Non puoi angustiarti così. Se non fosse stato per te, a quest'ora saremmo tutti morti. Ci hai salvati dall'Orribile Aggie.»
«Se non fosse stato per me, non ci saremmo mai stati, in quella tana!» rispose Finnen. «Sarei dovuto andare nella brughiera, invece, dove Mufus aveva bisogno del mio aiuto. Tutto quello che ho fatto stanotte è stato un disastro. Lui sarebbe ancora vivo se non mi fossi fatto prendere dal panico o li avessi sorvegliati meglio.»
Non c'era niente che Liffidia potesse dire per alleviargli la coscienza. La ragazza si levò in punta di piedi e arruffò la pelliccia dietro le orecchie del cucciolo, con la promessa che sarebbe tornata presto. Poi, con Tollychook che le incespicava accanto, scese lungo il pendio.
Mentre le luci delle lanterne solcavano il buio del boschetto, il Pukka si rivolse al giovane Formutante al suo fianco.
«Rimorso e colpa,» esordì in tono aspro. «Come le ragnatele della strega ti avvolgeranno stretto. Il Fabbro lo sa bene. Non rimproverarti per qualcosa che sfugge al tuo controllo. Il Fabbro sa chi è il vero responsabile di tutto questo. Gli ignobili servi di Rhiannon hanno commesso l'atroce delitto. Sono esseri ripugnanti, orrende creature malvagie scaturite dalla Sua mente perversa. Quale turpe incantesimo avrà evocato per sollevarli? In quali abissi è

sprofondata la Sua perfida mente? Le Sue mani sono lorde di sangue innocente.»
Tuttavia Finnen non trovò conforto in quelle parole, e la strana coppia si sedette ai margini del Boschetto del Silenzio, ciascuno perso nei propri mesti pensieri.
Alla fine il Pukka disse: «Il Fabbro non ha mai visto da nessuna parte al mondo betulle come quelle laggiù. Quale morbo le affligge?»
Finnen rimase muto e abbassò la testa. La frangia gli coprì interamente il volto.
Gli alberi del Boschetto del Silenzio erano tutti deformi. Ogni tronco era ricoperto da protuberanze innaturali e rigonfiamenti crostosi. I bozzi si estendevano fin sui rami più alti; in alcuni punti si trattava semplicemente di piccoli ammassi sporgenti o noduli affioranti, ma c'era anche una moltitudine di grossi bubboni rugosi che sfregiavano e deturpavano la corteccia cadente.
«Non sono malate,» rispose alla fine Finnen. «Siamo noi, quelle sono le nostre tombe.»
Affrettandosi dietro al corteo funebre, Tollychook e Liffidia si misero in fila alle spalle dell'ultimo dei partecipanti. Alla fine i Formutanti si fermarono presso una di quelle betulle tumescenti e si strinsero in cerchio intorno al suo tronco.
A braccia tese, Maestro Gibble fece un passo avanti e, con voce stentorea e solenne, invocò: «Sacra betulla. Madre della Foresta! Ecco, presentiamo a te uno dei nostri figli. Accoglilo benevola, ti supplichiamo.»
Il feretro su cui era adagiato il corpo di Mufus venne posato per terra e la famiglia Doolan l'accarezzò e lo baciò per l'ultima volta. Poi ai quattro angoli della lettiga vennero legate funi sottili e Maestro Gibble si arrampicò sull'albero, con grande dignità e compostezza.
Salì in alto, fin dove l'albero si biforcava, e poi ancora più su, fino

a raggiungere un punto dove le protuberanze erano solo minuscole bolle.
Due Formutanti forti e massicci lo seguirono portando le quattro corde e poi si arrampicarono ancora più in alto, facendo passare le funi sui rami robusti che sporgevano sopra di loro. Quando furono in posizione, Maestro Gibble diede il segnale ed essi cominciarono a tirare i cavi.
Ai piedi dell'albero, i Doolan scoppiarono in lacrime alla vista del figlio morto che veniva sollevato da terra e Bufus scattò in avanti, sconvolto dalla rabbia e dal dolore.
«Non lo lascio andare così!» strillò, aggrappandosi al feretro. «Non me lo portate via! No!»
Suo padre lo tirò indietro dolcemente e la lettiga venne issata oltre la sua portata.
«MUFUS!» fu il grido straziante del fratello.
Appollaiato sul ramo, il Maestro di Formutanza allargò le dita affusolate sulle lievi ondulazioni dell'albero e premette le labbra sulla corteccia. Poi, a voce bassa e reverente, recitò:

Betulla, betulla, sacra betulla.
Nelle tue braccia il passato riposa.
Lunga è la lista dei nostri defunti,
Schiuditi ora come splendida rosa,
Serbalo in te, non soffra più nulla.

I Formutanti alla base dell'albero si tennero per mano e chiusero gli occhi. Quasi impercettibilmente, cominciarono a mormorare a bocca chiusa un'unica nota prolungata.
L'accordo monotono diventò sempre più forte e in risposta i rami della betulla tremarono e ondeggiarono. Era l'inizio del misterioso rito della sepoltura dei Formutanti: l'antico miracolo stava per rinnovarsi.

Dalle radici più profonde cominciò a propagarsi un lieve fremito, che risalì fino ai rami con un lento movimento a onde, appena sotto la scorza nodosa.
Sui rami tremanti sbocciarono piccole gemme, che si schiusero in infiorescenze purpuree simili a fiori d'amaranto danzanti e tremanti. Il loro fruscio era come un sussurro melodioso che s'accordò in una fragile armonia al coro silente dei Formutanti. Al centro di ciascun fiore un rilucente umidore ardeva di una luce dorata e lo splendore irradiato illuminò tutto il boschetto, disperdendo l'oscurità della notte.
Fulgidi raggi come di un sole estivo brillavano sui rami, e la corteccia sotto le mani aperte di Maestro Gibble ondeggiava e pulsava. Poi, con le unghie, il precettore tracciò una riga lungo la soffice, molle scorza.
Il marchio affondò nel legno cedevole, diventando un solco che si trasformò in una sottile fenditura e poi infine in un profondo spacco, che si allargò finché nel ramo possente si aprì un grande squarcio. Una delicata fragranza dolciastra di muffa e decomposizione scaturì dalla singolare apertura e le narici del maestro fremettero.
«Sollevatelo,» disse a quelli che tenevano le funi.
Il feretro venne issato in posizione sopra la spaccatura che si era appena formata e Maestro Gibble accompagnò l'ascesa con le sue dita sottili.
«Sacra betulla!» esclamò a gran voce. «Tu sei il registro su cui sono iscritti i nomi dei nostri antenati, che gelosamente custodisci, dal primo all'ultimo. Ora noi ti affidiamo questo figlio perché tu possa accoglierlo e proteggerlo nella dimora dei trapassati. Ecco Mufus Doolan, che non è più tra noi. Nelle tue braccia, dunque, noi lo rimettiamo.»
Le funi che tenevano il feretro dalla parte dei piedi vennero lasciate andare delicatamente e il corpo di Mufus scivolò nell'oscura tomba

che lo attendeva.
I bordi della spaccatura si richiusero lentamente e la corteccia tornò integra, sigillando Mufus dentro di sé fino a quando fosse vissuto l'albero.
Ai piedi della betulla, il fratello storse la faccia in una smorfia e si strinse i pugni sugli occhi.
Lo sfavillante splendore cominciò ad affievolirsi e i fiori misteriosi caddero dai rami, con un rumore simile a quello di una pioggerella sottile. Una cupa oscurità tornò a regnare nel boschetto, il mormorio sommesso tacque e l'albero cessò di vibrare.
«È finita,» proclamò Maestro Gibble. «Che il suo ricordo e quello degli altri che ci hanno lasciati possa sempre restare con noi.»
La cerimonia era terminata e i partecipanti si dispersero lentamente nella valletta, soffermandosi davanti ad altri alberi. Alcuni Formutanti accarezzavano con affetto le ruvide escrescenze, altri bagnavano il terreno di lacrime.
Pur osservando tutta quella disperazione con distacco, il Fabbro si sentiva ugualmente coinvolto, e si accarezzò la barba mentre i suoi occhi scintillavano.
«Siete uno strano popolo,» disse con sincera ammirazione.
«È sempre stato così,» gli disse Finnen. «Non c'è niente di strano, noi tutti sappiamo quale sarà il nostro luogo di riposo eterno. L'albero dei Lufkin è laggiù. Noi tutti saremo accolti dalle betulle, che sono i guardiani della nostra morte.»
«Ma quelle escrescenze, perché sono di dimensioni così diverse?»
«I rigonfiamenti appaiono nel punto dove veniamo sepolti. Quelli più grossi mostrano dove giace un Sommo Maestro di Formutanza. Probabilmente ha qualcosa a che fare con la potenza del talento di coloro che vi sono racchiusi. In qualche modo influisce sul legno.»
«Allora questa capacità di trasformazione deve essere formidabile nella tua famiglia,» commentò il Pukka. «L'albero dei Lufkin sembra quasi sul punto di esplodere.»

Finnen distolse lo sguardo.
In quel momento il cucciolo di volpe prese ad agitarsi tra le braccia del Pukka, poiché stava tornando Liffidia, accompagnata da Kernella Tumpin. Tollychook aveva trovato i propri genitori tra la folla e tornava indietro con loro.
«Oh, Finnen!» gridò la sorella di Gamaliel, passando ben distante dall'alto straniero. «Sono stata tanto in pensiero per te. Mi devi raccontare tutto. Sono successe così tante cose che se non mi saltano i nervi è un miracolo. Perché i Doolan sono andati nella brughiera da soli? Tutti vogliono sapere. Cos'hai fatto al braccio, perché lo tieni in una fascia?»
Prima che il ragazzo potesse rispondere, il Pukka si rimise l'elmo sulla testa e dichiarò che era giunto il momento di partire.
«Le ore passano,» disse. «Il Fabbro deve occuparsi della sua importante missione. Per domattina la terra sarà ripulita e non ci sarà mai più un inutile spargimento di sangue innocente come questo.»
Finnen gli disse addio e gli augurò buona fortuna.
«Tornerai?» gli chiese.
Il Pukka sorrise mestamente. «Su questo non ci sono dubbi, il Fabbro deve tornare.»
Finnen si domandò se per caso non ci fosse dell'altro che doveva intuire, perché il Pukka lo aveva guardato in modo strano.
Ma non ci fu tempo per meditare su qualche significato nascosto, perché, dopo un breve inchino, il Fabbro s'avviò. Doveva riportare il cucciolo di volpe a casa di Liffidia, prima di poter tornare al proprio accampamento.
Kernella e Finnen rimasero da soli.
«Non mi piace l'aspetto di quel gigante,» sbuffò lei. «Chi era? Qualche sporco straccione del popolo dei grandi, mi sa. Perché te ne vai in giro con un tipo del genere?»
Finnen sospirò. Era stanco e ne aveva passate troppe per avere la

forza di sopportare anche l'interrogatorio di Kernella Tumpin.
«Se vuoi saperlo, dovrai aspettare domattina, come tutti gli altri,» disse in tono aspro. «Adesso vorrei restare da solo. Voglio andare all'albero dei Lufkin.»
Le sue parole avrebbero potuto essere scelte con maggiore tatto, perché Kernella se la prese a male e, serrando le labbra, si girò di scatto e se ne andò.
Il Boschetto del Silenzio era deserto. I Formutanti erano tornati a casa, e tutto era di nuovo tranquillo e silenzioso. Le betulle erano state restituite alla loro pace secolare che sarebbe stata disturbata ancora solo quando avrebbero dovuto accogliere un altro Formutante.
Finnen si guardò intorno circospetto, poi scese nella placida valletta. Si diresse deciso verso l'albero che ospitava i defunti della famiglia Lufkin e, fermandosi nella sua ombra, alzò gli occhi. Il suo volto aveva un'espressione tormentata di rimorso e vergogna.
«Perdonatemi,» sussurrò.
Molto lentamente, a causa della ferita al braccio, cominciò ad arrampicarsi. Superò i diversi rigonfiamenti bulbosi della betulla, mormorando tra sé i nomi dei suoi antenati.
«Channin Luffud; Meldit Luffud; il Grande Maestro di Formutanza; Hootil Luffud; Fashana Lufkin, la maggiore, Sifkin Lufkin; Fashana Lufkin, l'adepta, Gremiggan Lufkin; Porfi Lufkin, il Grande Adepto; Wirfol Lufkin, il Sommo Maestro di Formutanza...»
Era una lista straordinaria e illustre, e quando il ragazzo raggiunse una biforcazione del tronco, si fermò.
Due rami immensi coperti da enormi bozzi svettavano alti verso cielo, e voltandosi per guardare una protuberanza particolarmente grossa e rigonfia, Finnen s'inchinò in segno di rispetto.
«Mahfti Lufkin, Supremo Maestro di Formutanza, uno dei più dotati della nostra razza, secondo solo ad Agnilla Hellekin. Perdona questo tuo misero e umile discendente, ma io non possiedo il tuo

talento.»
Aprendo la sacchetta di pelle che aveva alla cintura, proprio quella su cui si era soffermata l'Orribile Aggie, Finnen estrasse un piccolo coltello affilato. Il suo corpo fu percorso da un brivido e la sua faccia si contorse per il disprezzo che provava nei propri confronti, ma non poteva più tirarsi indietro.
«Non puoi fermarti ormai,» si disse. «Non avresti mai dovuto cominciare... oh, se solo non avessi mai messo piede qui.»
La mano che stringeva il coltello tremava.
«Svelto!» s'incitò Finnen. «Così potrai andartene. Fallo subito!»
Sollevando la lama sulla gonfia escrescenza che segnava la tomba del suo illustre antenato, chiuse gli occhi per l'orrore e cominciò a incidere la corteccia.
Pose i frammenti nella borsa.
Molti anni prima, Agnilla Hellekin aveva mietuto lo stesso raccolto. Masticando pezzetti di legno sottratti alle tombe dei Maestri di Formutanza aveva accresciuto enormemente il suo già formidabile potere. Finnen aveva sentito la storia da sua nonna e quando il suo primo tentativo di Formutanza era fallito, aveva osato compiere lo stesso insano gesto. Ora si disprezzava per questo.
«Che ne sarà di te?» mormorò, disgustato dal suo stesso atto. «Sei un bugiardo, un truffatore, e anche un codardo, perché se avessi avuto davvero coraggio non avresti mai fatto questa cosa ripugnante. Ora qualcuno ha perso la vita a causa tua. Finnen Lufkin, sei anche un assassino.»
Con il volto rigato di lacrime, il ragazzo scese lentamente dall'albero e si avviò verso casa.
Ai margini del Boschetto del Silenzio, una figura allampanata uscì dall'ombra che l'aveva nascosta e un ghigno di disprezzo apparve su quella faccia nasuta.
«Proprio il mio successore!» sputò Terser Gibble.

Capitolo 12
La morte di Gofannon

Il Pukka correva a perdifiato nella foresta selvaggia. Il potere tirannico della Grande Lady Rhiannon sarebbe finito quella notte.
«Ai suoi stessi avvoltoi il Fabbro darà in pasto il suo cuore estirpato,» giurò solennemente. «Spargerà gli ultimi resti ai quattro venti e nel suo palazzo Lei cadrà morta. E poi faremo ciò che è giusto. Un sovrano più degno prenderà la corona, il Fabbro si occuperà anche di questo.»
«Arrivando nell'accampamento, il Pukka andò dritto al suo carretto e ne tirò fuori una spada lucente. La lama temperata vibrò con un suono musicale, ma prima ancora che la nota si spegnesse, il Fabbro trasalì e i peli della barba gli si rizzarono. C'era qualcosa di orribilmente strano, intorno.
«La notte è piena di occhi vigili,» bisbigliò, e arretrò guardingo. «I servi del nemico sono qui.»
Volgendosi di scatto, s'avviò di corsa per dove era venuto e si addentrò disperato nel bosco brandendo la spada. Ma era troppo

tardi: era entrato nella trappola che ora si stava richiudendo su di lui.
Si udì un feroce tramestio e le tenebre furono squassate da strida roche. Dalla boscaglia circostante sbucarono sagome maligne dai piccoli occhi scintillanti, e proprio davanti a sé, a impedirgli la fuga, il Pukka vide tre enormi Spinorchi.
Il Fabbro si arrestò bruscamente di fronte a quelle facce orribili e ghignanti, e si guardò alle spalle sgomento.
L'intera foresta brulicava di quegli esseri abominevoli, nascosti in ogni angolo delle tenebre. La feroce armata di Rhiannon era scesa in tutta la sua potenza dalle fredde colline dove lei li aveva allevati e le loro grida infernali tuonarono di malevolo trionfo nelle orecchie del Pukka. Sciamarono nella piccola radura dove si era accampato, rovesciando il carretto, smaniosi di uccidere. Erano demoni di spine e odio, spiriti urlanti e ringhiosi, e sulle loro teste svolazzava il gufo, urlando con voce stridula gli ordini della sua spietata padrona.
«Prendetelo!» gridò. «Acciuffate quel ladro odioso!»
Erano davvero troppi perché il Fabbro potesse farcela. Orde di mostri selvaggi si lanciarono su di lui, spegnendo ogni speranza. Ma non si sarebbe lasciato prendere senza combattere e uccidere quanti più nemici avesse potuto.
«Brandistocco!» gridò. «Vola e colpisci. Con il tuo acciaio il nemico finisci!»
Il coltello magico balzò dalla cintura e sfrecciò subito tra le schiere di creature furenti.
Scintillante come una fredda falce di luna, colpì con affondi e stoccate. Troncò artigli tenaci, strappò occhi che ardevano di luce maligna e sgozzò gole ruggenti. Gli orchi urlanti cadevano sotto i fendenti, ma per ogni mostro ucciso ne arrivavano decine a prendere il suo posto.
Mentre il suo coltello saettava portando la morte, il Fabbro

brandiva la spada menando colpi a destra e a sinistra sui colli legnosi dei demoni che gli saltavano addosso.
«Per Angirrion!» ruggì, spaccando in due una ripugnante testa spinosa. «Per Gromer! Gwyddno! Diarmund e Cormac!»
Altri tre orchi stramazzarono sotto i colpi mortali della spada e il Fabbro balzò sui loro corpi ammonticchiati per apparire ancor più feroce e minaccioso agli occhi di quelli che lo circondavano.
«Per Bondach e Hafgan e Launfal!» tuonò. «Per tutti i miei familiari il cui sangue Lei ha versato ingiustamente!»
Combatteva come un ossesso, lottando con affanno furioso contro quelle orde malefiche, e molti dovettero soccombere alla sua ira. Ma il loro numero era schiacciante, e ben presto i suoi colpi cominciarono a perdere vigore e a mancare il bersaglio. Lunghi artigli affilati saettavano e gli laceravano la pelle, mentre altri gli afferravano i capelli e la barba, facendogli saltare via l'elmo.
Poi, arrancando con un ghigno minaccioso sul cumulo dei compagni caduti, arrivò il più grosso di quegli incubi.
«Naggatash... Naggatash!» cominciarono a intonare gli altri orchi.
Il capitano degli Spinorchi calpestò i morti con le sue zampe tozze e deformi. Sulla schiena gibbosa gli crescevano robusti rami spinosi e la sua pelle era simile alla dura corteccia degli alberi antichi temprata dalle tempeste. Una banda di ramoscelli intrecciati gli fasciava la fronte sporgente come simbolo distintivo del suo rango, e gli occhi che fissavano il Fabbro assediato erano finestre nere spalancate sulla sua mente infernale e malvagia.
«Naggatash!» ripeté il coro salmodiante. «Naggatash! Naggatash!»
Chiamando a raccolta tutte le forze per un altro assalto, il Fabbro si lanciò in un affondo e la spada sibilò.
Naggatash s'impennò sulle poderose zampe simili a tronchi, e un orrendo grido infuriato ruggì dalla sua gola.
La spada calò con un vigoroso fendente e nell'attacco il Fabbro bruciò l'ultima vampata di forza rimastagli.

Un fragore assordante echeggiò tra gli alberi di Boscomago quando l'acciaio del Pukka cozzò violentemente contro la coriacea spalla dell'orco. Ne sprizzò una fontana abbagliante di scintille e la lama penetrò a fondo nella pelle del mostro; ma il colpo era stato tremendo e la corazza spinosa di Naggatash era stregata e protetta da un sortilegio.
L'intera lunghezza della lama venne scossa da una potente vibrazione e l'impugnatura sfuggì di mano al Fabbro. All'improvviso la spada si frantumò in mille pezzi come se fosse stata fatta di vetro.
Con la punta spezzata ancora conficcata nella spalla, Naggatash proruppe in una risata orribile e l'orda di suoi camerati ululò con feroce esultanza.
Privato della spada, l'indifeso Pukka vide l'enorme capitano torreggiare su di lui e negli abissi di quelle nere pupille vide riflessa la propria immagine, una figura debole e inerme che fissava la propria morte in volto.
«Prendilo!» ordinò il gufo dall'alto.
L'orco lo guardò con occhi cupidi e un ghigno bramoso, poi attaccò.
Al Fabbro restava soltanto un'ultima possibilità, e con tutto il fiato che aveva in gola gridò:
«Brandistocco!»
Mentre ancora tesseva la sua ragnatela di bagliori mortali tra la ressa nemica, il coltello magico si librò in alto. Prima che gli artigli del terribile capitano potessero chiudersi sul suo padrone, la lama si tuffò diritta tra le pieghe in mezzo agli occhi del mostro.
Un rantolo gutturale scaturì dalle fauci di Naggatash e le zampe enormi cedettero sotto il suo peso. Stramazzò al suolo e la malvagità di quei cupi occhi di orco si spense per sempre.
Fu l'ultima vittoria del Pukka.
Gli orchi urlarono infuriati per la perdita del loro capo e accorsero

per vendicarlo.
«Brandistocco!» chiamò il Pukka.
Ma il coltello era rimasto incastrato nella testa di Naggatash. Si dibatté freneticamente per liberarsi, ma ormai era bloccato in quel cranio compatto: il tremore cessò e la magia svanì.
Ora il Pukka era impotente e vulnerabile, e gli orchi lo assalirono da ogni lato.
Grinfie acuminate lo ghermirono, uncini spinosi gli lacerarono la pelle, rami legnosi gli colpirono la testa, e così venne catturato.
Ferito e sanguinante, il Fabbro venne scagliato in aria per poi ripiombare a terra vicino al suo carretto rovesciato, dove l'odio implacabile del nemico stava per sopraffarlo.
«Basta così!» ordinò il gufo. «Non dev'essere ucciso: non ancora.»
Gli orchi si ritrassero ringhiando e l'uccello atterrò su una delle ruote piegate del carro.
I suoi occhi mandavano lampi dorati di gioia maligna e guardavano il volto tumefatto del Pukka senza ombra di pietà.
«Misero ladruncolo,» disse il gufo con sommo disprezzo. «Cosa ne è del tuo grande progetto, ora? La mia Signora è ancora viva, mentre la tua storia volge al termine.»
Marchiato da profondi tagli scarlatti, il Fabbro ricambiò lo sguardo sprezzante dell'uccello.
«Torna dalla Strega che ti ha covato!» sputò.
Il gufo ridacchiò con aria malevola. «I tuoi modi lasciano ancora molto a desiderare,» disse. «Ti ordino di restituire ciò che hai rubato. Che il prezioso maltolto torni nelle mani del suo legittimo proprietario.»
Questa volta fu il turno del Pukka di esplodere in una risata, che risuonò tetra e disperata in quell'orribile luogo. «Nulla di buono ci potrebbe fare!» sghignazzò. «Nooo, soltanto il Fabbro saprà farne buon uso. E dalle sue labbra non saprete mai dove si trova.»
«Ma davvero?» ribatte il gufo. «Sono molte le attrezzature di cui

dispongono le oscure segrete delle fredde colline, vari strumenti per strappare e cavare. Tempo domattina e i mastri torturatori scioglieranno il nodo che serra quella tua lingua insolente.»
Dopo aver spiegato le ali, il rapace ordinò agli orchi di portar via il Fabbro.
Ancora una volta il Pukka venne afferrato nella morsa implacabile dei loro artigli e fu sollevato da terra al di sopra delle loro teste ripugnanti.
Stremato dalla fatica e tormentato dal dolore delle ferite, il Pukka pensava con orrore alla terribile prova che lo attendeva. In questo, il messaggero di Rhiannon aveva detto il vero. Sotto tortura avrebbe potuto rivelare il luogo segreto dov'era nascosto lo scrigno con il cuore della Grande Signora, e si maledisse tra sé.
«Che vada all'inferno!» inveì contro se stesso. «Ecco dove l'ha condotto la sua codardia! Perché non ha distrutto quella cosa tanti anni fa?»
I suoi aggressori ridacchiarono nel sentirlo lamentarsi e rinforzarono la presa sulle braccia e sulle gambe, stringendolo finché i muscoli non si lacerarono, facendolo gridare ancora più forte.
Snaggart, il piccoletto con il muso da ratto, salì sul cumulo di orchi uccisi per avere una visuale migliore mentre lo portavano via. Godendo delle sofferenze del Pukka, cominciò a fare capriole di gioia, sbattendo le mani e farfugliando frasi sconnesse.
«Pizzica – pungi!» latrò. «Più strilli – più strilli – Snaggart piace – Snaggart piace! Infilza – colpisci!»
Mentre saltellava giulivo, gli occhietti maligni dell'orco caddero sul pugnale del Fabbro, ancora conficcato saldamente nel cranio di Naggatash. Si leccò le labbra con bramosia.
«Snaggart vuole!» abbaiò.
L'orco afferrò l'impugnatura e tirò, ma non successe nulla. Con un moto selvaggio di impazienza, piantò un piede proprio in mezzo

alla fronte del suo capitano morto, poi impugnò bene il manico e fece forza.
«Snaggart vuole!» grugnì, serrando le mascelle. «Snaggart tira!»
Il pugnale cominciò a cedere e dalla ferita zampillò un rivolo di sangue.
«Snaggart prende!» fu il grido strozzato per lo sforzo.
A quel punto la lama si liberò con uno scatto dal cranio del mostro e Snaggart volò all'indietro.
Si riprese all'istante e risalì sul mucchio di cadaveri, agitando la lama sgocciolante e improvvisando una danza isterica.
«Mia – mia!» strillava, molto soddisfatto per quel che aveva fatto.
Gli orchi che portavano il Fabbro Errante passarono accanto al macabro cumulo su cui Snaggart stava saltellando. Le grida stridule del piccolo demone superavano qualsiasi altro rumore e il Pukka volse a fatica la testa per guardare le assurde capriole di quella creatura.
Un lampo verde balenò negli occhi del Fabbro. Forse c'era una possibilità, dopo tutto. Avrebbe mantenuto il suo segreto e li avrebbe giocati tutti.
Una scintilla di speranza infiammò il cuore del Pukka che prese a sorridere furbescamente.
«Brandistocco!» mormorò.
Il gufo che volava sulla sua testa si accorse subito dell'arma che Snaggart brandiva e notò lo sguardo intento del Pukka.
«Copritegli la bocca!» strillò il rapace allarmato. «Stroncategli la favella!»
Ma era già troppo tardi.
«Lama fedele, lama appuntita,» aveva sussurrato il Pukka. «Vola da me e toglimi la vita.»
Il pugnale si liberò dalle mani ignare di Snaggart e volò in alto, descrivendo un arco splendente e meraviglioso prima di tuffarsi in picchiata.

Il Fabbro lo accolse con una risata di benvenuto e il coltello magico affondò rapidamente nel suo petto.
«Stupidi!» urlò il gufo.
Piombò sul pugnale afferrandolo con gli artigli, ma ormai non c'era più niente da fare: il Pukka stava morendo.
«Dov'è lo scrigno?» strillò, sbattendogli le ali sul viso. «Dove? Rispondi! Rispondi!»
«Né ora né mai, Musopiatto,» disse il Fabbro con un filo di voce.
«Ignobile criminale!» gridò il gufo, tremando di rabbia impotente. «Me lo dirai! Devi dirmelo! È Rhiannon che lo esige!»
All'improvviso l'uccello smise di strepitare e i suoi occhi dorati scrutarono l'oscurità.
Un silenzio atterrito s'impadronì degli Spinorchi che caddero con la faccia per terra, strisciando nella polvere.
«Madre!» balbettarono con timore reverenziale.
«Mia Signora!» esclamò il gufo.
Il Fabbro roteò gli occhi e i suoi lineamenti si distesero in un flebile sorriso di scherno. L'ultima cosa che vide del mondo dei viventi furono le sagome nere degli alberi, tra i quali apparve una figura slanciata, avvolta in un mantello di tenebre scintillanti.
Bella da morire, Lady Rhiannon era come una statua di ghiaccio scolpito. Incorniciato dalla massa di capelli corvini, il suo pallido volto era duro e freddo, privo di qualsiasi traccia di tenerezza o sentimento.
Nessuna luce brillava nei grandi occhi spietati che si posarono sul Pukka con gelido distacco.
«È morto?» chiese con voce cupa.
«Sta morendo, Altezza,» annunciò il gufo. «Finirà tra breve.»
Mentre il mantello le svolazzava intorno al corpo rigido e altero, la donna rimase immobile nell'ombra: fredda e distante.
«Ha parlato?»
Prima che l'uccello potesse rispondere, dalle labbra del Pukka uscì

un rantolo soffocato.
«Strega assassina,» ansimò. «Ci incontriamo dopo... dopo tutti questi anni.»
«Gofannon.» La Grande Signora lo aveva chiamato con il suo vero nome e il tono della sua voce era duro e tagliente come una lama affilata. «Vile e spregevole è stata la tua vita vagabonda al di fuori della corte. Pentiti in questi ultimi momenti. Espia e riscatta il tuo grave tradimento.»
Una risata beffarda gorgogliò nella gola del Pukka. «Non sarai mai al sicuro, Rhiannon Rigantona,» la minacciò con un roco sussurro. «Quello scrigno n-non sarà mai tuo. Anche la tua fine si avvicina. Con la lungimiranza che appartiene a chi sta per morire, il Fabbro lo vede chiaramente. Lui ha acceso un fuoco e nella sua fiamma si sta forgiando il tuo destino. I tuoi sudici progetti andranno in fumo e tu brucerai all'inferno. Il Fabbro se ne va via felice, perché ti ha impedito di...»
Sulle sue labbra rimase il sorriso, ma il Fabbro Errante non parlò più.
«Siamo molto contrariati, nostro Prevosto,» disse Lady Rhiannon al gufo. «Non abbiamo sopportato questi lunghi anni della sua assenza per essere poi intralciati all'ultimo momento. Fate a pezzi quel suo miserabile carretto e frugate tra i suoi ridicoli averi. Se non trovate niente, allora perquisite ogni centimetro di questo squallido bosco. Dovete trovare lo scrigno a ogni costo!»
Il gufo s'inchinò davanti a lei, e con un ultimo sguardo malevolo al corpo del Pukka, la Grande Signora tornò nell'oscurità. Si udì un fruscio di foglie smosse e un vento freddo serpeggiò per la foresta.
«Che dobbiamo farne del ladro? Padrona?» chiese l'uccello.
La sua voce emerse dal nulla, carica di gelido disprezzo. «Che i nostri animaletti frughino anche lui, fino al midollo.»

Capitolo 13
Il processo a Finnen Lufkin

Il mattino si presentò velato da una luce grigia e fosca. In un profondo solco, scavato sotto le radici di un gigantesco melo, troppo vecchio e decrepito per dare ancora frutti, si riunì il Consiglio di Presidenza dei Formutanti.
Era un ambiente molto spazioso, a forma di cupola, illuminato da sette lanterne appese alla volta terrosa e fitta di radici. Nell'aria che odorava leggermente di muffa sventolavano pigramente vecchi stendardi polverosi che recavano le insegne delle famiglie più importanti e dietro un tavolo a mezzaluna sedevano i sei membri del consiglio. I loro volti erano gravi e solenni.
Yoori Mattock era presente, come pure Terser Gibble. Soltanto i più meritevoli avevano un posto in quell'assemblea. Si riunivano due volte ogni stagione per discutere la vita e gli eventi della comunità, e di solito si trattava di questioni di ordinaria amministrazione: riparazioni della piattaforma sul nocciolo, dispute sugli alloggi, qual era il prossimo albero da colonizzare e cavilli su alcuni aspetti delle leggi della Formutanza: tipo se a certe persone doveva essere

consentito di ostentare bizzarre appendici come una coda di scoiattolo.
Occasionalmente qualche elemento più turbolento della comunità poteva destare una certa preoccupazione, ma le cose non erano mai tanto gravi da meritare una punizione. Dall'esterno non avevano praticamente alcuna seccatura e, grazie alla loro capacità di formutarsi, c'erano ben poche creature al corrente della loro esistenza. Problemi seri, insomma, non ce n'erano mai.
Ma la notte precedente era cambiato tutto.
Seduta su una lunga panca addossata alla parete c'era l'intera famiglia Doolan. I volti di tutti erano pallidi e sfatti, segno evidente del doloroso lutto che avevano patito, ma Bufus era quello che stava peggio.
Accigliato e silente, guardava fisso il pavimento, aspettando di essere chiamato al tavolo per fornire il resoconto di quanto era successo, ma la sola cosa che voleva davvero era riavere suo fratello.
Dall'altro lato della stanza, Finnen, Liffidia e Tollychook sedevano su un'altra panca. Era stato deciso che la testimonianza di Gamaliel avrebbe potuto svolgersi più in là, nell'arco della giornata, a causa della ferita alla spalla: per questo e anche perché sua madre si era opposta con caparbietà al fatto di svegliarlo così presto.
Brandendo un martelletto cerimoniale, una rugosa Formutante di nome Diffi Maffin, la prozia di Stookie Maffin, batté sul tavolo e pronunciò il discorso di apertura del consiglio. Mentre sistemava un blocco di fogli bianchi e sagomava un nuovo calamo, Niffer Muglitt, il segretario addetto al protocollo, sperò in cuor suo di avere abbastanza inchiostro, e il processo iniziò.
«Grande è il dolore che quest'oggi affligge la nostra comunità,» esordì Yoori Mattock. «Un bambino è stato ucciso durante lo svolgimento della fondamentale funzione dell'istruzione. Ora, con la mente fredda del mattino, dobbiamo scoprire se la scomparsa

prematura di Mufus Doolan avrebbe potuto essere evitata e come è avvenuta la tragedia. Devono essere esaminate e definite le precise circostanze affinché possiamo tutti imparare e perché un tale evento non si verifichi mai più.»
La penna del signor Muglitt cessò di scrivere e Irvinn Goilok, un anziano che aveva l'irritante abitudine di scavarsi sempre nelle orecchie, prese la parola.
«Che il primo testimone si avvicini al consiglio,» disse, mentre con l'indice aveva già cominciato a frugarsi l'orecchio sinistro. «Liffidia Nefyn, vieni avanti.»
Liffidia obbedì e narrò della scomparsa dei Doolan e di tutto quello che era successo dopo.
Le espressioni dei membri del consiglio si trasformarono da solenni ritratti di dignitosa sobrietà in maschere caricaturali di stupore e sconcerto. Alla fine, quando sentirono di come Finnen aveva lottato contro l'Orribile Aggie, uno dei più anziani, Benwin Ortle, batté una mano sul tavolo e l'interruppe.
«Ragazza, finiscila!» esclamò. «Che ridicole sciocchezze sono queste? Come osi prenderti gioco di noi con queste assurde menzogne?»
«Attieniti ai fatti,» la ammonì severamente Yoori Mattock.
Liffidia li guardò con espressione orgogliosa. «Non sto mentendo!» ribatté. «È successo davvero. Come fate a non credermi?»
I sei consiglieri parlottarono tra loro e Terser Gibble mormorò qualcosa sottovoce.
Il signor Mattock aggrottò le folte e candide sopracciglia, sorpreso dalle parole del precettore, e si rivolse di nuovo a Liffidia.
«È vero,» disse con voce solenne, «che ritieni l'approvvigionamento del sacchetto di Formutanza un atto crudele e che non avevi mai creduto nell'Orribile Aggie prima di iniziare la tua istruzione? Non desideravi, infatti, formutarti in un insetto?»
«Sì,» ammise lei. «Ma non vedo cosa c'entra questo con...»

«Siediti,» le disse Irvinn, togliendosi il dito dall'orecchio per puntare su di lei l'estremità coperta di cerume. «Sei una testimone inattendibile. Tollychook Umbelnapper, vieni avanti.»
Rossa in viso e furente, Liffidia tornò al suo posto, mentre Tollychook si faceva timidamente avanti.
«Dicci,» cominciò il signor Mattock. «Perché avete attraversato il Ruscello della Strega lasciando indietro Mufus e Bufus Doolan?»
Tollychook teneva lo sguardo fisso a terra e si tormentava le mani. Quella mattina si era finalmente tolto il fazzoletto dal naso, ma i segni dei denti del topo erano ancora ben visibili. «È stata colpa dei Doolan,» farfugliò. «Non voglio certo mancare di rispetto a chi non c'è più, voi capite.»
«Perché sostieni che è stata colpa loro?» chiese Benwin Ortle.
«Perché se la sono svignata.»
«Sono andati nella foresta e voi li avete seguiti, è così?»
«Sì... cioè, no. Non sono proprio andati da quella parte, ma Finnen ha pensato così.»
Diffi Maffin aggrottò la fronte e le rughe del suo viso s'incresparono come le onde di un laghetto.
«Ed è stato lì che avete incontrato lo straniero?» domandò. «Uno del popolo dei grandi, un furfante selvaggio. Proprio quel genere di essere da cui noi ci siamo sempre nascosti. Perché vi siete uniti a quel ribaldo e gli avete permesso di venire alla cerimonia funebre?»
Tollychook, costernato, tirò su con il naso. «Lui ci ha salvati,» disse.
«Liffidia Nefyn ci ha detto che è stato Finnen a salvarvi. La storia cambia ogni volta.»
«Oh, lui l'ha fatto!» esclamò Tollychook. «Tutti e due l'hanno fatto. Poi il Vecchio Fabbro ci ha dato uno stufato di radici. Molto buono.»
I consiglieri trasalirono e il calamo del signor Muglitt si spezzò, spandendo inchiostro su tutto il foglio.

«Dobbiamo forse arguire,» disse Yoori Mattock, incredulo e sbalordito, «che mentre Mufus Doolan stava morendo, voi non lo stavate nemmeno cercando, ma eravate intenti a cenare?»
Tollychook crollò e si mise a piangere.
«Siediti,» gli ordinò Yoori.
Poi fu il turno di Bufus Doolan, e il ragazzo si avvicinò lentamente al tavolo, con gli occhi gonfi e rossi.
«Con calma,» disse il signor Mattock usando un tono dolce e comprensivo. «Perché siete andati nella Landa Desolata?»
Bufus lanciò uno sguardo di traverso a Finnen e agli altri prima di parlare.
«Mufus... io e Mufus,» cominciò esitante, «noi ci siamo andati e basta. Sapevo che non dovevamo ma... ma non abbiamo resistito.»
«Hai visto cos'è accaduto a tuo fratello? Chi o cosa ha commesso questo orribile delitto?»
Bufus scosse la testa miseramente.
«Perché non avete detto a nessuno dov'eravate diretti?» chiese Irvinn.
Il ragazzo alzò il viso rigato di lacrime e con voce arrabbiata esclamò: «L'abbiamo fatto! Sì che gliel'abbiamo detto. Lufkin lo sapeva che volevamo andare nella brughiera, noi l'avevamo detto. Doveva venire a prenderci, ma non l'ha fatto. Noi non sapevamo come stavano le cose!»
Gli occhi dei consiglieri puntarono su Finnen Lufkin e il padre di Bufus sbottò: «È colpa sua! Sua è la responsabilità della morte di mio figlio!»
Il signor Doolan scattò in piedi e prese ad attraversare la stanza barcollando, con i pugni serrati, ma la moglie lo supplicò afferrandolo per un braccio. Anche Liffidia balzò in piedi, urlando in difesa dell'amico, mentre Tollychook strillava sgomento. Diffi Maffin richiamò l'assemblea all'ordine, picchiando vivacemente il martelletto cerimoniale sul tavolo. In tutta quella confusione,

Finnen rimase immobile, in silenzio, evitando lo sguardo dei presenti.
Quando venne ristabilita una certa calma, Irvinn Goilok disse: «Finnen Lufkin, vieni avanti.»
L'eroe dei ragazzi Formutanti si alzò e, con il braccio ancora infilato nella benda, prese posto davanti ai membri del consiglio.
Intrecciando le dita scheletriche, Terser Gibble lo fissò intensamente con uno sguardo glaciale.
«È vero?» chiese Benwin Ortle. «I gemelli Doolan ti avevano detto che volevano andare nella brughiera?»
«Sì,» fu la sua semplice risposta.
Il signor Doolan ringhiò minaccioso e Liffidia esclamò: «Ma hanno detto anche che volevano vedere la Siepe di Agrifoglio! Noi tutti abbiamo pensato che fossero andati là, non solo Finnen.»
«Ancora un intervento da parte tua, giovane Nefyn,» disse bruscamente il signor Goilok, «e ti sarà imposto di uscire.»
Yoori Mattock riprese l'interrogatorio.
«Ammetti anche di aver intenzionalmente perso tempo prezioso con un vagabondo sconosciuto?»
Finnen fissò il signor Mattock dritto negli occhi. «Non stavamo perdendo tempo!» esclamò angosciato. «La scorsa notte il Fabbro Errante ci ha raccontato della Grande Signora della Collina Cava...»
«Ma che gli succede, al ragazzo?» esclamò la signora Maffin. «Non siamo qui per discutere di queste cose. Cos'ha a che fare con noi quella gente?»
«Tutto!» ribatté Finnen, perdendo in parte il proprio contegno. «Sta succedendo qualcosa di grosso, là fuori. Sono stati i servi di Lady Rhiannon a uccidere Mufus. Il Fabbro è l'unico che può salvarci. Se lui fallisce, allora ci saranno molti più morti e noi non saremo più al sicuro da nessuna parte. Dovremmo andare ad aiutarlo.»
I membri del consiglio si tapparono le orecchie.
«Silenzio!» gridò Yoori. «Non vogliamo ascoltare altro. Ora è

chiaro da chi quelle giovani menti impressionabili hanno imparato le loro insulse fantasticherie. Come osi pronunciare una simile ignobile menzogna sul regale popolo della collina? Cos'è questa fissazione che ti ha preso? Avevo sentito dire che sei un giovane affidabile e degno di grande rispetto. Non riesco a capire come ti sei guadagnato una tale reputazione, dato che non sei altro che un fannullone e un codardo. Non mi meraviglia il fatto che i ragazzi Doolan abbiano desiderato allontanarsi dalla tua compagnia!»
Il signor Mattock si rivolse a Terser Gibble, che stava ancora fissando Finnen oltre il suo lungo naso, le cui narici si corrugavano e si dilatavano al ritmo dei pensieri.
«Maestro Gibble,» lo pregò Yoori, «abbiamo bisogno del vostro consiglio per questa faccenda. È evidente che la colpa di questa tragedia ricade sul giovane Lufkin, ma la questione è nebulosa, e le deliberate bugie raccontate dal ragazzo e dai suoi amici non contribuiscono certo a chiarirla. Cosa dobbiamo fare?»
Finnen non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Perché non volete ascoltarmi?» gridò. «Se non si fa subito qualcosa, se la Grande Signora non viene neutralizzata, allora niente sarà più come prima. L'arte della Formutanza non ci proteggerà dalle frecce avvelenate dei Suoi soldati. Il Suo potere si sta diffondendo!»
«Cosa è mai successo ai nostri ragazzi?» si domandò Irvinn Goilok, confuso e costernato.
Terser Gibble trasse un profondo respiro, contraendo bruscamente le narici, e si alzò in piedi.
«Per quanto riguarda la giovane Nefyn,» disse il precettore, parlando ad alta voce per la prima volta dall'inizio della riunione, «è chiaro che soffre di una grave mancanza di disciplina, carenza a cui si può supplire solo con una buona dose di legnate. Una seria strigliata non ha mai fatto male a nessuno. Servirà invece a frenare la sua spudorata insolenza e a garantire che la sua devozione non sia mai più mal riposta. Tollychook Umbelnapper, dal canto suo, è

troppo stupido per sapere quello che stava facendo e si è semplicemente imbattuto nella compagnia sbagliata.»
Girando intorno al tavolo, Maestro Gibble si leccò i denti macchiati e lanciò a Finnen un'occhiata piena di disprezzo.
«Perché, sapete,» disse, con un'espressione malevola, «tra noi prospera un abominevole criminale, distruttore di tutto ciò che abbiamo di più caro e onorato. Sto parlando ovviamente di quel verme ripugnante di Finnen Lufkin!»
Maestro Gibble si girò di scatto, puntando un dito accusatore contro il ragazzo, e i suoi occhi lampeggiarono di odio.
«Non c'è davvero tempo per queste cose,» disse Finnen, strappandosi via la benda e agitando entrambe le braccia. «Qualcuno di noi deve andare nella foresta a vedere se il Fabbro è ancora lì. Se è riuscito a distruggerLa allora potremo continuare a formutarci in topi e rane finché ci pare, ma se non è così noi dobbiamo assolutamente saperlo, per poterci preparare!»
«Non ho mai conosciuto una tale perfidia!» sbraitò Terser Gibble, riducendolo al silenzio. «Una serpe in seno, ecco cos'è! Un vigliacco incallito e nefando, un ascesso putrescente che dobbiamo estirpare, e io, Terser Gibble, denuncio e mostro quest'ignobile e disgustoso oltraggio a tutti voi! Osservate questo vile ipocrita, guardate quale infame crimine ha perpetrato!»
Le mani del precettore afferrarono all'improvviso la piccola sacca di pelle appesa alla cintura di Finnen e, con un colpo della testa, ne rovesciò il contenuto per terra.
Sul pavimento si sparsero i frammenti di legno che Finnen aveva raccolto nel Boschetto del Silenzio, e con un gemito disperato il ragazzo chiuse gli occhi. Il suo segreto era stato scoperto.

Gamaliel Tumpin si svegliò a mezzogiorno. Aveva avuto un sonno agitato e pieno di incubi, ma si era comunque riposato e si sentiva

pronto per affrontare la giornata.
Mentre si stiracchiava nel letto sgualcito di muschio e paglia, si lasciò sfuggire un gemito di dolore per la ferita alla spalla, e spiò sotto la nuova fasciatura che la madre gli aveva messo.
«Mi sa che mi resta una gran bella cicatrice,» osservò, facendo una smorfia. «Ma il Fabbro sapeva il fatto suo. Adesso mi fa molto meno male.»
Facendo scorrere lo sguardo per la stanza disordinata, sorrise alla vista delle sue straripanti collezioni, ma l'espressione di piacere si dissolse in un istante quando si ricordò che Mufus Doolan era morto.
I Doolan lo avevano sempre preso in giro, e Gamaliel si era spesso augurato di non vederli più, senza mai però desiderare che accadesse loro qualcosa di grave. Si sentì prendere da un vago e irrazionale senso di colpa, e ripercorse gli eventi della notte precedente. Si era svolto tutto molto in fretta, e dopo l'incontro con l'Orribile Aggie non ci aveva più pensato.
Ma c'erano altre cose su cui riflettere. Tutto quello che gli aveva raccontato il Fabbro era ancora scolpito vividamente nella sua memoria. Si guardò intorno alla ricerca degli abiti perché voleva andare subito a discutere la questione con gli altri.
Dopo qualche minuto, si stava già inerpicando svelto su per il corridoio, ancora intento a infilarsi le scarpe, quando udì un suono che lo fece trasalire e inciampare.
Proveniva dalla stanza di Kernella. Sua sorella stava piangendo.
Perplesso, dato che non si era mai accorto che la ragazza ci tenesse particolarmente a Mufus Doolan, si avvicinò alla porta e fece capolino.
La camera di Kernella era semplice e ordinata. Anche se nel muschio del letto aveva l'abitudine di infilare foglie profumate e fiori secchi del tardo autunno, ogni mattina raccoglieva la frusciante miscela e la riponeva in un angolo. I suoi abiti,

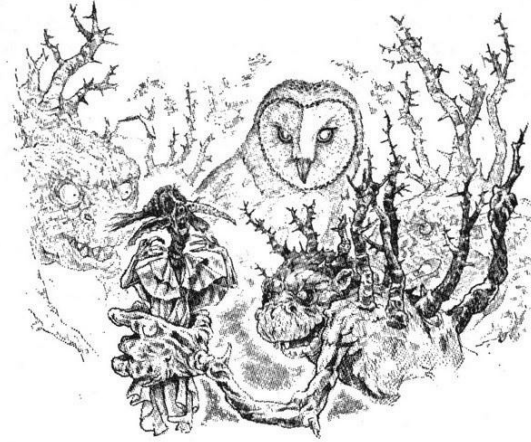
accuratamente piegati, stavano in due ceste di vimini e sugli scaffali erano disposte le vecchie bambole di pezza e le altre carabattole della sua infanzia.
La ragazza se ne stava seduta su uno sgabello, a piangere e a singhiozzare con il viso sepolto tra le mani. Non si accorse dell'arrivo del fratello finché questi non si annunciò con un colpetto di tosse.
Normalmente Kernella lo avrebbe rimproverato per quell'intrusione, e Gamaliel si era preparato alla solita aggressione verbale, ma la ragazza invece sollevò semplicemente la testa e scoppiò a piangere ancora più forte.
Gamaliel non l'aveva mai vista in quello stato. Il suo primo pensiero angosciato fu che era successo qualcosa di terribile ai genitori durante la notte.
«È per Finnen!» piagnucolò Kernella, dissipando la sua istintiva paura. «Oh... è troppo... oh!»
«Che gli è successo?» chiese il fratello. «Sta bene?»
Kernella scosse la testa e si soffiò il naso. «Noooo,» disse fra i singhiozzi. «Mi ha mentito. Ha mentito a tutti!»
Gamaliel le si inginocchiò accanto. «Perché? Che è successo?»
«Ci ha ingannati per tutto il tempo!» strillò lei. «È così orribile e schifoso quello che ha fatto. Mi fa venire il voltastomaco! Lo odio... lo odio!»
«Kernella!» esclamò Gamaliel. «Quello che dici non ha senso. Perché, che cos'ha fatto?»
La ragazza continuò a singhiozzare per un po', poi fece un paio di respiri profondi. «Non era per niente migliore di noi a formutarsi,» dichiarò alla fine, asciugandosi gli occhi. «Non aveva chissà quale dono o talento particolare. Andava nel Boschetto del Silenzio e rubava frammenti di legno dagli alberi per accrescere i propri poteri. Oh, Gamaliel, lui li masticava e se li mangiava. È così disgustoso... come ha potuto?»

Gamaliel scattò all'indietro, inorridito.
«È orribile,» mormorò. «Non può essere vero. Finnen non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»
Torcendosi le mani, Kernella ricominciò a piangere disperata.
«Ma l'ha fatto!» ribatté lei tra le lacrime. «Maestro Gibble l'ha visto. C'è stata una riunione del consiglio stamattina e lui ha vuotato il sacchetto di Finnen. Era pieno di schegge e di trucioli. Ci ha sempre ingannati tutti e si è preso gioco di me.»
Gamaliel si rialzò. Non sapeva cosa fare o come sentirsi. Il crimine di Finnen lo atterriva, ma più ci pensava, più ne capiva le ragioni. Se c'era qualcuno che sapeva cosa significava subire la tensione dell'insegnamento della Formutanza, quello era Gamaliel. Se avesse saputo dei poteri degli alberi del Boschetto del Silenzio, avrebbe resistito alla tentazione? Non ne era certo.
«Tu non puoi odiarlo davvero,» disse alla sorella. «Non ha potuto farne a meno e una volta cominciato non è stato più capace di fermarsi. Nessuno lo lasciava in pace. Lui non si è mai vantato, non ha mai detto di essere il migliore. Noi l'abbiamo fatto, non facevamo altro. Non ha mai avuto scampo.»
Kernella tirò su con il naso. «Non importa se io lo odio o no,» borbottò. «Tanto ormai è troppo tardi.»
«Che cosa significa?»
«Il consiglio...» disse lei, con le parole che le sgorgarono di bocca come un fiume in piena. «Quando hanno sentito quello che aveva fatto, l'hanno condannato all'esilio. Finnen è stato bandito... mandato oltre il Ruscello della Strega. Gli è stato concesso solo di salutare sua nonna, poi è dovuto andar via. La mamma e il papà sono con lei adesso, povera vecchia. Oh, è stato orribile. Sono volati insulti di ogni genere per quello che ha fatto ed è stato incolpato della morte di Mufus. C'è stata una mezza rissa. Qualcuno ha cominciato a tirare sassi. Non dimenticherò mai l'espressione del suo viso. Era così avvilito, così infelice, ed è

l’ultima cosa che ho visto di lui. Non vedrò mai più Finnen Lufkin!»
Con l’animo in subbuglio, Gamaliel riusciva a stento a credere a quelle parole. «Perché non sei venuta a svegliarmi?» le disse. «Perché non me l’hai detto? Avrei potuto esserci. Fare qualcosa.»
«È finito tutto così in fretta,» gli spiegò la sorella addolorata. «Se fossi venuta qui, non avrei potuto vederlo partire.»
Gli occhi di Gamaliel gli pizzicavano: era sull’orlo delle lacrime. «Non è giusto,» mormorò. «Non è giusto per niente. Il consiglio non doveva fare una cosa simile. È un atto crudele e meschino!»
L’ingiustizia della decisione degli anziani lo aveva sconvolto, e il risentimento che covava dentro di sé scoppiò in un gesto d’ira. Gamaliel colpì il muro con un pugno per la frustrazione.
«Io non ci sto!» gridò. «Finnen ci ha salvati tutti la notte scorsa. Non m’importa che cos’altro ha fatto, io non lo lascio andare via così senza nemmeno dirgli grazie.»
Kernella lo guardò stupita. Non era il solito modo di parlare del suo insulso fratello. «Che vuoi fare allora?» gli chiese.
«Lo seguirò,» disse lui, avviandosi deciso fuori della stanza. «Lui deve sapere che io sono ancora suo amico.»
Kernella balzò in piedi, rovesciò lo sgabello e si affrettò a rincorrerlo.
«Non puoi!» strillò, correndo su per il corridoio che portava nel soggiorno.
Gamaliel stava già scendendo lungo il tronco quando lei raggiunse l’ingresso e si affacciò.
«È proibito,» gli gridò dietro. «Nessuno può nemmeno parlare a Finnen ormai. Mi senti? È la legge!»
Saltando sul terreno, il fratello guardò in alto e gridò, «Sante noci! Al diavolo la legge!»
«Gamaliel!» gridò lei. «Gamaliel! È troppo pericoloso!»
Ma lui non la ascoltava più. Gamaliel Tumpin si precipitò nel

bosco, diretto spedito verso il Ruscello della Strega.

Vicino alla quercia dove vivevano i Tumpin c’era un magnifico olmo che era la casa di altre cinque famiglie di Formutanti, tra cui i Doolan.
Seduto tra i rami più alti, Bufus fissava il nulla con un’espressione assente, pensando al fratello. Quando Gamaliel scese giù dalla quercia come un fulmine, il ragazzo sentì Kernella strillare alle sue spalle e strinse i denti. Era riuscito a convincere anche se stesso, oltre che i membri del consiglio, che Finnen era l’unico responsabile della morte di Mufus. La vista di quello stupido Gonzo che fuggiva per andare a parlare con quello spregevole criminale era più di quanto potesse tollerare.
«No, tu non lo farai, caro Gonzo!» sibilò Bufus scendendo dal ramo. «Gibble verrà a sapere di tutto questo e te lo impedirà!»

Capitolo 14
Tradimento

Finnen Lufkin avanzava con cautela nel folto della foresta, cercando di non pensare agli avvenimenti di quella mattina. Ma il viso ancora gli bruciava per la vergogna. Terser Gibble lo aveva umiliato terribilmente, e uno dei cugini dei Doolan gli aveva scagliato una pietra che lo aveva colpito a un orecchio.
«Be', questo ormai è il passato,» si disse. «Non tornerò mai più tra loro. Non posso.»
Nella brumosa luce del giorno, l'intrico di alberi non sembrava più sinistro come la notte prima, ma restava comunque un luogo inquietante e minaccioso. Le forme nodose e contorte erano ancora più brutte ora che le vedeva chiaramente. I tronchi erano spogli e neri, oppure ricoperti da un livido lichene che dava loro un'orrenda tinta verdastra.
La maggior parte dei rami aggrovigliati che lo sovrastavano era ancora priva di gemme e di foglie, e l'intreccio era talmente fitto e basso che il sole, in parte coperto di nubi, riusciva a stento a penetrarlo. Se anche la primavera fosse arrivata nella foresta,

Finnen si domandò, chissà se dopo l'apertura delle foglie su tutto sarebbe calata una tenebra perpetua.
"Come una serie infinita di caverne," pensò. "Una miniera contornata di alberi dove pepite di smeraldo brillano attraverso il tetto nei giorni più assolati. Be', ho il resto della vita per scoprire se ho ragione... se durerò fino ad allora."
Succhiandosi pensieroso il labbro inferiore, tornò a rivolgere tutta la sua attenzione alla strada. Aveva cercato di trovare il percorso che il Fabbro Errante aveva fatto nel riportare i Formutanti a casa. Finnen era ansioso di sapere cos'era successo dopo che il Pukka se n'era andato dal Boschetto del Silenzio. Era una speranza vana, dato che il Fabbro si era certamente spostato, ma il ragazzo non aveva altro posto dove andare.
Addentrandosi ancora di più nel regno selvaggio, Finnen notò che il terreno risaliva bruscamente e scoprì di aver marciato ai piedi di una collina che si ergeva al di sopra della foresta. Sulle sue pendici crescevano ortiche e felci, e sulla sua sommità svettava un castagno solitario. Finnen pensò che si trattava di un eccellente punto di osservazione. Facendosi strada tra le erbacce, salì fin sulla cima e, mettendosi in punta di piedi, contemplò il tetto del bosco.
La vastità di Boscomago si estendeva in tutte le direzioni. Guardando a ovest, si accorse di quanta strada aveva già fatto. Il placido profilo degli alberi che erano stati la sua casa segnava il confine di quell'antica foresta, e oltre c'era soltanto una Landa Desolata che risaliva fino alle nude colline all'orizzonte.
Era troppo doloroso per Finnen guardare le familiari querce di quella terra dove non avrebbe mai più potuto mettere piede, e così spostò lo sguardo verso sud.
Una parete di un verde acceso si stagliava in lontananza, e impediva a qualunque intruso di oltrepassarla. Era la Siepe di Agrifoglio.
Finnen fece una smorfia. Non si sarebbe mai più avvicinato a quel posto stregato per niente al mondo, ma l'accampamento del Fabbro

era dall’altra parte della spaventosa tana dell’Orribile Aggie, per cui avrebbe dovuto aggirarla.
Il margine orientale di Boscomago era oscurato da una coltre di pallida bruma, ma lui credette di scorgere la sagoma indistinta di una torre tra i vapori.
Girandosi ancora, Finnen lanciò una rapida occhiata a settentrione, dove l’enorme gobba verde della Collina Cava dominava il paesaggio. Quel giorno la sua visione di quell’altura erbosa era colorata dalle storie sanguinose che gli aveva narrato il Fabbro, e la collina appariva lugubre e minacciosa. Lady Rhiannon giaceva forse morta in una delle sue sale? Certo ci sarebbe stato qualche segno.
Uno stormo di corvi gracchiò nel cielo plumbeo e il ragazzo si sentì improvvisamente solo e osservato.
Aveva visto abbastanza. Scese lungo le pendici della sua piccola e ben più umile collina e riprese il cammino.
Arrivato nei paraggi della siepe di agrifoglio, cercò di tenerla il più lontano possibile, sulla destra, e cominciò ad aggirarla. Ma non aveva fatto ancora molta strada quando davanti a sé udì un gran trambusto.
Finnen esitò. La foresta era in subbuglio: si sentivano un sordo scalpiccio di piedi al cui passaggio scricchiolavano le foglie morte e i rametti spezzati del sottobosco, e voci roche che strillavano e si chiamavano l’una con l’altra.
Il Formutante non era abbastanza vicino da capire cosa stessero dicendo quelle grida brutali, ma poteva sentire l’odio che le venava.
Proseguì guardingo per la sua strada, spostandosi rapidamente da un albero all’altro, e si rese conto che gli autori di quel fracasso stavano venendo verso di lui.
All’improvviso Finnen riuscì a distinguere quelle parole aggressive, ma ci volle ancora un po’ prima di afferrarne il significato. Poi, attraverso i sicomori contorti, vide avanzare due creature

grottesche, irte di spine, e capì che poteva trattarsi soltanto dei servi della Grande Signora.
Finnen non aveva mai visto prima nulla di simile agli Spinorchi, ma immaginò subito che quei mostri dovessero essere i responsabili dell'assassinio di Mufus.
Si spostavano nella foresta lentamente e con difficoltà, le orribili facce piegate sul terreno. Le loro braccia ramose frugavano tra le felci morte e sollevavano zolle erbose, in una frenetica, continua ricerca.
«Cerca e trova,» cantilenavano. «Sotto le pietre – dentro i fossi. Cerca e trova.»
«Chokerstick – Krakkwhipp!» chiamò una terza voce, più stridula, dalla foresta alle loro spalle. «Aspettate – aspettate – Snaggart viene – Snaggart viene.»
Dietro i loro corpi spinosi arrivò trafelato il mostriciattolo rattesco che cominciò a pestare il terreno con rabbia. «Snaggart non piace Ungartakka!» gridò, agitando un pugno legnoso nella direzione da cui era appena sbucato. «Ungartakka cerca di uccidere Snaggart – Snaggart però veloce, Snaggart colpisce – Ungartakka strilla!»
Il piccolo orco scoppiò a ridere e mostrò tra gli artigli la splendida arma che era l'invidia degli altri.
Finnen scorse un pallido baluginio tra le mani del mostro, ma era troppo lontano per riconoscere Brandistocco. Snaggart aveva strappato il coltello magico dal corpo del Pukka, reclamandolo come suo di diritto.
«Chokerstick odia cercare,» grugnì uno degli orchi più grossi. «Non trova tesoro – Chokerstick vuole guerra, non cercare.»
L'altro agitò rumorosamente i rami in segno di approvazione. «Tesoro non qui,» bofonchiò. «Testa-di-ferro non aveva – no nel carro – no su di lui – no nelle ossa. Krakkwhipp – lui vuole sangue.»
«Tutti vuole sangue!» ribatté Snaggart. «Madre dice di cercare –

deve essere. Perciò Snaggart fa, ma Snaggart non vuole.»
Una terribile rivelazione si fece strada nella mente di Finnen mentre ascoltava gli orrendi discorsi degli Spinorchi. Il Fabbro Errante era morto.
Il ragazzo si accasciò sul terreno, coprendosi il volto. Gli piaceva, il vecchio Pukka.
D’un tratto, Snaggart torse il viso rugoso da un lato e dimenò le orecchie frastagliate, in ascolto. Poi, lanciando un urlo, balzò in avanti e si tuffò nel terreno, infilando la testa in un buco. Le zampe lunghe e legnose cominciarono a scalciare per aria, mentre le braccia ingaggiavano chissà quale battaglia sotterranea. Un momento dopo riemerse, sputando peli dalla bocca, tenendo stretti fra gli artigli i resti sanguinolenti di un coniglio.
«Testa-di-ferro non nasconde tesoro qui,» farfugliò Snaggart, e affondò il muso nei brandelli di pelle per dilaniarli. «Madre sbaglia.»
Sebbene affranto dal dolore, Finnen rifletteva: il Fabbro aveva fallito la sua missione. Lo scrigno che racchiudeva il cuore di Lady Rhiannon era ancora là fuori, da qualche parte, e la tiranna della Collina Cava non si sarebbe fermata davanti a nulla pur di recuperarlo.
Il Formutante sollevò lo sguardo verso quei mostri di spine. Si erano avvicinati ancora un po’ e continuavano a borbottare sui risultati della loro ricerca. Altri orrori frugavano in lontananza, Finnen riusciva a sentire il fracasso della loro caccia, e venne preso da un nuovo timore.
«Lei pensa che l’urna sia qui,» mormorò tra sé. «Che cosa succede se scopre che il Fabbro ha oltrepassato il Ruscello della Strega con noi la scorsa notte? Manderà questi mostri a cercare anche lì. Nessuno riuscirà a fermarli.»
Tentando di fare meno rumore possibile, Finnen strisciò da dietro l’albero e prese a correre nella direzione da cui era venuto. Doveva

tornare. Li doveva avvertire.
Ma aveva percorso solo un breve tratto quando, aggirando un cespuglio di felci morte, scorse in lontananza una sagoma che procedeva verso di lui.
Finnen si gettò da un lato nel sottobosco e rimase immobile, pallido e atterrito, aspettandosi da un momento all'altro di essere ghermito da un paio di artigli spinosi.
Le felci frusciarono e vennero spinte bruscamente da parte. Una faccia rotonda sbucò dalla vegetazione e si mise a fissarlo con evidente soddisfazione. «Ciao,» fece Gamaliel. «Non c'è bisogno che ti nasconda.»
Finnen rimase a bocca aperta: stava quasi per mettersi a ridere, ma non c'era tempo per i convenevoli o le spiegazioni.
Sgusciando dal sottobosco, sussurrò con un filo di voce preoccupata: «Non parlare così forte. Ci sono nemici, qui intorno. Dobbiamo tornare indietro e avvertire tutti.»
«Nemici?» replicò Gamaliel muovendo solo le labbra, ed entrambi si voltarono per mettersi a correre.
«Gamaliel Tumpin!» gridò una voce severa. «Come osi disobbedire al solenne ordine del consiglio?»
Era Terser Gibble. Non appena Bufus Doolan l'aveva messo al corrente delle intenzioni di Gamaliel, l'irato precettore si era lanciato all'inseguimento. Ora li stava affrontando, con uno sguardo torvo da sopra l'enorme naso e il corpo tremante per lo sforzo di controllare la sua collera.
«Non conosci forse la depravazione di questo pericoloso degenerato?» latrò, indicando Finnen. «Chi credi di essere per sfidare il nostro volere? Cos'hai da dire a tua discolpa, stupido rospo?»
Finnen lanciò un'occhiata nervosa da sopra le spalle. Le grida di Maestro Gibble stavano risuonando per tutta la foresta e lui era sicuro che gli Spinorchi l'avrebbero sentito.

«Zitto!» sussurrò.
Il precettore si erse in tutta la sua altezza, fremendo d'indignazione. Le sue narici emisero sonori sibili di rabbia e lui strillò ancora più forte.
«Tu hai l'impudenza,» urlò, «la volgare sfrontatezza di ordinarmi di fare silenzio. Meriteresti di perdere quella tua lingua biforcuta, tu, sudicio codardo, spregevole mastica-legno! Io sono Terser Gibble, il Sommo Maestro di Formutanza. E tu cosa sei? Niente! La sporcizia che si annida tra le dita dei piedi è più onorevole e degna di te.»
«Va bene, tutto quello che dite,» mormorò Finnen impaurito, «ma chiudete il becco!»
«Per favore, Maestro Gibble!» lo implorò Gamaliel. «Voi non capite!»
Il precettore non voleva ascoltarli.
«No, infatti!» berciò. «Io non capisco! Non è mai esistito, in tutta la nostra storia, un essere corrotto e depravato come te, maledetto Lufkin. Il nome della tua famiglia verrà cancellato dagli annali e così il bubbone purulento del tuo crimine verrà estirpato per sempre dai nostri ricordi.»
«Basta!» esclamò Finnen angosciato.
Ma il danno era stato fatto.
Proprio mentre Maestro Gibble traeva un profondo respiro e si gonfiava tutto per dare sfogo a un altro attacco di bile, gli alberi alle loro spalle vennero scossi da un tremendo frastuono.
«Scappate!» gridò Finnen.
Terser Gibble fece scattare la testa a destra e a sinistra, mentre i due ragazzi lo aggiravano.
«Tornate qui!» ordinò. «Cos'è...?»
Poi li vide: gli Spinorchi. Lanciando urla selvagge, le creature sciamarono da dietro gli alberi e il maestro squittì di terrore.
Dalle labbra degli orchi scaturirono grida di esultanza quando i loro

sguardi malevoli si posarono sulla creatura impietrita davanti a loro.
«Sangue!» tuonò Chokerstick. «Mordi – strappa.»
«Snaggart prende – Snaggart spezza!» gracchiò il mostriciattolo, cercando di farsi largo tra la ressa. «Snaggart vuole!»
Maestro Gibble era troppo sconvolto e atterrito per muoversi. In tutta la sua vita non aveva mai visto niente di simile a quell'abominevole spettacolo di mostri schiamazzanti ed era paralizzato dal terrore. Ogni tattica elusiva, ogni manovra diversiva, ogni strategia di fuga gli si era congelata nel cervello e dimenticò in un istante tutti i suoi insegnamenti.
Un solo pensiero razionale sarebbe bastato per farlo formutare in un uccello che potesse volare alto nel cielo, in un ermellino che potesse sgusciare tra quelle zampe deformi, in una talpa che potesse rintanarsi nel terreno lontana dalle loro grinfie: ma niente. Terser Gibble era in un tale stato confusionale che non fece altro che tremare, chiocciare disperato, coprirsi il volto con le mani, emettendo un miagolio agghiacciante dalle narici. Gli Spinorchi lo presero.
Krakkwhipp l'afferrò tra gli artigli e si portò verso le fauci spalancate il maestro che si contorceva invano.
«Noooo!» gridò Maestro Gibble, cercando di allontanare con le braccia il muso ripugnante del mostro. «Aiuto! Salvatemi. Salvatemi!»
Mentre correvano a perdifiato per la foresta, Gamaliel e Finnen udirono le sue grida, e solo allora si accorsero che il maestro non stava correndo insieme a loro.
Si fermarono di botto e si voltarono, contemplando sgomenti la terribile scena. L'orco teneva Maestro Gibble sospeso con gli artigli sulle proprie avide zanne, e lui urlava a squarciagola.
«Finnen!» gemette Gamaliel, coprendosi gli occhi. «Non posso guardare!»

L’amico si fece coraggio e tornò indietro di corsa, pensando intanto a quale forma animale assumere.
Krakkwhipp teneva la bocca spalancata il più possibile e il lungo naso di Terser Gibble era già calato nell’antro quando all’improvviso Chokerstick afferrò il braccio del suo compagno e il maestro si trovò di nuovo per aria. «No tu!» protestò Chokerstick. «Krakkwhipp ha bevuto già sangue di testa-di-ferro. Dare bocconcino a Chokerstick.»
Krakkwhipp arricciò le labbra sbavanti e si dimenò per liberare il braccio.
«Krakkwhipp mangia,» ribatté quello, facendo schioccare minacciosamente la lingua.
Snaggart s’intromise tra i due contendenti e, leccandosi i baffi alla vista di Maestro Gibble, cominciò a saltellare per arrivare all’altezza delle loro facce.
«No morde – no mangia!» abbaiò con voce stridula. «Non ancora – non ancora! Sentite come strilla – come strilla. Bisogna chiedere – bisogna chiedere. Gufo vuole – sì, lui vuole. Dice di portare tutto quello che parla. Krakkwhipp deve aspettare – deve aspettare, o Madre saprà.»
«Madre...» si lamentò l’orco.
«Lei distrugge Krakkwhipp!» gracchiò Chokerstick. «Fuoco e fiamme – Krakkwhipp brucia!»
L’orco rabbrividì per la paura, e i suoi rami si scossero con un rumore secco e violento. Poi, guardando il Formutante che teneva tra gli artigli, grugnì: «Sangue aspetta. Gufo chiede – poi Krakkwhipp mangia.»
Snaggart si sfregò le mani. Una volta che il messaggero della Grande Signora avesse interrogato la creatura, lui avrebbe strappato la preda a Krakkwhipp grazie al suo prezioso coltello e ne avrebbe assaggiato il sapore.
Con Maestro Gibble che ancora piangeva e implorava pietà, gli

Spinorchi si voltarono e tornarono nel folto degli alberi.
«Risparmiatemi!» li supplicava il precettore. «Risparmiatemi, per pietà!»
Alle loro spalle, Finnen si fermò e Gamaliel lo raggiunse ansimando.
«Dove lo portano?» chiese Gamaliel. «Cos'erano quegli orribili mostri?»
Finnen scosse la testa. «Non lo so,» mormorò, in risposta a entrambe le domande. «Ma non possiamo lasciare che se lo portino via così. Devo salvarlo, se posso. Tu torna indietro e dillo agli altri, io seguirò questi orrori e aspetterò l'occasione giusta.»
«No, Finnen Lufkin!» si oppose Gamaliel. «Tu non vai proprio da nessuna parte da solo. Io vengo con te.»
Finnen capì che sarebbe stato inutile mettersi a discutere e così, il più in fretta possibile, i due Formutanti si misero sulle tracce degli Spinorchi e si addentrarono nella foresta.
Snaggart, Krakkwhipp e Chokerstick si spostavano con notevole rapidità sulle zampe deformi. Erano già spariti, ma era piuttosto facile seguirli grazie ai sibili derelitti che scaturivano dal naso di Maestro Gibble.
Avanzavano con passi pesanti e rumorosi, tra carpini, olmi e sicomori torturati e abnormi, mentre gli altri Spinorchi che incontravano facevano corteo dietro di loro, sghignazzando alle note terrorizzate emesse dalla gracile creatura che avevano catturato.
Sulle tracce di quell'orda crescente, Gamaliel e Finnen cominciarono a disperare. Quei mostri ripugnanti erano così numerosi che loro non avrebbero avuto alcuna speranza di liberare Maestro Gibble. Il pensiero di abbandonarlo, però, non li sfiorò nemmeno una volta e continuarono a seguire i servi di Rhiannon finché non giunsero nella piccola radura dove il Fabbro aveva stabilito il suo accampamento.

Il luogo era stato devastato da una violenza inaudita. La distruzione era totale: gli alberi abbattuti, le radici divelte e snudate, i tronchi spaccati e fatti a pezzi. Il terreno era disseminato di fosse e buche, e molte altre le stavano scavando.
Era come se una tempesta furiosa avesse colpito quella regione di Boscomago scatenando tutta la sua immensa potenza in quello spazio ristretto. Non era rimasto in piedi un solo filo d'erba, e persino le pietre erano state frantumate come gusci d'uovo.
Gli Spinorchi arrivarono in quella devastazione urlando e si riversarono sugli alberi distrutti per riunirsi intorno ai bordi delle fosse scavate di fresco. Si spingevano e si urtavano a vicenda, latrando e ululando, bramosi di sapere cosa avrebbe fatto il messaggero della Grande Signora di quell'insolita creatura chiusa stretta fra le grinfie di Krakkwhipp.
Gamaliel e Finnen si avvicinarono con molta cautela. Non potevano credere a quello che gli occhi mostravano loro. La distruzione di così vasta portata era sconosciuta ai Formutanti. Finnen sentì un nodo alla gola quando pensò che una catastrofe di simili proporzioni avrebbe potuto abbattersi nel cuore della loro comunità oltre il Ruscello della Strega.
«Ma che cosa è successo?» sussurrò Gamaliel, stando ben attento a non farsi vedere. «È davvero lo stesso posto dove ci ha portati il Pukka?»
Finnen non rispose. Era di vitale importanza che riuscissero a vedere cosa succedeva nel mezzo di quella ressa schiamazzante, ma era impossibile scorgere qualcosa oltre le tozze zampe incurvate e le code spinose e guizzanti. Per un momento gli venne in mente l'idea di formutarsi in un uccello in modo da spiarli dall'alto, ma quando alzò gli occhi, si accorse che uno degli alberi sradicati era inclinato proprio sopra l'orribile moltitudine.
Bisbigliò il suo piano a Gamaliel, quindi i due ragazzi strisciarono furtivi ai bordi del terreno devastato e si arrampicarono con

destrezza sul tronco torturato, stando bene attenti a non farsi vedere.
Poi sbirciarono in basso.
Al centro di quella banda di mostri, c'era un grosso gufo appollaiato su un cumulo di metallo contorto, i poveri resti delle attrezzature del Fabbro Errante. Mentre i due giovani Formutanti osservavano la spaventosa scena, Krakkwhipp offrì Maestro Gibble in omaggio al gufo perché l'interrogasse.
L'uccello batté gli occhi dorati e lanciò al precettore tremante un'occhiata carica di disprezzo.
«Abbiate pietà!» squittì Maestro Gibble, convinto che gli orchi lo volessero dare in pasto al gufo. «Non mi uccidete! Non mi date a quel mangiatore di topi, vi imploro! Lasciatemi libero, vi scongiuro!»
Le candide piume si arruffarono e il gufo fece scattare il becco.
Maestro Gibble si coprì il viso con le mani. «No! No!» ululò, emettendo fischi da ogni narice.
«Perché avete portato questo misero verme al mio cospetto?» domandò il gufo.
«Parla!» esclamò sbigottito il Formutante. «Un gufo che parla! Betulle, prendetemi, sono impazzito!»
L'uccello estrasse gli artigli e inarcò le ali. «Non è altro che un topastro mutante,» commentò. «Una creatura bassa e volgare di nessuna importanza.»
Krakkwhipp borbottò e si fece da parte, imbronciato.
«Snaggart vuole!» disse il mostriciattolo, saltellando su e giù con impazienza.
Krakkwhipp spinse Snaggart da un lato e cominciò a sbavare dalla fame.
«Aspetta!» gridò all'improvviso il gufo. «Mostrami di nuovo quel topastro.»
Maestro Gibble fu sollevato ancora una volta davanti alla faccia del

gufo e il precettore farfugliò in modo patetico.
«Già,» disse il gufo. «Gofannon, il vile traditore ha parlato con quattro di queste bestiole, proprio la notte in cui è morto. Può darsi, dunque, che i servi della mia Signora stiano cercando la refurtiva nel posto sbagliato?»
Gli occhi dorati si chiusero e l'uccello mormorò un canto a bassa voce.
«Padrona delle tenebre,» intonò. «Ascolta la supplica del tuo umile Prevosto.»
Molto lontano, negli oscuri sotterranei della Collina Cava, Lady Rhiannon prese una maschera d'argento modellata a forma di gufo e l'indossò sul suo volto altero e affascinante.
Un sospiro gorgogliante uscì dal becco del gufo, appollaiato sulle carcasse degli attrezzi del Fabbro, e quel fiato ghiacciato sembrò quasi il respiro stesso dell'inverno.
«Dov'è colui che dovremmo vedere?» disse l'uccello, ma la voce che parlava non era la sua. Quando aprì gli occhi, al loro interno brillavano bagliori d'argento e non le fiamme dorate di poco prima.
«Madre!» gemettero gli orchi, rannicchiandosi a terra in atto di adorazione.
Un raggio d'argento colpì le loro sagome spinose e quelli si accucciarono ancora di più, nascondendo i volti orrendi. Alla fine la gelida luce si posò su Terser Gibble, che prese a piangere e a balbettare.
«Infima bestia,» disse l'aspra voce di Lady Rhiannon. «Ascolta gli ordini della tua Regina e obbedisci senza discutere.»
Maestro Gibble agitò freneticamente la testa in segno d'assenso, emettendo continui sibili dal naso. «Qualsiasi cosa!» promise.
La pallida luce tremolò. «Dov'è lo scrigno che è stato rubato? In quale luogo segreto Gofannon l'ha portato? Dov'è custodito? Devi dircelo. Parla!»
«S-scrigno?» balbettò il precettore. «C-cosa?»

Uno scintillio sprezzante brillò negli abissi argentei. «Quel prezioso tesoro che l'infido Fabbro ha rubato!» esclamò la voce in tono arcigno. «Dov'è?»
Maestro Gibble prese a tremare in maniera incontrollata, mentre i suoi sibili disperati si facevano sempre più striduli. «I-io non... io non so niente di... di... solo che...»
«Il topastro non sa niente!» tuonò la voce. «Stai perdendo tempo, Prevosto. Distruggi questa misera creatura, dalla in pasto ai nostri amici.»
«Noooo!» strillò Maestro Gibble mentre la luce d'argento cominciava a svanire e lui pensava a come salvarsi. Cos'era il Fabbro Errante per lui? Niente, soltanto uno sporco straccione del popolo dei grandi. Perché mai lui, il Sommo Maestro di Formutanza, sarebbe dovuto morire a causa sua?
«Io credo... sì, io so qualcosa!» gridò.
«Tu menti!» ruggì la voce feroce. «Noi ti leggiamo come un libro aperto, misero ruffiano. Non sai pensare che alla tua pellaccia tremante, diresti qualsiasi cosa per salvarti.»
Il maestro annuì vigorosamente. «Sì!» gridò. «Certo che è così, ma io so di cosa state parlando. Quello che voi chiamate il Fabbro... è stato nella mia terra... l'ho visto io stesso.»
Gli occhi brillarono di soddisfazione e Maestro Gibble si sentì quasi svenire per quel fulgore. «È lì che è nascosto lo scrigno?» risuonò la voce.
«Io non lo so!» rispose il Formutante, ansioso di compiacerla. «Ma sono sicuro che c'è qualcuno che lo sa. È stato in compagnia del Fabbro più di chiunque altro, e si sono scambiati molte parole. Lo giuro sulla mia vita. Se c'è qualcuno che sa dove può essere quella cosa che voi giustamente reclamate, è lui: Finnen Lufkin!»
Dai rami dell'albero sovrastante, Finnen guardò il povero Terser Gibble, sconvolto e atterrito. Non riusciva a credere al brusco cambiamento del precettore. Privato della sua autorità e sotto la

minaccia di morte, il Maestro di Formutanza, un tempo tronfio e sicuro di sé, si era trasformato in una creatura spaurita e piagnucolante. Aveva rivelato il nome del ragazzo con grande facilità. Cos'altro avrebbe rivelato quel vile al nemico? Quanto in là si sarebbe spinto pur di sfuggire al potere di Rhiannon?
«È lui!» continuò Maestro Gibble. «Finnen Lufkin, un ragazzino ingrato e inaffidabile. Lui lo sa, ne sono certo!»
Il gufo lo guardò con espressione dubbiosa e i sibili acuti del Formutante divennero pigolii stridenti e disperati.
«È la verità, lo giuro!» gridò. «Come posso dimostrarvelo? Come?»
Un oscuro scintillio balenò negli occhi del precettore angosciato e dalla sua bocca uscì una risatina isterica. «Lo so!» esclamò esultante, mentre l'ultimo frammento del suo coraggio si disintegrava. «Il Sommo Maestro di Formutanza lo sa!»
Alzando le mani al cielo e piegando indietro la testa, urlò: «Mandate i vostri diabolici sgherri oltre il Ruscello della Strega, mia venerabile Signora! Lì incontreranno le valorose forze del mio popolo che resisteranno con ogni trucco che conoscono, grazie a tutto ciò che ho insegnato loro.»
«Allora saranno uccisi,» dichiarò la voce senza tradire alcuna emozione.
«Non senza combattere!» urlò lui. «Ma risparmiatemi la vita e non ci sarà alcuna battaglia, nessuna resistenza. Lo garantisco! Datemi ascolto e la mia gente potrà essere sconfitta e catturata, e il tesoro che cercate sarà ritrovato in men che non si dica.»
La gelida luce invernale brillò sul viso del Formutante.
«A caro prezzo compri la tua vita insignificante, ma se quello che dici è vero, allora ti sei guadagnato la libertà.»
Maestro Gibble batté le mani e biascicò piagnucoloso la sua gratitudine, mentre le narici cinguettavano una serie di note discordanti. Poi il più rispettato e onorato membro della razza Formutante commise il peccato più orrendo e deprecabile nella

lunga storia del suo popolo.
Fu il tradimento più vile, ignobile e imperdonabile che si potesse concepire, eppure Terser Gibble ridacchiava mentre parlava. Tutti i suoi grandi e nobili ideali erano svaniti e ora restava soltanto l'ardente desiderio di sopravvivere e di salvare la propria spregevole pelle.
«Così potrete sconfiggerli!» proclamò.

Amwin par cavirrien sul, olgun forveth, i rankudor.
Skarta nen skila cheen,
Emar werta i fimmun-lo.
Perrun lanssa dirifeen, tatha titha Dunwrach.

Ascoltando quelle parole da sopra all'albero, Gamaliel e Finnen si scambiarono uno sguardo sbigottito. Era un crimine molto, molto più grave di quello che aveva commesso Finnen. In confronto a questo alto tradimento, il furto del legno nel Boschetto del Silenzio sembrava un'inezia.
«Le parole magiche! Come ha potuto?» trasalì Gamaliel. «Ha rivelato la formula segreta di annullamento!»
Finnen rabbrividì, sgomento. «Dobbiamo tornare a casa,» mormorò. «Gibble si è salvato da solo, ora tocca a noi salvare gli altri. Non c'è un minuto da perdere.»
Soddisfatto della sua vile astuzia, Maestro Gibble istruì i servi della Grande Signora finché quelli non impararono le antiche parole magiche.
«Nessuno potrà resistere,» disse con aria di trionfo. «Ora avete detto che posso andare.»
Gli occhi d'argento scintillarono. «E così sia,» disse la voce. Il gufo rivolse la testa verso Krakkwhipp e ordinò al mostro di lasciare libero il topastro mutante.
Lo Spinorco abbassò gli artigli, ma il becco dell'uccello si aprì di

nuovo e prima che la sua padrona si togliesse la maschera d'argento, la voce aggiunse maliziosa: «Potete lasciarlo libero, certo, ma non prima di aver separato la miserabile creatura da quel suo naso irritante. Tagliatelo!»
Con le grida di dolore di Maestro Gibble che rimbombavano nelle loro orecchie, Gamaliel e Finnen scesero rapidi dal tronco e corsero via a perdifiato.
Ma mentre fuggivano da quella devastazione, uno degli Spinorchi si voltò e li vide.
«Spie!» gracchiò. «Vedete – spie!»
Le orribili facce si volsero tutte insieme a guardare, e la cupa voce di Lady Rhiannon ordinò: «Inseguiteli! Alla guerra, miei piccoli! Alla guerra!»
Urlando e sghignazzando, l'orda malvagia partì all'attacco.

Capitolo 15
Una Bizzarra Trasformazione

Dalla boscaglia alle loro spalle giungevano grida furiose e la foresta scorreva ai lati di Gamaliel e Finnen come una lunga immagine intricata e confusa. Fuggivano a rotta di collo dalla devastazione dell'accampamento del Fabbro, ma Gamaliel non riusciva a tenere il passo di Finnen.

«Svelto!» gridò Finnen, incitando l'amico grassottello.

«Non ce la faccio!» ansimò Gamaliel.

Il fracasso infernale degli Spinorchi che incalzavano si faceva sempre più forte, ma purtroppo le gambe di Gamaliel si rifiutavano di andare più veloci.

«Ci stanno raggiungendo!» esclamò Finnen. «Sbrigati, Gamaliel... forza!»

Continuavano a correre nell'intrico di alberi, ma ormai le urla selvagge e crudeli dei servi della Grande Signora rimbombavano ovunque e la loro avanzata faceva tremare la terra.

«È inutile!» urlò Finnen per superare il frastuono. «Dobbiamo formutarci in qualcosa di veloce.»

Gamaliel aveva le gambe indolenzite e il petto stretto in una morsa dolorosa. «No!» gridò. «Non posso. Lo sai che non posso! Non sono riuscito nemmeno a formutarmi in un topo. Tu vai avanti, Finnen, io non sarei mai dovuto venire. Lasciami qui. Vai ad avvertire gli altri.»
«Io non ti lascio proprio per niente!» rispose Finnen. «Sai cosa faccio? Mi formuto in un uccello abbastanza forte da poterti trasportare e così saremo al sicuro tutti e due.»
Gli orchi ormai incombevano su di loro, i ragazzi udivano chiaramente il crepitio assordante dei loro rami spinosi. Finnen spiccò un balzo e aprì le braccia, agitandole con vigore.
Ricadde a terra con un tonfo. Niente penne, niente ali: la Formutanza non si era compiuta.
Sconvolto e atterrito, il ragazzo si rialzò di scatto e ritentò. Fece un salto ancora più alto e si concentrò, serrando i denti, chiudendo stretti gli occhi e pensando di essere un uccello.
Ma non successe nulla e atterrò sulle gambe malferme.
Finnen impallidì e tentò per la terza volta, inutilmente. Alla fine si rivolse a Gamaliel e con voce terrorizzata gli disse: «Non ce la faccio. Senza il legno del Boschetto del Silenzio non so formutarmi in niente!»
«Che cosa facciamo allora?» gemette Gamaliel.
Gli Spinorchi stavano ormai sbucando dagli alberi alle loro spalle. I Formutanti videro i loro pallidi occhi brillare di malvagità, mentre dall'alto il gufo impartiva gli ordini.
Finnen si guardò intorno disperato. La collina con il castagno solitario non era distante ed egli afferrò Gamaliel per le spalle.
«Ascoltami!» disse. «Dipende da te adesso. Devi farcela da solo.»
«Ma io non sono veloce come te!» ribatté l'altro, angosciato.
«Nessuno di noi è abbastanza veloce, così come siamo adesso!» gridò Finnen. «Io non posso formutarmi, quindi devi farlo tu!»
«Io?» gemette Gamaliel. «È impossibile.»

«No che non lo è!» urlò Finnen, scrollandolo con forza. «Tu puoi farcela, lo so che puoi. Devi farlo, sei la nostra unica speranza!»
«Ma che ne sarà di te?»
Finnen indicò la collina. «Se riesco a raggiungerla,» disse, non troppo convinto, «allora potrò nascondermi. Ma questo non importa, solo tu conti. Vai ad avvertire gli altri, di' loro cosa ha fatto Gibble. Non ti preoccupare per me, non c'è tempo.»
Gamaliel aveva le lacrime agli occhi. Guardò inorridito l'orda di mostri che ormai era vicinissima, le lunghe braccia spinose protese in avanti.
«Non pensare a loro!» gli intimò Finnen. «Fallo, Gamaliel! Per il bene di tutti!»
Tutto tremante, con le orecchie che gli rombavano per il frastuono nemico, Gamaliel Tumpin aprì il suo sacchetto di Formutanza.
Cominciò a rovistarvi dentro, esitante. La borsa era ancora zeppa di tutto il ciarpame che aveva raccolto, e il ragazzo estrasse una manciata di peli, aculei e piume.
«È tutto mescolato!» disse con un singhiozzo. «Non so nemmeno quali sono i peli di topo.»
«Fallo e basta!» gridò Finnen.
Gamaliel chiuse gli occhi, avvicinò al naso quel caotico miscuglio e trasse un unico, profondo, disperato respiro.
Nella sua mente esplose una miriade di stelle. Si sentì raggrinzire e formicolare tutta la pelle, e il suo corpo fu scosso da contrazioni convulse, come se l'avesse catturato una forza sconvolgente. Si stava formutando.
Ma il veleno del pungiglione dell'Orribile Aggie non era stato estratto completamente dalla sua spalla. Nel suo organismo ancora ne scorreva qualche goccia, e furono quelle ad attribuire a Gamaliel Tumpin strani poteri.
Le ossa delle gambe scricchiolarono e si allungarono, mutandosi in quelle di una giovane lepre. La faccia gli si ricoprì di una folta

peluria rossiccia e le sue mani divennero zampe di scoiattolo. Dalla cima del cappuccio gli spuntò una corona di piume e la giacchetta si lacerò quando dalla schiena scattarono aculei d'istrice. Con un ultimo spasmo apparve una guizzante coda di topo, e Gamaliel sbatte le palpebre, confuso.
Finnen era rimasto a bocca aperta.
Gamaliel era un bizzarro guazzabuglio di creature. Era andato contro ogni legge conosciuta della Formutanza.
«Che è successo?» disse Finnen. «Sei un po' di tutto, è incredibile! Nessuno è in grado di farlo! Stai bene?»
Gamaliel annuì convinto e cominciò a saltellare sulle sue nuove zampe. «Credo di potercela fare!» esclamò. «Mi sento forte e veloce.»
«Allora corri!» gridò Finnen, mentre gli Spinorchi si lanciavano all'attacco.
Gamaliel schizzò in avanti, saltando e correndo tra le felci morte, più rapido di quanto non si sarebbe mai sognato. Il vento gli fischiava nelle orecchie e le piume sulla testa ondeggiavano furiosamente nella corsa.
Finnen non riuscì a tenere il passo della nuova forma ibrida dell'amico e ben presto rimase indietro. Aveva gli orchi alle calcagna quando raggiunse le pendici della collinetta coperta di ortiche e decise di deviare bruscamente, tuffandosi fra le erbacce.
Come una valanga di rovi e spine, i mostri correvano nella boscaglia urlando con voci roche e gracchianti, invocando morte e distruzione.
Finnen non osò fermarsi nemmeno per un momento. Scalò la collina e quando raggiunse la sommità, si arrampicò in fretta sul castagno.
Sfinito e senza fiato, si appollaiò su uno dei rami più bassi e guardò la foresta dall'alto. Tra i rami contorti vide l'orda sciamare per tutto Boscomago, avanzando decisa verso la terra dei Formutanti. Il gufo

volava in circolo sulle loro teste e Finnen sperò che la nuova forma di Gamaliel non lo tradisse.
«Buona fortuna,» mormorò.
Ai piedi dell'albero comparve una piccola figura che era sbucata dai cespugli di ortica, e prese a ridacchiare sotto i baffi quando vide Finnen che si nascondeva tra i rami.
«Snaggart vuole,» canticchiò. Poi, leccandosi le zanne, il mostriciattolo cominciò ad arrampicarsi.
La bizzarra, ibrida creatura che era Gamaliel correva per la foresta come il vento.
Aveva già messo parecchia distanza tra sé e l'armata della Grande Signora. Ma gli Spinorchi non erano più il suo problema numero uno.
Scendendo in picchiata dal cielo, il gufo si avventò sulla testa di Gamaliel, con gli artigli tesi a conficcarsi nel suo cranio. Gamaliel avvertì lo spostamento d'aria provocato dalle sue enormi ali e l'ombra dell'uccello si allargò su di lui. All'ultimo momento, il Formutante si piegò in avanti e le zampe del gufo artigliarono gli aculei d'istrice che aveva sulla schiena.
Il gufo strillò di rabbia e s'innalzò di nuovo, ma solo per voltarsi e sferrare un secondo attacco. Gamaliel si chiuse ancora a riccio, ma questa volta tremò di paura nell'udire le parole urlate dall'uccello.
«Amwin par cavirrien sul,» recitò il gufo, «olgun forweth, i rankudor.»
L'uccello si abbassò su di lui, continuando a pronunciare le parole magiche.
«Skarta nen skila cheen, Emar werta i fimmun-lo.»
Gamaliel trattenne il fiato e si morse le labbra, aspettandosi da un momento all'altro che la sua forma svanisse.
«Perrun lanssa dirifeen, tatha titha Dunwrach.»
Era fatta. Gamaliel sentì le ali che sbattevano violente sulla sua schiena e aspettò che gli aculei che lo proteggevano sparissero. Ma

con suo sommo stupore e delizia, rimase esattamente lo stesso. L'antica formula magica di annullamento era stata inventata solo per le forme animali conosciute, e sull'ibrida creatura in cui si era trasformato non avevano alcun effetto.
Il gufo strillò di rabbia impotente, mentre lui riprendeva a correre sulle snelle e agili zampe che quasi non toccavano terra.
Il gufo continuò a inseguirlo, ma Gamaliel ora era più sicuro di sé e si cimentò in un folle zigzag che rese vani gli attacchi dell'uccello. Poi vide con gioia davanti a sé le sponde del Ruscello della Strega e senza perdere nemmeno un istante spiccò un lungo balzo.
Volò leggero sopra la corrente e atterrò sull'altra sponda, dove si rimise subito a correre.
«Aiuto! Aiuto!» gridò. «Lupi! Gufi! Streghe! Aiuto! Aiuto!»
Era ormai arrivato nel territorio dei Formutanti e l'antico grido di allarme fece spuntare decine di facce sulle soglie delle case sugli alberi.
«Che succede?» si chiesero a gran voce, osservando stupiti la singolare creatura che correva giù in basso e il gufo che continuava a cercare di colpirla. «Chi è laggiù?»
«Sono io!» strillò il bizzarro animale. «Sono Gamaliel! Gamaliel Tumpin!»
Il ragazzo si precipitò verso la quercia dove viveva: suo padre era già fuori ad attenderlo.
Figgle Tumpin brandiva un grosso bastone, e quando il gufo si avventò sul figlio, balzò in avanti e gli colpì una zampa.
«Vattene via, brutto pennuto!» gridò. «Altrimenti con le tue piume ci faccio un cuscino e tu finisci arrosto!»
L'uccello gli rispose con un grido stridulo e batté le ali restando sospeso a mezz'aria, mentre cercava di graffiarlo.
Sulla guancia di Figgle si aprì un lungo taglio, ma il Formutante riuscì a colpire il gufo in pieno becco.
Il messaggero di Rhiannon gridò, ma intanto altri Formutanti erano

accorsi in aiuto dei Tumpin, e Tidubelle e Kernella, appostate sui rami più alti, lanciavano sassi presi dalla collezione di Gamaliel.
Con una potente spinta delle ali, il gufo saettò verso il cielo, accompagnato da un lancio di bastoni, sassi e improperi, poi volò attraverso le chiome degli alberi, diretto verso la foresta.
«E quello è sistemato!» esultò la piccola folla. «Ma che cosa ci faceva in giro di giorno, comunque? Stupida bestia.»
Un gran numero di Formutanti si era intanto radunato intorno alle radici della quercia dei Tumpin. C'era anche Liffidia, e Tollychook. Tutti erano impazienti di sapere cosa stava succedendo e cos'era successo a Gamaliel.
«Guardatelo!» esclamarono sbigottiti. «Ma che cos'è? Non è naturale... è orribile, anzi!»
Ansimando per riprendere fiato, Gamaliel stava cercando di dare spiegazioni al padre quando arrivò Yoori Mattock, che si fece strada tra la folla.
«Cosa mai dovresti essere tu?» domandò in tono arcigno. «Sei una disgrazia, figliolo. Un abominio.»
«Non parlare al nostro Gamaliel in questo modo!» esclamò Figgle, spingendo con la mano il petto di Maestro Mattock.
«E tu non osare spingermi!» gli disse Yoori. «Dovresti vergognarti del tuo...»
«Smettetela!» gridò Gamaliel. «Stanno arrivando i nemici. Mostri enormi. Dovete prepararvi, prendere qualsiasi arma che riusciate a trovare. Vi uccideranno, vi uccideranno tutti!»
Un mormorio spaventato si propagò tra la folla e i Formutanti si scambiarono sguardi atterriti.
«Mostri?» chiese Yoori Mattock, incredulo.
«Sì!» rispose Gamaliel in tono di sfida. «Hanno catturato Maestro Gibble e lui ci ha traditi. Ha rivelato la formula magica. Il povero Finnen è rimasto intrappolato nella foresta. Potrebbe essere già morto a quest'ora, per quello che v'importa... Sentite!»

Dalle sponde del Ruscello della Strega risuonò un fragore assordante. Stormi di uccelli impauriti si alzarono in volo dai nidi, oscurando il cielo come nubi di tempesta. I Formutanti borbottarono sgomenti.
«Mostri...» sussurrarono.
Yoori Mattock fissò Gamaliel diritto negli occhi e all'improvviso capì che il ragazzo aveva detto la verità. Le scuse però avrebbero dovuto aspettare. C'era pochissimo tempo per organizzarsi, ma, in qualità di capo del Consiglio di Presidenza, il signor Mattock assunse immediatamente il comando.
«Assicuratevi che tutti abbiano sentito l'allarme!» annunciò, rivolto ai Formutanti impietriti. «Fate come ha detto il ragazzo. Armatevi. Affronteremo il nemico ai nostri confini.»
L'allarme si diffuse in ogni angolo di quel territorio di solito tranquillo. In pochi minuti un gran numero di Formutanti si mise in marcia spedito verso il ruscello, armato di bastoni e coltelli. La maggior parte di loro si era trasformata in animali aggressivi: ratti, donnole, furetti ed ermellini, ma nessuno riusciva a immaginare quale tipo di orrore stessero per incontrare.
Le urla spaventose del nemico si facevano sempre più vicine, e non appena si ritrovarono tutti sulla riva del Ruscello della Strega, i Formutanti si prepararono alla battaglia.
Ancora chiuso nella sua forma ibrida, Gamaliel osservava i frenetici preparativi insieme a Kernella. Figgle e Tidubelle si erano uniti ai ranghi dei difensori, e i bambini si sentivano disperatamente soli e inermi mentre la tensione cresceva e il terribile tumulto faceva tremare le querce.
Il nemico era ormai alle porte. Le grida selvagge e assetate di sangue degli Spinorchi erano agghiaccianti. Parecchi Formutanti non resistettero al terrore e abbandonarono i ranghi, squittendo in preda al panico. Ma il resto rimase, fermo e risoluto.
Poi la tempesta colpì.

Gli Spinorchi uscirono dalla foresta in branchi scalmanati. Saltarono oltre il Ruscello della Strega e la battaglia ebbe inizio.
Intimoriti dal raccapricciante aspetto di quelle creature immense, i Formutanti gridarono, ma si fecero coraggio e quando gli orchi attaccarono, risposero con un compatto assalto.
Si scatenò un caos tremendo. Le unghie dei Formutanti penetrarono nella carne legnosa e i denti aguzzi affondarono negli orrendi musi degli invasori. Purtroppo contro l'armata di Rhiannon un tale assalto era del tutto inutile. Gli ermellini e i furetti vennero strappati via dalle teste dei mostri da ben più temibili artigli. Furono scaraventati a terra, dove gli enormi piedi li schiacciarono inesorabilmente.
Otto Formutanti furono uccisi nel primo scontro, ma gli altri continuarono a combattere, affrontando il nemico con un coraggio straordinario. Ne morirono altri, e a quel punto gli orchi cominciarono a intonare con le loro voci cupe e maligne la segreta formula magica. Quando pronunciarono l'ultima frase, la breve battaglia si concluse.
Donnole, ratti e furetti scomparvero all'istante. Privati delle loro forme aggressive, i Formutanti gridarono sgomenti. Scivolarono dai corpi ramificati degli Spinorchi e caddero terrorizzati ai loro piedi. I mostri scoppiarono in roche risate e li afferrarono, per strangolarli e dilaniarli con un'efferatezza senza limiti.
«Scappate!» gridò Yoori Mattock. «Agli alberi! Agli alberi!»
I Formutanti fuggirono dal Ruscello della Strega. Qualcuno fece ancora ancora qualche timido tentativo di trasformarsi in un animale agile e svelto, ma ogni volta lo sforzo fu vanificato dalla formula di annullamento. Quelli che non riuscirono a raggiungere i rifugi sugli alberi vennero massacrati senza pietà. Le vittime furono impalate sui rami spinosi e i macabri trofei provocarono un'ondata di urla straziate da parte delle famiglie in fuga.
I Formutanti si arrampicarono rapidi sugli alberi più vicini,

affollandosi sui rami e pregando perché i mostri non fossero capaci di fare altrettanto. Inseguiti da Chokerstick, Figgle e Tidubelle riuscirono a raggiungere la loro quercia per un pelo. Anche se schizzarono sul tronco a una velocità inaudita, un artiglio uncinato tentò di ghermirli e li mancò per un soffio.

Schiumando di rabbia, Chokerstick urlò e, abbassando la testa, caricò il tronco dell'albero dei Tumpin. Per il tremendo urto, la quercia fu scossa da un forte tremito che fece perdere la presa a Figgle.

«Non ci provare, tesoro!» lo rimproverò dolcemente Tidubelle, afferrandolo per sostenerlo.

Ma non tutti furono così fortunati.

Molti altri Formutanti persero l'equilibrio e caddero urlanti verso il proprio orribile destino, mentre quelli che non erano riusciti a raggiungere la salvezza sugli alberi vennero massacrati a terra.

Terrorizzato e singhiozzante, Tollychook era troppo lontano da qualsiasi speranza di salvezza. Impacciato dai piedoni e accecato dalle lacrime, arrancava tra le foglie cadute, quando un'ombra gigantesca torreggiò su di lui.

Una grossa testa sbavante si chinò su Tollychook; occhi piccoli e stretti s'illuminarono di voracità alla vista della sua figura rotondetta.

«No!» gorgogliò il ragazzo. «Vattene via. Ti prego, no!»

Due braccia ramificate si protesero per afferrarlo e Tollychook gemette miseramente.

«Sangue!» gongolò la voce maligna.

Scosso da brividi di terrore, Tollychook sentì un fiato orrido bruciargli la faccia.

All'improvviso si udì un feroce latrato e dal nulla spuntò il cucciolo di volpe di Liffidia, che si avventò sul braccio dello Spinorco afferrandolo con i denti.

Il mostro ringhiò e barcollò all'indietro, impennandosi sulle zampe

deformi per scrollarsi di dosso l’animale.
Una notte di sano riposo per dimenticare l’incubo dell’Orribile Aggie e le amorevoli cure di Liffidia erano state miracolose per il volpacchiotto. Ora era molto più forte, ma certo non all’altezza della progenie infernale di Rhiannon.
Il cucciolo uggiolò forte mentre veniva scaraventato da una parte. Poi fuggì nella boscaglia con la coda tra le gambe.
Ma la manovra diversiva era bastata.
Liffidia era corsa in aiuto di Tollychook per liberarlo dalle grinfie del mostro e ormai stavano scalando l’albero più vicino.
«Grazie!» farfugliò Tollychook. «Stavo quasi per essere mangiato!»
Dalla quercia dei Tumpin, Gamaliel e la sua famiglia li osservarono salire sull’olmo dove vivevano i Doolan e trassero un sospiro di sollievo. Ma il pericolo era ben lungi dall’essere finito.
In basso, Chokerstick, stufo di consumarsi la testa a furia di picchiarla contro l’albero, artigliò la corteccia con le zampe e si tirò su, mentre i suoi rami spinosi crepitavano minacciosi. All’improvviso, in tutto il bosco, gli orchi si stavano arrampicando sugli alberi e non c’era nessun posto dove i Formutanti potessero scappare.
«Siamo perduti!» mormorò Figgle.

Capitolo 16
La battaglia degli alberi

Oltre il Ruscello della Strega, Finnen Lufkin stava affrontando un pericolo simile. Snaggart lo cercava tra i rami del castagno. Gongolando di piacere perverso, il mostriciattolo si arrampicò sul tronco.
«Dolce – squisito bocconcino,» bofonchiò. «Snaggart vuole – Snaggart mangia.»
Finnen non aveva niente per difendersi. Cercò disperatamente di formutarsi, ma il suo meraviglioso talento era dovuto soltanto al legno del Boschetto del Silenzio e senza di quello non aveva alcun potere. L'unica cosa che poteva fare era arrampicarsi sempre più in su e cercare di schivare gli artigli di Snaggart il più a lungo possibile. Correre sulla collina era stata un'idea proprio stupida e avventata. Il castagno si ergeva alto e solitario sopra la foresta. Non c'era nessun altro albero su cui saltare, e dunque nessuna via di scampo.
«Stammi lontano!» strillò.
Ma lo Spinorco con il muso da ratto continuò a inerpicarsi. Gli

occhi malvagi roteavano incessanti per seguire i movimenti frenetici di Finnen, che continuava a sfuggirgli.
«Schiaccia ossa – bevi sangue,» lo sfidò. «Snaggart prende.»
Lo sventurato Formutante accelerò la salita finché giunse in un punto del tronco da dove partivano tre rami imponenti che si protendevano quasi in orizzontale, e i rami secondari s’intrecciavano a formare una specie di precaria piattaforma che circondava tutto il castagno. Finnen si affrettò a salire sul ramo più grosso, e Snaggart saltò dietro di lui.
«Caccia e ammazza!» ghignò il mostriciattolo.
Finnen corse lungo il ramo e si lanciò su quel percorso contorto, saltando con destrezza.
Ma Snaggart era altrettanto agile e veloce, e l’orco si unì con piacere perverso a quel gioco mortale. Inseguì il giovane Formutante spaventato, girando più volte intorno all’albero. Poi cambiò direzione all’improvviso senza farsi notare, in modo da trovarsi di fronte al fuggitivo.
«Vattene!» gridò Finnen. «Lasciami in pace!»
Il mostriciattolo scimmiottò i suoi strilli terrorizzati e con gioia maligna decise di rendere il gioco ancora più divertente. Con il coltello magico del Fabbro, cominciò a tagliare i ramoscelli di congiunzione che si lasciava alle spalle. Finnen scoprì che il percorso si faceva sempre più impraticabile.
Alla fine si ritrovò su uno dei tre rami principali senza alcuna via di fuga, a meno che non fosse tornato sul tronco. Ma prima che riuscisse a raggiungerlo, Snaggart balzò su e gli impedì la ritirata.
L’orco prese a passarsi il coltello da un artiglio all’altro. «Snaggart ferma caccia,» grugnì. «Snaggart vuole – Snaggart pugnala – Snaggart mangia.»
L’orco cominciò a strisciare lungo il ramo, con gli occhi che brillavano di un’orrenda luce cupida. Finnen indietreggiò più che poté.

«Non ti avvicinare!» lo avvertì, ma la ridicola, vuota minaccia non fece altro che suscitare un altro scoppio di ilarità nel mostriciattolo.
Il ramo si andava assottigliando e cominciò a ondeggiare sotto il peso dei due. Nella mente di Finnen si fece strada un'idea folle quanto audace.
Alzando lo sguardo, prese la decisione e saltò. Ricadde con tutto il suo peso sul ramo. Il legno scricchiolò e s'inclinò pericolosamente. Snaggart cercò di tenersi saldo, strillando per la sorpresa, poi il ramo rimbalzò in alto e Finnen saltò sui rami sovrastanti.
«Piccolo imbroglione!» urlò Snaggart, agitando i pugni. «Snaggart spezza – Snaggart strappa!»
Avvinghiato ai rami, Finnen guardò il mostriciattolo furibondo, poi cominciò a correre verso il tronco.
Sotto di lui, Snaggart seguiva ogni sua mossa. Ormai si era divertito abbastanza, ora la caccia cominciava sul serio.
Si arrampicò in alto, con il coltello stretto fra le zanne. Finnen non gli sarebbe sfuggito.
Il Formutante salì fino in cima al castagno, finché non ci fu più altro posto dove andare. Era intrappolato sui rami più alti, e solo un paio d'ali avrebbe potuto salvarlo.
Snaggart si sfilò il pugnale dalla bocca e cominciò a strisciare lentamente in avanti. Il mostriciattolo era orribilmente vicino e Finnen capì che era giunta la sua ora.
«Presto presto,» sibilò lo Spinorco. «Snaggart mastica – Snaggart frantuma.»
Si avvicinava centimetro dopo centimetro, assaporando il terrore dipinto sul volto della sua vittima. Tra le labbra spaccate di Snaggart guizzò una lingua marrone che sbavò, pregustando il pasto.
Finnen si era spinto al limite del ramo, gli mancava poco per cadere da quella spaventosa altezza. Ma tutto sommato sarebbe stato meglio finire la propria vita in quel modo. Un salto nel vuoto

sarebbe stato preferibile a una morte atroce per bocca di quel demonio ripugnante.
Il mondo di Boscomago si estendeva a perdita d'occhio sotto di lui, come una mappa sconfinata, e Finnen si preparò a saltare.
«No!» esclamò Snaggart, indovinando i pensieri della sua preda. «Snaggart uccide.»
A quel punto l'orco si slanciò contro di lui e Finnen gridò.
Ma Snaggart strillò ancora più forte perché, mentre balzava sul Formutante, un artiglio gigantesco lo aveva afferrato dal basso e l'aveva tirato indietro.
Scalciando e urlando, il mostriciattolo si lasciò sfuggire di mano il coltello del Fabbro mentre veniva trascinato giù per i rami, attirato verso un paio di mandibole avide e schioccanti.
Era l'Orribile Aggie. Le sue mostruose zampe articolate erano avvinghiate al tronco e i suoi ammassi di occhi erano fissi su Finnen.
Attonito e stupefatto, il Formutante ricambiò lo sguardo mentre, lanciando un ultimo grido di terrore, Snaggart veniva spezzato in due e divorato.
L'essere abominevole che abitava oltre la Siepe di Agrifoglio volse l'enorme testa e la risata stridula che Finnen ricordava fin troppo bene echeggiò in tutta la foresta.
Poi rivolse di nuovo l'attenzione a Finnen, la terribile risata si spense e una pallida luce balenò nelle profondità dei suoi molteplici occhi.
Finnen comprese.
In quei grappoli sfaccettati aveva visto un migliaio di immagini riflesse e distorte di se stesso, e capì allora quanto aveva rischiato di condividere il medesimo destino. Masticare il legno del Boschetto del Silenzio era una sfida pericolosa. Avrebbe potuto anche lui subire facilmente la stessa sorte.
Era la seconda volta che lei gli salvava la vita, perché nelle oscure

regioni della sua mente da insetto, il mostro aveva riconosciuto che c’era una sorta di legame tra loro. L’aveva capito quella notte fuori della sua tana, quando aveva avvertito il potente vincolo che li univa.
«Mi hai sentito gridare,» disse Finnen, senza provare più alcun timore. «Proprio adesso hai sentito la mia voce e hai capito che ero in pericolo. Sei venuta ad aiutarmi perché noi siamo... siamo uguali. Io sono come te, come tu eri prima. Io ho fatto lo stesso terribile sbaglio.»
L’orribile mostro gli lanciò un’occhiata quasi di tenerezza, simile a quella di una madre verso il proprio figliolo, ma l’unico suono che emise fu un rumore secco delle mandibole.
«Grazie,» mormorò il ragazzo.
Dalla gola di lei echeggiò un debole gorgoglio, poi le sue otto zampe la ricondussero giù dall’albero.
Osservando la sua discesa e poi il ritorno alla Siepe di Agrifoglio, Finnen capì di essere stato immensamente fortunato. Era riuscito fino ad allora a sottrarsi all’orrido tormento che aveva consumato Agnilla Hellekin. Lassù, sulla cima del castagno, il ragazzo fece una solenne promessa a se stesso: non avrebbe mai più messo piede nel cimitero dei Formutanti.
Finnen rivolse lo sguardo verso la terra natia. Quale immane distruzione stavano portando laggiù gli Spinorchi?
Il ragazzo deglutì nervoso e cominciò la lunga discesa.

Con movimenti lenti e sicuri, la grossa sagoma di Chokerstick risaliva la quercia dei Tumpin. In tutto il bosco i sicari di Rhiannon si arrampicavano sugli alberi, mentre il gufo continuava a svolazzare su e giù, ordinando che gli portassero il Formutante che chiamavano Finnen Lufkin.
Ma il rapace non ottenne risposta, perché la battaglia degli alberi era

cominciata.
Kernella e Tidubelle avevano setacciato tutta la casa alla ricerca di armi, ma l'unico oggetto di una qualche utilità fu una vecchia lancia che Figgle si portava dietro quando andava a caccia di talpe. Gamaliel portò fuori la sua collezione di sassi e li ammucchiò davanti all'entrata di casa, pronti all'uso. Tuttavia sapevano benissimo che ci sarebbe voluto ben altro per difendersi che non quegli umili oggetti.
La famiglia Dritch, che viveva di sotto, era equipaggiata un po' meglio. Avevano due archi e tre dozzine di frecce, ma la loro vicina, la vecchia signora Woonak, non aveva alcuna arma e brandiva solo i suoi aghi da ricamo.
Chokerstick arrivò su, ma sul suo turpe muso i Dritch scoccarono una sventagliata di frecce. Le punte di quattro dardi riuscirono a penetrare la pelle coriacea dell'orco, ma il resto rimbalzò senza far danno. Una risata orrenda e sprezzante risuonò dalla feroce gola del mostro, e accelerando il passo Chokerstick raggiunse l'ingresso della casa dei Dritch.
Vedendolo arrivare, i Formutanti si erano rifugiati all'interno, ma la brutale creatura infilò nel pertugio il lungo braccio spinoso. Dall'interno proruppero grida strazianti.
Quando il braccio si ritirò, grondava di sangue. Chokerstick se lo leccò come un gatto fa con la crema, poi riprese a salire, lasciando dietro di sé un'orribile scia scarlatta.
Nell'udire i lamenti di morte della famiglia di sotto, i Formutanti riuniti davanti a casa Tumpin si sentirono mancare. Gamaliel, ancora sotto le assurde sembianze miste, guardò il nemico che si avvicinava.
«È quasi arrivato!» esclamò.
Con la mano stretta attorno alla lancia, Figgle si preparò, mentre gli altri afferravano un sasso di quelli ammucchiati all'ingresso.
La cresta spinosa e scricchiolante dell'orco spuntò dai rami vicini,

seguita dalla fronte rugosa e dagli occhi pallidi, quasi bianchi, che fissavano i Formutanti spaventati con cupidigia.
«Venite,» gracchiò quello. «Dare a Chokerstick – sangue dolce.»
Una violenta sassaiola colpì all'improvviso la faccia ripugnante del mostro, che però non sentì assolutamente nulla. I ridicoli proiettili rimbalzarono inutilmente sulla pelle dura e legnosa dell'orco, che lanciò ai piccoli Formutanti un'occhiata divertita quando si accorse che le creature non avevano più sassi da tirare e udì i loro squittii disperati.
Le grandi labbra sbavanti dell'orco si spalancarono per lasciar sfuggire una roca risata.
A quel punto, urlando con quanto fiato aveva in gola, Figgle Tumpin scattò in avanti e scagliò la lancia nella bocca aperta del mostro.
«Fuori da casa mia!» ringhiò.
La lancia volò giù per la gola cavernosa e l'orco si contorse dal dolore, emettendo uno spaventoso ruggito. Cominciò a scivolare lungo il tronco, ma affondò gli artigli nella corteccia e si tenne saldo. Ansimando con sibili rochi, il mostro si tirò su un'altra volta, il volto già deforme stravolto dall'ira.
Negli occhi piccoli e stretti bruciavano un odio e una cattiveria inauditi, e Chokerstick si avventò sul ramo, intenzionato a fare a pezzi Figgle.
Il signor Tumpin cercò di fuggire, ma l'ombra lo investì e la testa grottesca si chinò su di lui.
All'improvviso una forma irta di spine s'intromise fra i due e, saltando all'indietro, Gamaliel conficcò i suoi aculei d'istrice in quel volto rapace.
Chokerstick urlò. Le punte acuminate avevano perforato uno dei suoi occhi malvagi e l'orco cadde dal ramo, precipitando lungo il tronco.
Agitando le braccia possenti e strillando di terrore, lo Spinorco

cadde nel vuoto a testa in giù. Poi, con un tonfo impressionante, si schiantò al suolo.
La selva di spine che cresceva sulla gobba del mostro era penetrata a fondo nel terreno e Chokerstick agitò le zampe deformi in aria per rialzarsi. Ma le spine si erano ancorate saldamente nella terra e lui rimase immobilizzato.
Dai rami sopra di lui, i Formutanti esultarono, guardandolo dibattersi e contorcersi con rabbia impotente. Tuttavia non si erano accorti che un secondo orco si era arrampicato sulla quercia. Proprio mentre osservavano i vani sforzi di Chokerstick, Ungartakka levava la sua testa gigante su di loro.
Intanto sugli alberi attorno si combattevano molti altri scontri mortali. Le malefiche legioni della Grande Signora erano vincenti. Nessuno poteva resistere ai violenti assalti degli orchi, e tutto il bosco tremava per il fragore delle loro grida di guerra.
Non c'era alcun posto dove nascondersi per sfuggire al massacro. Sotto la volta delle rilucenti foglie nuove, i Formutanti erano chiusi in trappola e le loro grida di morte riecheggiavano di albero in albero.
Soltanto i cuori più impavidi osavano combattere i demoni spinosi. Sull'olmo dei Doolan, Yoori Mattock brandiva una vecchia spada cerimoniale e aveva dato ai più coraggiosi dei lunghi coltelli. Liffidia, Tollychook, Bufus e altri quattro bambini erano stati mandati sui rami più alti quando tre grossi orchi avevano cominciato a scalare il tronco. Sui rami più bassi, il signor Mattock e il suo valoroso gruppetto formarono una linea di difesa. Ma le gambe e le mani che tenevano le armi tremavano di paura.
«Coraggio!» esclamò Yoori. «Non facciamoli avvicinare! Combattere o morire! Combattere o morire!»
Gli orchi continuavano ad arrampicarsi e quando il primo dito deforme comparve sul ramo dov'era appostato, il signor Mattock si slanciò in avanti, roteando la spada e urlando a squarciagola.

Il dito fu troncato di netto, ma questo servì solo a incattivire ulteriormente il mostro. Quando si levò in tutta la sua possente altezza, le sue fauci spalancate schioccarono con gusto feroce.
Ormai era arrivato sul ramo. All'improvviso Yoori Mattock partì alla carica, agitando la spada in maniera così violenta e repentina che per un momento l'orco rimase disorientato.
La lama della spada si abbatté sul muso grottesco e la punta di un naso sudicio e storto volò in aria. L'orco ruggì e picchiò il pugno sul tronco, tanto da far tremare tutto l'albero fino alle radici. Ma il signor Mattock non aveva finito, e alcuni compagni accorsero in suo aiuto.
Con i coltelli si lanciarono alla gola del mostro, che cominciò a indietreggiare lungo il ramo, gorgogliando orribilmente. I terribili artigli fendevano l'aria per liberarsi da quei fastidiosi moscerini con le loro punte acuminate, ma quelli saltavano di qua e di là e riuscivano sempre a centrare il bersaglio con le loro piccole armi.
I Formutanti lo spinsero lungo il ramo che si andava assottigliando, finché non si udì uno schiocco secco e il legno si spaccò sotto il peso della terrificante creatura.
L'orco cadde dall'olmo, ma nel momento in cui perse l'equilibrio tentò affannosamente di aggrapparsi con gli artigli, che invece si abbatterono sulla testa di Yoori Mattock. Il signor Mattock non riuscì a liberarsi e cadde a sua volta dietro il mostro, perdendo la spada.
Dalla sommità dell'albero, Liffidia e gli altri bambini li videro precipitare e udirono il terribile tonfo quando l'orco toccò terra. Tollychook sussultò e si coprì la faccia con le mani.
«Povero signor Mattock!» gemette.
Liffidia lo prese per un braccio. «No!» gridò. «Sta bene, non è ferito.»
Sbirciando in basso, videro che Yoori aveva interrotto la caduta afferrandosi a uno dei rametti più bassi e poi era balzato a terra

sano e salvo.
Tollychook s'illuminò per un istante, poi si rese conto che anche l'orco era rimasto illeso. Gli si erano strappate le spine dal dorso, ma si era già rimesso in piedi sulle zampe storpie.
Yoori non ebbe il tempo di risalire sull'albero. In preda a una follia omicida, il mostro si avventò urlando contro di lui e il Formutante non poté far altro che voltarsi e darsi alla fuga.
«Presto, signor Mattock!» gridò Tollychook. «Vi sta raggiungendo!»
Il capo del consiglio scappò sotto la quercia dei Tumpin, con l'orco alle calcagna.
«Ce la farà?» chiese Tollychook angosciato.
Liffidia non rispose, perché stava guardando la scena che si svolgeva proprio sotto di loro: Krakkwhipp e un altro dei mostri stavano affrontando il resto dei difensori.
Questa volta i Formutanti non avevano alcuna speranza di vincere. Gli orchi ignoravano tranquillamente i tagli procurati dai loro coltelli, e il brutale attacco fu aggravato dall'orrore che s'impadronì dei loro piccoli avversari quando si videro davanti gli Spinorchi: un disgusto che indebolì la loro già precaria forza.
Nessuno di loro poteva sopportare di guardare Krakkwhipp, poiché sulle spine del mostro erano infilzati i corpi di alcuni caduti nella prima scaramuccia. Quel macabro spettacolo era troppo orribile da vedere, e Krakkwhipp grugnì di malevola soddisfazione nel constatare l'effetto che avevano prodotto i suoi graziosi ornamenti ciondolanti. Per provocare un po' i suoi avversari, il mostro cominciò a dondolare la testa di qua e di là, e i piccoli corpi afflosciati oscillarono seguendo il suo ritmo.
Nauseati e sconvolti, i Formutanti gli scagliarono addosso i coltelli. Poi si misero a correre, ma solo per essere catturati dal secondo orco. La maggior parte di loro cadde nelle grinfie del mostro, che con un rapido gesto se li ficcò nella bocca immensa e irta di zanne.

Soltanto qualcuno dei difensori riuscì a scappare. Cominciarono ad arrampicarsi disperatamente verso il punto dove erano nascosti i bambini, ma i nemici si lanciarono subito all'inseguimento.
Da ogni albero cadeva una pioggia scarlatta e, svolazzando tra i rami, il gufo, sconcertato, cominciò a nutrire qualche dubbio.
Quella non era la strategia voluta da Lady Rhiannon. Un rapido attacco per schiacciare qualsiasi tentativo di resistenza era ciò che aveva ordinato. A quel punto, quello di nome Finnen Lufkin sarebbe stato ben lieto di arrendersi.
Volteggiando tra le querce e sentendo le grida straziate dei topastri morenti, il messaggero della Grande Signora cominciò a farsi prendere dal panico. Gli Spinorchi erano fuori controllo e non c'era nulla che si potesse fare per fermare quell'inutile, insensato massacro.
«Desistete!» gridò il gufo. «La vostra Padrona ve lo ordina! Dovete scovare quello con cui ha parlato il ladro. Poi potrete ucciderli tutti! Fermi, vi dico! Non è questo ciò che Lei desidera!»
Ma la sovrana della Collina Cava aveva dotato le sue bestiole di ben misere menti e in loro era stata instillata una tale bramosia di sangue e di morte che nessuno poteva più arrestarli.
«Ascoltatemi!» strillò invano il gufo. «State distruggendo tutti i suoi progetti e le sue speranze. Fermate il massacro! La vostra Padrona ha bisogno di parlare con loro! Pazzi! Pazzi!»
Ma i Formutanti continuarono a perdere sia la battaglia che la vita.
Sulla piattaforma del nocciolo, Stookie Maffin e le sue amiche piangevano e gemevano, mentre tre forme scure e spinose si avvicinavano per stritolarle.
Le creature mostruose calpestarono con violenza la struttura di legno, spaccando le assi con le zampe tozze, mentre incalzavano le giovani terrorizzate, sfidandole con perfido sarcasmo.
«Venite da noi,» gracchiarono gli orchi con le loro voci roche. «Venite – dormite nelle nostre gole.»

Stookie stava scappando quando inciampò e cadde, lanciando un urlo atterrito.
Gli artigli stavano quasi per ghermirla, quando all'improvviso un turbinio agitato di candide piume si frappose tra loro.
«Fermi!» ordinò il gufo. «Vi proibisco di uccidere questa creatura. Dovete aspettare che la vostra Padrona venga a conoscenza di tutto ciò che Le interessa. Solo allora potrete sguazzare nel sangue di questi topastri mutanti.»
L'orco scoccò un'occhiataccia all'uccello. Ormai avevano assaggiato il dolce sapore di quelle creaturine e la scellerata indole che Rhiannon aveva coltivato in loro non poteva più essere frenata.
Con un grugnito d'impazienza, lo Spinorco scacciò via l'uccello, ma schiumando di rabbia si accorse che Stookie e le sue amiche erano fuggite sui rami più alti.
Urlando su tutte le furie, i tre orchi cominciarono a fare a pezzi il nocciolo, strappando via i rami per non lasciare più alcuna via di scampo alle piccole creature.
Intanto, sull'olmo, Krakkwhipp era estasiato dal terrore che incuteva nei Formutanti, mentre il suo compagno stava ancora masticando i resti dei difensori che aveva catturato e si leccava le labbra con un piacere rivoltante.
Intrappolati contro il tronco dell'olmo, la famiglia Doolan, Liffidia e Tollychook fissavano atterriti la bava che colava dalle fauci di Krakkwhipp, incapaci di alzare lo sguardo sui corpi ancora ciondolanti dalla sua cresta spinosa. La mente di Bufus volò al fratello morto. Anche lui aveva provato un terrore simile?
In tutto il bosco le disperate lotte per la sopravvivenza si stavano avvicinando alla fine. Gli Spinorchi erano un nemico troppo potente perché i Formutanti potessero avere qualche speranza di resistere.
Sulla quercia dei Tumpin, una ventata di fiato puzzolente investì i polpacci di Kernella, che si voltò di scatto e vide l'enorme faccia

rincagnata di Ungartakka fissarla con occhi avidi.
«Attenti!» gridò agli altri, mentre un artiglio contorto si allungava verso di loro.
Di fronte a questa nuova minaccia, i Formutanti fuggirono in ogni direzione. Qualcuno si arrampicò in alto sul tronco, mentre altri si rifugiarono sui rami. L'artiglio brancolante aveva separato Kernella dal resto della famiglia e la ragazza, costretta a indietreggiare, non poté far altro che riparare in casa.
«No!» gridò sua madre, ricordando il terribile destino dei Dritch. «Non là dentro!»
Ma Kernella era ormai in trappola e non poteva più uscire. Gli artigli uncinati di Ungartakka si spingevano nel passaggio, mentre Gamaliel e i suoi genitori assistevano impotenti e sconvolti alla scena, aspettandosi da un momento all'altro le grida di agonia.
La quercia fu scossa da un cupo ululato di dolore, ma non era la voce di Kernella. Era quella dello Spinorco.
Strillando come un ossesso, Ungartakka sfilò il braccio dall'ingresso. Era in fiamme.
«Torna qui!» gridò Kernella, uscendo dal cunicolo con una lanterna in una mano e una torcia accesa nell'altra.
Lo Spinorco urlava di dolore, mentre le fiamme cominciavano ad avvolgergli tutto il braccio. Il fuoco si propagò rapidamente alla testa, e in un batter d'occhio tutto il corpo massiccio della creatura era in preda alle fiamme.
Dalle fauci sfrigolanti di Ungartakka proruppero grida straziate e assordanti, finché i piedi uncinati che tenevano il malvagio essere aggrappato alla quercia non si seccarono per il calore, e lo Spinorco cadde nel vuoto.
Trotterellando sul ramo per avere una vista migliore, Kernella osservò il mostro che si schiantava al suolo, esplodendo in una vampa di fuoco che le bruciacchiò le sopracciglia quando il fumo ardente si levò in alte volute.

«La prossima volta bussa!» urlò la ragazza.
Ancora inchiodato a terra sul dorso, Chokerstick fu investito dalla fiammata e prese fuoco anche lui. Bruciò come un falò vivente, ma le sue grida laceranti durarono solo il tempo che l'incendio ci mise per distruggere i suoi polmoni. Poi si udì soltanto il ruggito crepitante delle fiamme.
Da quel momento la sorte dei Formutanti cambiò.
Subito dopo aver assistito al gesto di Kernella, gli altri cominciarono a estrarre ogni sorta di lampade e lanterne. Gli aggressori furono colti di sorpresa e cominciarono a indietreggiare davanti all'avanzata del fuoco.
Dai rami piovve una cascata di mostruose creature raggrinzite e avvolte dalle fiamme. Sugli archi s'incoccarono frecce incendiarie che andarono a conficcarsi nella pelle coriacea, facendo bruciare i mostri dall'interno.
In pochi minuti il bosco risuonò del fragore prodotto dai loro incendi. Impazziti dal terrore, gli Spinorchi fuggirono alla cieca, urtandosi tra loro e strillando.
Krakkwhipp cadde dall'olmo dei Doolan in un alone di fuoco. Le fiamme erano divampate con una rapidità così sorprendente che, quando arrivò a terra, la creatura era già morta e la sua carcassa carbonizzata si sbriciolò in una nuvola di ceneri e scintille.
Gli alberi furono avvolti da dense volute di fumo nero, mentre i mostri superstiti scappavano tra i guaiti, inseguiti dai Formutanti che brandivano le torce e urlavano.
Quando udì quel nuovo trambusto, Yoori Mattock si affrettò a uscire dalla camera del consiglio sotterranea dove si era rifugiato. L'orco che l'aveva inseguito stava già correndo a rotta di collo verso il Ruscello della Strega. Quando vide ciò che era successo, Yoori levò un pugno in aria e scomparve di nuovo tra le radici del melo, ma soltanto per riemergere qualche istante dopo con in mano un lungo bastone dalla punta avvolta in un paio di stracci

fiammeggianti. Prese quindi a inseguire i mostri che erano riusciti fino ad allora a evitare le fiamme e con un urlo selvaggio di vendetta appiccò il fuoco anche a loro.
«Feccia del demonio!» gridò quando il suo aggressore di poco prima arse vivo. Farfugliando parole agonizzanti, il mostro corse sulla sponda del ruscello per tuffarsi, ma esplose in una nube di fuoco prima di toccare l'acqua.
«Questa è la fine che meriti, tu e tutta la tua razza!» disse il signor Mattock, gettando per terra il bastone incendiario.
Tutti i Formutanti che non erano stati colpiti, o non si stavano occupando dei feriti, confluirono sulle rive del ruscello per osservare i cadaveri fumanti dei nemici. Rimasero a contemplare quei mucchi sparsi di tizzoni ardenti con un'espressione sgomenta e sbigottita. Non sapevano cosa fossero quegli orrori, né da dove fossero saltati fuori. Ma, per il momento, il fatto di averli sconfitti era sufficiente.
La famiglia Tumpin scese dalla quercia per unirsi alla folla di superstiti.
Ultimo della fila, Gamaliel si guardò le zampe e sentì la coda di topo che strisciava sul terreno alle sue spalle. Ora che il pericolo immediato era svanito, sapeva che sarebbe dovuto tornare al proprio aspetto originale. Ma ne sarebbe stato capace?
L'Orribile Aggie non era mai più riuscita a sfuggire alla propria forma ibrida. Che ne sarebbe stato di lui se fosse rimasto intrappolato nella sua per sempre?
Attardandosi dietro agli altri, chiuse gli occhi e mormorò la semplice formula che Terser Gibble aveva loro insegnato:

Colui che vive sotto la terra e il cielo,
la corteccia e la foglia, io invocare anelo.
Libera la carne, schiudi l'accesso.
Sciogli la forma che ora è in eccesso.

Ridammi la forma che mi è di spettanza,
usando di Boscomago l'enorme potenza.

Ma non accadde nulla. La coda continuava ad agitarsi appesa al suo posteriore, le piume ondeggiavano sulla sua testa e sulla schiena sentiva ancora il peso degli aculei d'istrice.
«Sono in trappola,» mormorò tra sé, disperato. «Chiuso in quest'orribile forma per il resto dei miei giorni. Che cosa farò?»
Chinò il capo: non osava nemmeno riaprire gli occhi.
Il resto della famiglia era andato avanti, ma Kernella si voltò per vedere dove si fosse cacciato il fratello, e un'ombra cupa e imbronciata le passò sul volto bruciacchiato.
«Gamaliel Tumpin!» strillò. «Smettila di gingillarti e vieni qui subito!»
Nell'udire il proprio nome, Gamaliel si sentì afferrare da una forza sconvolgente e il suo corpo, dalla punta della coda fino alle piume della testa, venne attraversato da un dolore lancinante, come trafitto da mille aghi pungenti.
Balzò in alto, si sentì scosso dai brividi ogni volta che uno degli aculei d'istrice si ritraeva nella pelle, e le sue lunghe zampe tornarono normali. La morbida e lucida pelliccia scomparve e le piume lasciarono il posto alla sua solita zazzera rossa. La coda di topo svanì con un guizzo e, quando toccò terra, il ragazzo aveva ripreso le proprie sembianze.
Con la testa che gli girava, Gamaliel guardò la sorella che lo stava osservando con le braccia conserte, e le sorrise.
«Dopo tutto quel suo caratteraccio non è poi tanto male!» si disse, ridendo tra sé.
E così la prima battaglia che si fosse mai svolta in quel remoto e tranquillo angolo di Boscomago era stata vinta. Nemmeno uno Spinorco era riuscito a raggiungere la sponda opposta del Ruscello della Strega, e i fumi dei loro resti carbonizzati esalavano un puzzo

irrespirabile.
Svolazzando tra il fumo asfissiante, le candide piume annerite dalla fuliggine, il gufo osservava la distruzione delle forze della sua padrona arrabbiato e deluso.
Volando in circolo sul territorio dei Formutanti, contemplò gli innumerevoli cadaveri consumati dalle fiamme e lanciò un acuto stridio di costernazione.
L'armata infernale di Lady Rhiannon non era quell'orda invincibile che Lei credeva.
Il gufo batté le ali e s'innalzò oltre la cortina di fumo, lasciando quel piccolo regno.
I topastri mutanti si erano dimostrati più forti e determinati di quanto avesse previsto la sua padrona. Quelle spregevoli creature che erano rimaste ignorate per tanti anni meritavano una nuova considerazione. Colui che portava il nome di Finnen Lufkin doveva essere trovato a tutti i costi, per poter recuperare il prezioso scrigno con il cuore pulsante della Grande Signora.

Quella notte le betulle del Boschetto del Silenzio accolsero i corpi di coloro che erano rimasti uccisi nella carneficina. Quarantanove Formutanti avevano perso la vita in quel giorno funesto e terribile che nessuno sarebbe mai riuscito a dimenticare.
Quando la sfavillante luce dell'ultimo fiore di betulla tremolò e svanì, Finnen Lufkin chinò il capo.
Era tornato, ma solo per scoprire che la battaglia era già terminata. Dopo essersi accertato che sua nonna era salva, si era unito agli altri nell'ingrato compito di cercare tra le carcasse bruciate degli Spinorchi eventuali resti di amici. Le operazioni di ripulitura sarebbero iniziate però soltanto il giorno dopo, mentre quella sera sarebbe stata dedicata alle sepolture.
La condanna all'esilio di Finnen era stata revocata da Yoori Mattock, ma il suo crimine non gli era stato perdonato. Gli fu perciò proibito di entrare nel Boschetto del Silenzio, cosa di cui fu estremamente grato.
Seduto sull'orlo di quella valletta boscosa, nel punto esatto dove si era seduto in compagnia del Fabbro Errante la notte prima, Finnen guardò le famiglie in lutto allontanarsi per tornare a casa.
Il cucciolo di volpe di Liffidia era accucciato al suo fianco e aspettava impaziente il ritorno della sua adorata padroncina: Finnen lo accarezzò con dolcezza.
Il consiglio si sarebbe riunito il mattino dopo, e questa volta avrebbero dovuto prestargli ascolto. Le loro vite non sarebbero più

state le stesse; la pacifica, tranquilla esistenza che la loro stirpe aveva condotto da secoli era svanita per sempre. Da allora in poi i Formutanti avrebbero dovuto armarsi in maniera adeguata e imparare a combattere. La sola arte della Formutanza non era più in grado di proteggerli.
Il volpacchiotto si agitò e si alzò. Liffidia stava lasciando il cimitero insieme alla madre, e l'animale scattò per correrle incontro.
Finnen sorrise appena, poi alzò una mano e si alzò a sua volta, perché una figura grassottella si stava avviando proprio verso di lui.
Asciugandosi gli occhi, Gamaliel Tumpin scosse la testa. «Così tanti,» sospirò, «e sono solo quelli che sono stati ritrovati. Si dice che il numero reale dei morti arrivi a sessanta!»
«È solo l'inizio,» disse Finnen con espressione tetra. «La Grande Signora non si fermerà più, ora. Ci sono altre forze ai suoi ordini, altri mostri da mandare contro di noi. Siamo in guerra, Gamaliel. Lei crede che noi sappiamo dov'è nascosto lo scrigno. Vorrei che il Fabbro ce l'avesse detto davvero... allora aprirei quella dannata scatola d'oro e pianterei un coltello nel cuore della Signora.»
Dalla cintura si sfilò un pugnale con il manico d'argento che nelle sue mani sembrava più una grossa spada.
«Brandistocco!» esclamò stupito Gamaliel.
«L'ho trovato in fondo a quella collina,» spiegò Finnen. «Dov'è caduto dopo che è sfuggito agli artigli del mostriciattolo. Forse un giorno potrò usarlo in un modo di cui il Fabbro sarebbe fiero.»
Gamaliel lanciò un'occhiata nervosa all'amico, poi si guardò intorno circospetto. Quando fu sicuro che nessun altro era nei paraggi, sussurrò: «Forse potrai farlo davvero, perché anch'io ho trovato qualcosa.»
Finnen non capì. La voce di Gamaliel era seria e spaventata, e i suoi occhi scintillavano di eccitazione e timore. Gamaliel aprì il suo sacchetto di Formutanza e ci ficcò dentro la mano.

«Deve avercela messa quando mi stava curando la spalla,» mormorò. «È l'unico momento in cui avrebbe potuto fare una cosa del genere. L'ho scoperta questa sera, ma non ho ancora osato mostrarla o parlarne a nessuno. Oh, Finnen, che cosa pensi che dobbiamo fare?»

Sfilò lentamente la mano dalla borsa e aprì il pugno.

Finnen trattenne il respiro e strinse con più forza Brandistocco quando vide cos'era.

Era un oggetto che il Fabbro Errante aveva sempre portato con sé in tutti quegli anni di lungo esilio: una cosa preziosa e indispensabile. Nella profonda disperazione della sua ultima notte su questa terra, circondato dal nemico, il Pukka aveva affidato tutte le sue speranze al piccolo, insignificante popolo dei Formutanti. Erano loro che avrebbero dovuto prendere il suo posto, se lui avesse fallito.

Perché lì, nel palmo aperto della mano di Gamaliel Tumpin, c'era una delicata, splendente chiave d'oro.